

Salmen Gradowski

Sonderkommando

Diario da un crematorio
di Auschwitz, 1944

a cura di Philippe Mesnard e Carlo Saletti
Traduzione di Anna Schaumann Wolkowicz

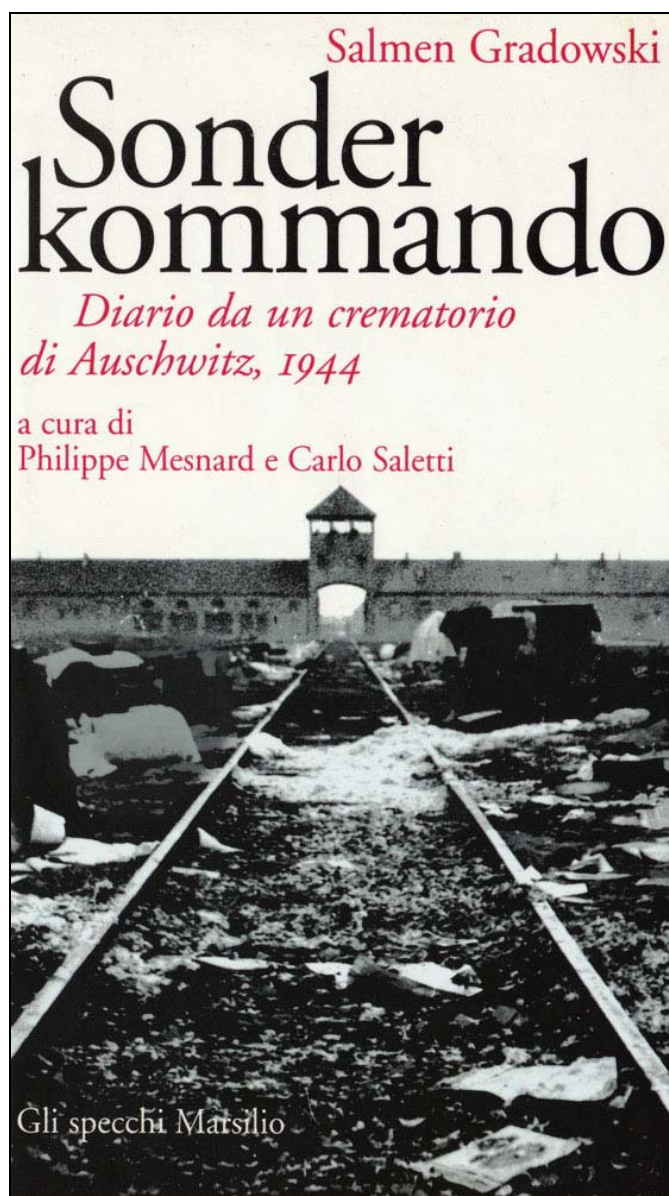


Titolo originale *In harz fun Gehehom. A dokument fun Auschwitzer Sonder-Kommando, 1944*, Haim Wolnerman, Jerusalem s.d.

© 2002 by Marsilio Editori ® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: marzo 2002

ISBN 88-317-7911-7





INDICE

INTRODUZIONE	3
SONDERKOMMANDO	27
UNA NOTTE DI PLENILUNIO	28
PREFAZIONE	29
UNA NOTTE DI PLENILUNIO	32
IL TRASPORTO CECO	38
PREFAZIONE	39
LA NOTTE	41
LO STATO D'ANIMO NEL LAGER	43
I PREPARATIVI DEL «POTERE»	50
IL TRASPORTO VERSO LA MORTE	54
LE VITTIME ARRIVANO	58
SONO QUI	60
NELLO SPOGLIATOIO	61
LA MARCIA DELLA MORTE	65
IL CANTO DALLA TOMBA	68
TIKVA	70
L'INNO CECO	71
IL CANTO DEI PARTIGIANI	72
L'IMMISSIONE DEL GAS	74
LA PRIMA VITTORIA	75
IL SECONDO FRONTE	76
LA DISILLUSIONE	77
LEI E LUI	78
«HEIL HITLER!»	79
SUL PIAZZALE MORTO	80
NEL BUNKER	81
I PREPARATIVI PER L'INFERNO	82
NEL CUORE DELL'INFERNO	83
LA SEPARAZIONE	85
PREFAZIONE	86
L'APPELLO	88
LA CONVINZIONE	91
UNO SOLO	92
NEL BLOCCO	94
LA SEPARAZIONE	95
DI RITORNO NEL BLOCCO	98
IL BOX	100
IL DOLOROSO APPELLO	104
LA PRIMA NOTTE	105
IL MATTINO DI DOLORE	106
«ANTRETEN»	107
AL KOMMANDO	108
VENERDÌ SERA	110
BIBLIOGRAFIA SCELTA	114
I.1 SCRITTI DI MEMBRI DEL <i>SONDERKOMMANDO</i>	115
I.2 RACCOLTE DEI MANOSCRITTI	117
II.1 TESTIMONIANZE DI EX MEMBRI DEL <i>SONDERKOMMANDO</i>	119
II.2 TESTIMONIANZE SUL <i>SONDERKOMMANDO</i>	121
II.3 TESTIMONIANZE NAZISTE SUL <i>SONDERKOMMANDO</i>	124
III.1 STUDI SU SALMEN GRADOWSKI E SUI MANOSCRITTI	125
III.2 STUDI SUL <i>SONDERKOMMANDO</i>	127
III.3 STUDI SULLA RIVOLTA DEL <i>SONDERKOMMANDO</i>	128
IV STUDI SULL'IMPIANTO DI STERMINIO DEL KL AUSCHWITZ	130
RINGRAZIAMENTI	132

INTRODUZIONE

L'iniziativa di tradurre il testo *In harz fun Gehenom*, la cui unica pubblicazione, edita in lingua yiddish da Haim Wolnerman nel 1977 in Israele¹, è pressoché introvabile, risponde, innanzi tutto, all'intento di interrompere il silenzio che ancora circonda i membri del *Sonderkommando*² di Auschwitz-Birkenau. Vi è stata, effettivamente, una persistente resistenza a voler conoscere la realtà della condizione di vita di questi uomini³ addetti ai crematori del maggiore campo di sterminio nazista e nella quasi totalità ebrei deportati, che furono costretti a vivere nell'epicentro stesso della distruzione dell'ebraismo europeo e delle comunità Sinti e Rom. La pubblicazione segue di un paio di anni l'edizione italiana⁴ degli altri scritti dei membri della squadra speciale, e rende così disponibile nella nostra lingua l'integralità di questo *corpus* testimoniale redatto *dentro* la catastrofe.

Lo scritto dell'ebreo polacco Salmen Gradowski, che per ventidue mesi fu uno dei componenti del *Sonderkommando*, costituisce uno dei documenti di maggiore interesse ai fini della conoscenza della vita quotidiana nella fabbrica della morte di Auschwitz. Esso apporta, inoltre, elementi preziosi per una riflessione sulla pervasività del male radicale (tutt'altro che banale) all'interno di una rappresentazione della *Shoah*, che via via è arrivata a consolidarsi quale istituzione memoriale e quale riferimento obbligato per la nostra stessa visione della storia e del presente.

IL «SONDERKOMMANDO» DI AUSCHWITZ-BIRKENAU

Nel gergo nazionalsocialista, furono molteplici le attribuzioni cui il termine *Sonderkommando* fu soggetto. La vaghezza che il prefisso «sonder» recava alla parola alla quale si accompagnava, doveva servire per mascherarne il suo reale significato, in questo caso le attività espletate dalle squadre così definite. Se da una

¹ *In harz fun Gehenom. A dokument fun Auschwitzer Sonder-Kommando, 1944* [Nel cuore della Geenna. Un documento del Sonderkommando di Auschwitz, 1944], Haim Wolnerman, Jerusalem s.d. [ma 1977]. Lo scritto di Gradowski è preceduto da una prefazione dello stesso Wolnerman e da due interventi, “Ejnikie zichroynes wegn Zalmen Gradowski” [Qualche ricordo di Zalmen Gradowski] e “A wort fun a gevezenem ossir in Auschwitz” [Una parola di un ex prigioniero di Auschwitz], rispettivamente firmati da D. Sfar e Joshua Wigodski.

² Letteralmente squadra speciale. Il termine tedesco, la sua traduzione italiana, viene qui utilizzato per indicare tanto l'unità, quanto i suoi appartenenti.

³ Solo negli ultimi anni si è avviato un esame più attento delle vicende relative al *Sonderkommando* di Auschwitz e delle implicazioni che pone la collaborazione obbligata in situazioni estreme. Va, comunque, ricordato il pionieristico studio di Ota Kraus e Erich Schön (Erich Kulka), *Tovàrna na smrt*, apparso nel 1946 in lingua ceca [tr. ted. *Die Todesfabrik*, Berlin 1957], che per primo ha documentato l'esistenza della squadra speciale dei crematori di Birkenau. Per una bibliografia scelta sul tema si rimanda al fondo del presente volume.

⁴ Carlo Saletti (a cura di), *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Marsilio, Venezia 1999.

parte, il termine fu utilizzato per nominare particolari raggruppamenti, formati da personale appartenente al servizio di sicurezza delle SS (SD) e alla polizia di sicurezza (SiPo), incaricati dalla fine degli anni trenta di mettere in atto, attraverso fucilazioni di massa nei territori occupati dell'est europeo, la «Endlösung der Judenfrage» (Soluzione finale della questione ebraica) e, successivamente, per indicare le unità di specialisti nazisti impiegate nell'installazione e nella gestione delle strutture di messa a morte realizzate in Polonia, dall'altra servì per designare apposite squadre di lavoro, formate per la quasi totalità da deportati ebrei, addette al funzionamento degli impianti di sterminio, sin dai primi esperimenti omicidi condotti nel centro di Chełmo nell'inverno 1941 e, intensivamente, con l'entrata in funzione delle camere a gas di Belzec e di Birkenau nel marzo 1942 e, più tardi, di Sobibór, di Treblinka e di Majdanek.

Selezionati di norma tra i deportati più giovani e robusti, in genere nelle ore immediatamente successive al loro arrivo nel campo e senza che fosse loro rivelata la vera natura dell'attività, i membri dei *Sonderkommando* vivevano isolati dal resto dei deportati. Il loro lavoro si collocava nella fase terminale della catena della distruzione di massa, secondo la procedura che, nelle sue linee essenziali, era stata sperimentata entro i confini del Reich nei centri di «igiene mentale», nel corso del cosiddetto programma eutanasia⁵. Suddivisi in gruppi, a ciascuno dei quali era assegnata una specifica funzione, i membri del *Sonderkommando* formavano un'*équipe* efficiente, che godeva, all'interno del campo, di un trattamento d'eccezione, ma cui spettava il più terribile dei compiti. Dopo aver accompagnato le vittime selezionate per la gassazione negli impianti attrezzati (strutture mobili nel caso di Chełmo, camere a gas fisse nei centri dell'«Aktion Reinhard» e nei campi di Lublin-Majdanek e di Auschwitz-Birkenau) e dopo che l'inevitabile morte era sopraggiunta, il *Sonderkommando* interveniva rimuovendo i cadaveri e provvedendo alla successiva pulizia dell'ambiente. I corpi delle vittime venivano, quindi, sottoposti a un controllo serrato, alla ricerca di protesi o denti d'oro e, nel caso delle vittime femminili, al taglio dei capelli. Infine, il *Sonderkommando* doveva occuparsi dello *smaltimento* dei corpi: se nella prima fase della storia dello sterminio i cadaveri furono gettati in fosse comuni, dalla tarda estate del 1942 vennero bruciati in grandi roghi a cielo aperto o, quando si resero disponibili, inceneriti negli impianti di cremazione. Furono sempre componenti del *Sonderkommando*, in quello stesso periodo, a dover provvedere all'apertura delle fosse comuni, all'esumazione dei corpi e alla distruzione e dispersione dei resti.

Il *Sonderkommando* operante nel campo di Auschwitz-Birkenau fu numericamente

⁵ Conosciuto sotto la sigla T4, il programma di eutanasia, sancito da un ordine firmato da Hitler nel 1939, comandava la sistematica soppressione dei cittadini tedeschi - ammalati cronici, individui colpiti da malattie psichiche, malati incurabili, ma anche bambini, quando non addirittura neonati, affetti da malformazioni - giudicati da un'apposita commissione «indegni di vivere». Sull'eutanasia si veda lo studio di Alice Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente* [ed. or. *Die Tötung Geisteskranker in Deutschland*, Bonn 1993], Le Lettere, Firenze 2000. Apparso in Germania nel 1948, il testo è la prima denuncia della pratica eutanassica messa in atto dal regime nazionalsocialista. Gli studi condotti successivamente hanno dimostrato i legami esistenti tra l'operazione T4 e lo sterminio dell'ebraismo realizzato attraverso l'utilizzo del gas. Tra i molti, vanno ricordati *Aktion T4 1939-1945. Die «Euthanasie»-Zentrale in der Tiergartenstraße 4*, a cura di Götz Aly, Edition Hentrich, Berlin 1989, e Henry Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale* [ed. or. *The Origins of Nazi Genocide. From Euthanasia to the Final Solution*, Chapel Hill (North Carolina) 1995], Editori Riuniti, Roma 1997.

il più cospicuo (si stima che la forza lavoro utilizzata abbia superato complessivamente le 2000 unità) e quello che rimase in attività per il maggior tempo. Tutti i suoi componenti erano destinati a morte e, per circostanze fortuite, solo qualche decina riuscì a sopravvivere e a testimoniare nel dopoguerra⁶. Inizialmente, la squadra speciale, che non superava la ventina di componenti, fu destinata all'incenerimento dei corpi dei detenuti deceduti o uccisi nel campo principale di Auschwitz. Essa operava nel crematorio entrato in funzione nell'agosto 1940 e dove, dalla tarda estate 1941⁷ e sino al 1943⁸, si condussero le prime, sporadiche, operazioni di eliminazione con gas⁹, che ebbero come vittime i deportati più debilitati e i prigionieri di guerra sovietici. Con l'ampliamento della struttura concentrazionaria, fu costituito nel vicino lager di Birkenau un *Sonderkommando* con un organico più elevato, formato da ebrei slovacchi.

Progettato originariamente come campo per prigionieri di guerra, Birkenau vide ben presto mutare la propria funzione per diventare il principale luogo dello sterminio degli ebrei d'Europa, grazie alla messa in funzione di quattro grandi crematori con annesse camere a gas (dal marzo 1943), che sostituirono le due provvisorie installazioni (*Bunker I e II*), in attività dal marzo 1942, utilizzate per avviare la distruzione pianificata. L'organico del *Sonderkommando* aumentò considerevolmente, sino a raggiungere le 400 unità, quando nel settembre-ottobre 1942 sotto la direzione dello *SS-Untersturm-führer* Franz Hössler fu intrapresa l'opera di smantellamento delle fosse comuni. L'operazione fu terminata alla fine del mese di novembre - secondo le stime portò all'esumazione di più di 100.000 corpi - e segnò anche la fine di quel *Sonderkommando* che, nella prima decade di dicembre, fu interamente eliminato nella camera a gas del crematorio del campo principale.

Contestualmente venne costituito il nuovo *Sonderkommando*, selezionando circa 200 ebrei provenienti dai ghetti polacchi del distretto di Białystok e di Mława, che dopo un iniziale periodo di attività nei *Bunker* fu destinato ai nuovi crematori di Birkenau. Agli inizi del mese di marzo del 1943 furono aggregati al *Sonderkommando* circa 100 deportati, giunti in quei giorni dal campo francese di

⁶ Shlomo Dragon, Alter Feinsjlber (Stanislaw Jankowski) e Henryk Tauber resero dettagliate deposizioni sull'attività del *Sonderkommando* alla Commissione d'inchiesta sui crimini nazisti in Polonia (*Główna Komisja Badania Zbrodni Niemieckich w Polsce*), rispettivamente il 10-11 e il 17 maggio, il 15 maggio, il 24 maggio 1945. Ma già nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del campo una Commissione d'inchiesta sovietica aveva avuto modo di ascoltare le testimonianze di Dragon e di Tauber. Furono le informazioni fornite da Dragon in quell'occasione a portare al rinvenimento del primo degli scritti di Salmen Gradowski, sotterrato nei pressi delle rovine del crematorio III di Birkenau. Successivamente, in Germania Federale nell'ottobre 1964, nel corso del cosiddetto processo di Auschwitz svoltosi a Francoforte sul Meno, salirono sul banco dei testimoni tre altri sopravvissuti del *Sonderkommando*, Milton Buki, Filip Müller e Dov Paisikovic.

⁷ Le evidenze raccolte e analizzate dagli storici del Museo di Auschwitz attesterebbero che le prime gassazioni sono state effettuate agli inizi del mese di settembre. Si veda Franciszek Piper, "Die Vernichtungsmethoden" in Waclaw Długoborski e Franciszek Piper (a cura di), *Auschwitz 1940-1945. Studien zur Geschichte des Konzentrations- und Vernichtungslagers Auschwitz* [ed. or. *Auschwitz 1940-1945. Weztowe zagadnienia z dziejów obozu*, Oswiecim 1995], vol. III, Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim 1999, pp. 140 ss.

⁸ Secondo Jean-Claude Pressac (*Auschwitz: Technique and operation of the gas chambers*, Beate Klarsfeld Foundation, New York 1989, p. 132) il numero complessivo delle vittime assassinate nell'impianto di gassazione, realizzato all'interno del crematorio I, ammonterebbe a circa 10.000.

⁹ Per le gassazioni nel campo di Auschwitz fu utilizzato acido cianidrico, commercializzato in forma stabilizzata con il nome *Zyklon B*. Una esauriente ricostruzione della storia delle aziende coinvolte nella produzione e nella vendita di questo gas in Jürgen Kalthoff e Martin Werner, *Die Händler des Zyklon B. Tesch & Stabenow. Eine Firmengeschichte zwischen Hamburg und Auschwitz*, VSA Verlag, Hamburg 1998.

Drancy, e, successivamente alla chiusura del crematorio del campo principale, anche i componenti sopravvissuti della squadra speciale. Una feroce selezione, decisa forse in seguito al tentativo di fuga di alcuni dei suoi appartenenti, dimezzò negli ultimi giorni del febbraio 1944 l'organico del *Sonderkommando*, che da 400 effettivi si ridusse a poco meno di 200. Nell'aprile furono evacuati ad Auschwitz e assegnati al *Sonderkommando* 19 prigionieri sovietici e un kapò tedesco, che avevano fatto parte della squadra speciale del crematorio del KL Lublin-Majdanek. Agli inizi di maggio del 1944, nell'imminenza dell'avvio delle operazioni di sterminio degli ebrei ungheresi e con l'arrivo del nuovo comandante dei crematori, lo *SS-Hauptscharführer* Otto Moll, fu previsto un consistente rafforzamento della squadra speciale, funzionale alla riorganizzazione dell'apparato dello sterminio: per l'occasione fu disposto il ripristino delle camere a gas di uno dei *Bunker* e delle annesse fosse d'incenerimento, lo scavo di nuove fosse nei pressi del crematorio V, oltre all'approntamento di una nuova rampa ferroviaria, realizzata all'interno del perimetro di Birkenau in prossimità del complesso omicida. Almeno un centinaio di ebrei provenienti dalla Grecia entrò a far parte della squadra speciale nel mese di maggio, portando l'effettivo a 308 membri. Agli inizi di agosto, il *Sonderkommando* arrivò a contare il massimo della sua storia: in quel frangente più di 900 uomini risultavano impiegati nei crematori. Suddivisi in due turni di lavoro, assicuravano il funzionamento dell'impianto ventiquattro ore su ventiquattro. Dopo circa quattro mesi di intensa attività, in seguito alla quale la comunità ebraica proveniente dall'Ungheria risultò quasi completamente sterminata, si ebbe un'altra massiccia riduzione del *Sonderkommando*. Il 23 settembre 1944 furono, infatti, selezionati circa 200 dei suoi componenti e condotti nel campo principale per essere assassinati.

A questo proposito, va osservato come una conoscenza approssimata delle vicende del *Sonderkommando* abbia dato origine a imprecisioni che, trasmesse di testo in testo, sono entrate a far parte della *vulgata* sull'argomento. Così - esempio scelto tra gli innumerevoli -, in un dizionario su Auschwitz dell'ex deportato Oliver Lustig, apparso in Ungheria nel 1984, si può leggere che «i membri del *Sonderkommando* erano al servizio della morte per quattro mesi. Poi con matematica precisione, erano mandati a morte»¹⁰. La storia delle squadre speciali che si sono susseguite a Birkenau, in realtà, non è riducibile a un prodotto della «matematica precisione» nazionalsocialista. Non è vero che la soppressione dei membri del *Sonderkommando* - che non riguardava, in ogni modo, i deportati che svolgevano funzioni specialistiche nel crematorio (i fochisti, ad esempio, per i quali fu istituito nei primi mesi del 1943 un vero e proprio corso di aggiornamento, quando vi fu bisogno di attivare i più avanzati forni di Birkenau) - avvenisse ogni tre-quattro mesi, ma fu in diverse occasioni la risposta a specifiche vicende e, in questo senso, ha diretto rapporto con l'evoluzione del campo. La liquidazione pressoché completa del *Sonderkommando*, che dal settembre-ottobre 1942 aveva provveduto allo svuotamento delle fosse comuni di Birkenau, ebbe lo scopo di eliminare fisicamente coloro che erano divenuti testimoni diretti dell'ampiezza dei crimini commessi già a quell'epoca. In altri casi, si ebbero riduzioni parziali della forza del *Sonderkommando*, come nella tarda estate del

¹⁰ Oliver Lustig, *Dizionario del Lager* [ed. or. *Làgerszótár*, Kolozsvár-Napoca 1984], La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 174.

1944, quando con la conclusione delle operazioni di assassinio di massa degli ebrei ungheresi venne meno l'esigenza di un gruppo così numeroso. Un ulteriore tentativo di riduzione, il 7 ottobre, sfociò in una rivolta di una parte del *Sonderkommando*, che danneggiò seriamente il crematorio IV e portò alla subitanea repressione dell'azione; in poche ore più di 400 deportati furono uccisi dalle SS, e tra di loro tutti i responsabili del movimento clandestino formatosi in seno alla squadra speciale, che da qualche mese tentava inutilmente di innescare la sollevazione generale del campo.

I circa 200 membri sopravvissuti furono divisi in tre squadre, assegnate ai crematori rimasti in funzione. Le azioni di sterminio nelle camere a gas proseguirono sino a novembre, quando giunse l'ordine di sospenderle, anche se esecuzioni di massa proseguirono, nell'area dei crematori, attraverso fucilazioni. Nel tardo autunno 1944, infine, fu decisa la dismissione del complesso di Auschwitz, che riguardò per prime le strutture di messa a morte. Il 26 novembre il *Sonderkommando* subì l'ultima, consistente riduzione: 30 dei suoi componenti furono assegnati al crematorio V, 70 alla squadra addetta allo smantellamento delle strutture e all'occultamento delle tracce dei crimini commessi (il cosiddetto *Abbruchkommando*), mentre i restanti 100 furono eliminati, probabilmente nel bosco di Birkenau, in prossimità delle fosse comuni. Il 5 gennaio 1945, 6 appartenenti al *Sonderkommando*, tra cui il kapò polacco Mietek Morawa, furono trasferiti nel campo di concentramento austriaco di Mauthausen, dove sarebbero stati fucilati nell'aprile successivo. L'approssimarsi delle forze sovietiche portò, verso la metà del mese, all'evacuazione di Auschwitz. I deportati in grado di reggersi in piedi furono obbligati, sotto stretta sorveglianza, a incamminarsi verso i campi ancora in attività. Il 18 gennaio 1945 ai prigionieri, che per ultimi abbandonavano il campo, riuscirono a mescolarsi le poche decine di componenti ancora in vita del *Sonderkommando*. Tra il 20 e il 26 gennaio, gli uomini delle SS fecero saltare ciò che rimaneva dei crematori e delle camere a gas, affinché non restasse traccia delle installazioni omicide.

L'IMMAGINE DEL «SONDERKOMMANDO»

Nei mesi in cui Birkenau funzionò come fabbrica della morte, l'orrore che destava il luogo nel quale il *Sonderkommando* era impiegato, ma anche l'isolamento cui erano sottoposti i suoi membri¹¹, contribuì in larga misura a costruire presso i deportati un'immagine trasfigurata di quegli uomini. Immersi nell'incubo, erano percepiti come un prodotto dell'incubo. «Durante la mia detenzione ad Auschwitz», ricorda Jacques Stroumsa, ebreo deportato dalla Grecia, «la parola *Sonderkommando* provocava in noi una specie di terrore: sapevamo che tale squadra esisteva, a quali

¹¹ Inizialmente il *Sonderkommando* - indicato nei documenti amministrativi sotto la dicitura *Heizer Kommando* (Squadra dei fochisti) - occupò i blocchi 22 e 23 del campo BIb (il campo maschile) di Birkenau, per essere trasferito nel mese di marzo 1943 nel blocco 2. Nel luglio di quello stesso anno, in seguito allo spostamento del campo maschile, la squadra speciale venne sistemata nel blocco 13 del campo BIId, ad eccezione dei Kapò, alloggiati nel blocco 2. Un nuovo trasferimento ebbe luogo agli inizi dell'estate 1944, quando gli uomini del *Sonderkommando* furono fatti alloggiare all'interno dei crematori II, III e IV. Infine, agli inizi del mese di gennaio del 1945, vennero fatti rientrare nel blocco 13 del campo BIId. Solo un ridotto numero di deportati, appartenenti a *Kommando* esterni ai crematori e che nel campo espletavano compiti tecnici, come ad esempio gli elettricisti o gli effettivi dei magazzini, ebbe sporadici contatti con i membri della squadra speciale.

mansioni fosse costretta, ma faticavamo a credere»¹². In altre testimonianze ritroviamo un tono analogo. Secondo le parole del medico André Lettich: «Venuti da lontano, costretti al silenzio e ben sorvegliati, scomparivano senza lasciare traccia, nel più totale mistero»¹³. Essi abitavano, a tutti gli effetti, un mondo a parte. «Nel campo», scrive nell'immediato dopoguerra l'ungherese Olga Lengyel, «questo personale aveva dei box speciali e ogni contatto con gli altri internati era loro vietato»¹⁴. Il fatto stesso che questi uomini potessero continuare a vivere, rendeva quasi impossibile evitare di attribuire loro, anche a distanza d'anni, una condizione di totale disumanizzazione. «I membri di questo commando speciale», avrebbe scritto uno dei primi deportati politici ad Auschwitz, il polacco Wiesław Kielar, in un testo apparso nel 1972, «non erano, per la verità, più del tutto uomini. In loro erano scomparsi i sentimenti umani, bruciati nello stesso tempo in cui [erano bruciati] coloro a cui più erano legati. Erano totalmente induriti, insensibili alle sofferenze e alla morte altrui. [...] Il solo sentimento che ancora conoscevano era la paura della propria morte, una paura ancora più forte proprio perché conoscevano la barbara macchina della morte»¹⁵. Del resto, questa presunta estinzione dell'appartenenza alla comune *specie umana* si accordava con l'immagine attraverso la quale gli uomini del *Sonderkommando* erano raffigurati. La ripugnanza e il rifiuto che essi provocavano trovava un immediato riscontro nella descrizione del loro aspetto fisico. In una delle prime testimonianze sul campo di sterminio, Rudolf Vrba e Alfred Wetzler¹⁶ riferivano che «già per il terribile odore che emanavano, si aveva poco contatto con loro. Erano sempre sporchi, del tutto trascurati, selvaggi, indescrivibilmente brutali e senza pietà»¹⁷. Doveva essere, per primo, l'odore a renderli riconoscibili, un inconfondibile tanfo di morte di cui erano pregni e che - quando ancora gli uomini della squadra speciale risiedevano all'interno del recinto del campo - doveva diffondersi al loro passaggio al di sopra di tutto. Il prigioniero ebreo Simon Laks, divenuto il direttore dell'orchestra di Birkenau, la cui funzione era quella di accompagnare a suon di marcia l'uscita e il rientro delle squadre dei deportati dal lavoro, ricordava distintamente che: «A causa del suo contatto permanente con i cadaveri, che sovente si trovavano in uno stato di avanzata decomposizione, il *Sonderkommando* spande[va] un odore pestilenziale, che non si disperde[va] che qualche minuto dopo la loro uscita [dal campo]»¹⁸. In un altro memoriale, redatto

¹² Jacques Stroumsa, *Violinista ad Auschwitz* [ed. or. *Tu choisiras la vie*, Paris 1998], Morcelliana, Brescia 2000, p. 148.

¹³ André Lettich, *Trente-quatre mois dans les Camps de Concentration*, Imprimerie Union Cooperative, Tours 1946, p. 30.

¹⁴ Olga Lengyel, *Souvenirs de l'au-delà*, Editions du Bateau Ivre, Paris 1946, p. 132.

¹⁵ Wiesław Kielar, *Anus mundi. Cinq ans à Auschwitz* [ed. or. *Anus mundi. Wspomnienia oświęcimskie*, Kraków 1972], Laffont, Paris 1980, p. 191.

¹⁶ Rudolf Vrba (Walter Rosenberg) e Alfred Wetzler, due ebrei slovacchi deportati ad Auschwitz nel 1942, riuscirono a fuggire da Birkenau nell'aprile 1944. Le loro testimonianze sul periodo trascorso nel campo, raccolte in un *memorandum* di una sessantina di pagine, già entro la fine di quell'anno furono rese pubbliche in Svizzera e negli Stati Uniti.

¹⁷ Si veda *London wurde informiert. Berichte von Auschwitz-Flüchtlingen*, a cura di Henryk Swiebocki, Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim 1997, p. 229.

¹⁸ Simon Laks, *Mélodies d'Auschwitz* [ed. or. *Gry Oświęcimskie*, Londyn 1979], Les Editions du Cerf, Paris 1991, p. 64. Laks riporta nel suo libro un episodio singolare a tal riguardo. La mattina in cui, per la prima volta, l'orchestra eseguì la marcia *Berliner Luft* (L'aria di Berlino), si trovò a suonarla nel momento stesso in cui la colonna del *Sonderkommando* usciva dal campo per recarsi ai crematori. La coincidenza provocò l'ira delle SS, che ritennero una provocazione l'involontaria sottolineatura e punirono con venticinque frustate il prigioniero che in quell'occasione dirigeva

assieme al compagno di deportazione Leonardo Debenedetti per la rivista scientifica «Minerva medica», Primo Levi evocò l'immagine che già era circolata e ricorse alle informazioni falsate che allora dovevano essere patrimonio comune tra i deportati, tanto più tra coloro che non avevano direttamente conosciuto Birkenau. Nella relazione, ove si concordava con quanto sottoscritto da Vrba e Wetzler, si poteva leggere che: «Dai loro abiti emanava un odore nauseabondo; essi erano sempre sporchi e avevano un aspetto assolutamente selvaggio, veramente di bestie feroci. Essi erano scelti fra *i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue* [il corsivo è nostro]»¹⁹.

Se simili fraintendimenti della reale composizione del *Sonderkommando* possono, oggi, suggerirci qualcosa sui rumori che circolavano all'interno della rete del campo di Auschwitz, più in generale attestano la difficoltà intrinseca - anche da parte di chi aveva vissuto vicino all'orrore - nell'assumere il fatto che fossero ebrei *comuni* ad avere garantito il funzionamento della macchina della distruzione. E, al contempo, pare trapelare nelle parole di Levi e Debenedetti il presentimento - e, nel tentativo di negare la realtà dei fatti, il suo rifiuto - che quel dato avrebbe fornito il più forte argomento a sostegno dell'idea che, accettando di «vivere a condizioni di bruciare le loro donne, i figli, i parenti»²⁰, questi uomini erano stati i complici ultimi e più diretti della distruzione del proprio popolo; ancor più, che era stato il lavoro dei «corvi del crematorio»²¹ a rendere possibile l'ampiezza di quell'assassinio di massa. Non era servita, forse, «la tattica dei tedeschi», è ancora Olga Lengyel a prendere la parola, «a lasciare in vita alcune migliaia di deportati per ammazzarne dei milioni»?²² Ben presto, del resto, un simile rilievo sarebbe emerso nel dibattito internazionale, a seguito del processo ad Adolf Eichmann (1961, Gerusalemme) che in maniera più esplicita mise in evidenza l'utilizzo da parte dei nazisti della collaborazione ebraica nell'impresa dello sterminio. Coinvolgendo in primo luogo gli *Judenräte* dei ghetti, ma citando espressamente anche i *Sonderkommando*, Hannah Arendt, che del processo di Gerusalemme era stata cronista, sintetizzò la questione nell'angosciata domanda: «Perché contribuivate alla distruzione del vostro stesso popolo e in ultima analisi alla vostra stessa rovina?»²³.

Nel dopoguerra, di fatto, tra i sopravvissuti prevalse un giudizio di censura, se non di condanna, nei riguardi di quanti, compagni di sofferenza, avevano accettato la

l'orchestra. «Da allora», conclude Laks, «abbiamo fatto attenzione a non suonare *Berliner Luft* prima della partenza del *Sonderkommando*» (*Ibid.*, p. 65).

¹⁹ Primo Levi e Leonardo Debenedetti, «Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz, Alta Slesia)» in «Minerva Medica», XXXVII, luglio-dicembre 1946, citati in Alberto Cavaglion (a cura di), *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 238. La relazione costituisce il primo scritto di Levi dedicato ad Auschwitz.

²⁰ Wiesław Kielar, *Anus mundi*, cit., p. 191.

²¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 40.

²² Olga Lengyel, *Souvenirs de l'au-delà*, cit., p. 129.

²³ Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* [ed. or. *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, London/New York 1963], Feltrinelli, Milano 1992, p. 131. Va ricordato che sin dal 1946 in Palestina, e dopo la fondazione dello Stato ebraico in Israele, fu vivo il dibattito sui cosiddetti «criminali di guerra ebrei». Il parlamento israeliano arrivò a promulgare nel 1950 una legge ai sensi della quale erano perseguibili penalmente e passibili di condanna a morte (la pena capitale sarebbe stata abolita nel 1954) i nazisti e i loro collaboratori. Al riguardo si veda Tom Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele* [ed. or. *Ha-milyon ha-shevi*, Jerusalem 1991], Mondadori, Milano 2001, pp. 237-286.

compromissione con i carnefici e, a vario livello, ne erano stati corrotti²⁴. E quando tale collaborazione era stata portata sugli schermi - lo aveva fatto nei primi anni sessanta il regista Gillo Pontecorvo con il film *Kapo* - si era sentita la necessità di *redimere* la vita della protagonista, una giovane ebrea entrata nel rango dei «privilegiati» del campo, riservandole una morte eroica, nel corso di una sollevazione dei prigionieri. Nel caso dei *Sonderkommando*, pesava il più inappellabile degli atti d'accusa che, al tempo stesso, aveva costituito lo spaventoso paradosso nel quale erano precariamente vissuti. Per quegli uomini, «interessati [...] al funzionamento sistematico dell'apparato di morte, ogni abbassamento dell'intensità della morte in massa minacciava direttamente l'esistenza del gruppo, la cui sopravvivenza era unicamente giustificata dalla partecipazione al processo della distruzione e alla sparizione delle tracce»²⁵. Giudicati complici dello sterminio, i membri del *Sonderkommando* erano visti come l'incarnazione del male. Furono rare le voci di dissenso. Esemplare, a questo proposito, è la polemica che vide contrapporsi due ex internate di Auschwitz, ospitate nei primi anni sessanta sulle pagine della rivista polacca «Nowa Kultura». In un articolo in cui dava conto del rinvenimento di uno scritto sotterrato nei pressi di uno dei crematori di Birkenau, Maria Elżbieta Jezierska, ponendosi la questione di quali fossero le sensazioni che provavano i membri del *Sonderkommando* nel loro lavoro e dicendosi incapace di descriverle, osservava come le attività a cui erano costretti avessero «reso selvaggia una parte di queste persone, che pensavano solo a rimanere in vita e ai propri piaceri - per esempio, l'ubriacarsi con alcolici portati con sé dalle persone ammazzate [... mentre] altri, intontiti, guardavano il loro "lavoro" con indifferenza. Malvagità chiama malvagità. Chi ha organizzato le "fabbriche della morte" ha reso depravati gli uomini obbligati all'orribile lavoro della liquidazione delle salme. Ma non sono riusciti a renderli tutti depravati. Lo testimoniano anche le persone sopravvissute grazie all'aiuto dei membri del Sonderkommando»²⁶. In forza di ciò, Jezierska chiedeva di sospendere il giudizio: «L'uomo libero è colto dall'orrore e dall'indignazione se un altro uomo non impugna le armi per la difesa della propria dignità e della vita. Ma i Sonder erano prigionieri di tempi crudeli, tempi di morte e di disprezzo nella grande fabbrica dei morti, ad Auschwitz. Non affrettatevi a giudicare»²⁷. All'intervento

²⁴ Tra i primi ad affrontare la questione fu lo scrittore polacco Tadeusz Borowski, sopravvissuto ad Auschwitz, che nell'immediato dopoguerra pubblicò una serie di racconti sull'esperienza vissuta, in cui era messa in luce l'ampiezza che, presso i prigionieri, aveva avuto la lotta per la propria sopravvivenza (cfr. *Paesaggio dopo la battaglia*, a cura di Roberto Polce, Il Quadrante, Torino 1988).

²⁵ Wladyslaw Bartoszewski in *inmitten des grauenvollen Verbrechens. Handschriften von Mitgliedern des Sonderkommandos*, Verlag des Staatlichen Auschwitz-Birkenau Museums, Oświęcim 1996, p. 276. La situazione esistenziale in cui si vennero a trovare i membri del *Sonderkommando* fu spiegata molto chiaramente da uno dei sopravvissuti del centro di sterminio di Treblinka, quando confessò alla giornalista Gitta Sereny: «La *roba* era la giustificazione della nostra sopravvivenza. Se non c'era *roba* di cui occuparci, perché ci avrebbero lasciati in vita?» Richard Glazer, questo era il suo nome, terminò dicendo: «Il nostro morale era quasi ormai a zero, quando un giorno, verso la fine di marzo [1943], Kurt Franz entrò nella nostra baracca con un gran sorriso sulla faccia: "Domani" disse "arriveranno dei nuovi trasporti". E vuol sapere cosa facemmo? Ci mettemmo a urlare "Hurrà, hurrà!"» (Gitta Sereny, *In quelle tenebre* I ed. or. *Into that Darkness. From mercy killing to mass murder*, London 1974], Adelphi, Milano 1975, p. 286).

²⁶ Maria Elżbieta Jezierska, «Pamiętnik znaleziony w Oświęcimiu» [Diario ritrovato ad Auschwitz] in «Nowa Kultura», 7, 1962, p. 10. L'intervento trae origine dal ritrovamento, avvenuto nell'estate del 1961, del primo dei manoscritti di Salmen Lewental. Al proposito, si veda *La voce dei sommersi*, cit., pp. 127-128.

²⁷ *Ibid.*, p. 10. Analogamente, Hermann Langbein, anch'egli sopravvissuto alla deportazione, nel suo studio su

replicò Helena Rajner, che ad Auschwitz aveva perduto l'intera famiglia, che rifiutava qualsivoglia possibilità di giustificare gli atti compiuti dal *Sonderkommando*: «Ragionando così dovremmo giustificare tutti quei Kapò snaturati che, in ogni caso, sono stati avvelenati come gli altri dal fumo dei forni crematori e che, come gli altri, avevano voluto vivere a ogni costo. In fondo che differenza c'è tra percuotere con i bastoni, gettare i morti nei forni o strappare i denti con le tenaglie?»²⁸. Considerando la causa del *Sonderkommando* indifendibile, Rajner reclamava il diritto - o piuttosto il dovere - di esprimere una condanna: «Sono profondamente convinta che abbiamo pieno diritto di giudicare e condannare queste persone. Abbiamo il diritto di dire: nell'ora della grande prova non hanno salvato la dignità umana. Per quanto mi riguarda, ho il coraggio di giudicare e condannare l'uomo che ha trascinato mia madre con un gancio nel forno e, prima di fare lo stesso con mio fratello, si è seduto su un mucchio di salme bevendo vodka. Bisogna dirlo forte e chiaro. Decine e anche centinaia di iene non possono sporcare la memoria di tutti coloro che sono riusciti a conservare onore e dignità umana fino all'ultimo istante della propria vita»²⁹.

D'altronde, era ben chiaro agli appartenenti del *Sonderkommando* - ad alcuni tra loro, per lo meno - come l'accettazione della propria sopravvivenza a *quelle* condizioni li esponesse al disprezzo dei compagni. Essi avevano modo di constatare quotidianamente quanto la personalità potesse essere corrosa nella condizione in cui l'offesa si esercita nella sua radicalità e come, sui più, avesse prevalso l'istinto alla conservazione³⁰. L'ebreo polacco Salmen Lewental, in uno dei frammenti rinvenuti dopo la guerra, interrati nel terreno dei crematori, affronta direttamente la questione: «Ciascuno nel suo subconscio è dominato dalla volontà interiore di vivere, dal desiderio di vivere e sopravvivere. L'uomo [...] vuole sopravvivere per un motivo o per un altro, per una ragione o per un'altra, a questo scopo trova centinaia di scuse. La verità è che si vuole vivere a ogni costo, si vuole vivere perché si vive, perché tutto il mondo vive [...]. Si è legati innanzi tutto alla vita, questa è la pura verità»³¹. Lewental, che all'epoca aveva una venticinquina d'anni, era ben conscio della degenerazione in cui diversi dei suoi compagni erano scivolati: «Perché fai un lavoro così esecrabile, perché vivi, a quale scopo vivi, che cosa ti aspetti, dove vuoi arrivare con una vita così? Qui sta il punto cruciale del nostro commando, che non ho affatto intenzione di difendere nella sua totalità. A questo punto devo dichiarare la verità,

Auschwitz apparso nei primi anni settanta in Germania, fa notare come «i limiti che sono stati varcati attraverso un lavoro coatto di questo genere non possono essere superati, a posteriori, nemmeno con il pensiero. Ci si deve limitare a prendere atto di ciò che si può constatare a proposito dell'esistenza e del comportamento di questi esseri umani» (*Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* [ed. or. *Menschen in Auschwitz*, Wien 1972], Mursia, Milano 1984, p. 206). Le osservazioni di Langbein trovano una eco in quanto avrebbe scritto Primo Levi una quindicina d'anni più tardi: «Credo che nessuno sia autorizzato a giudicarli, non chi ha conosciuto l'esperienza del Lager, tanto meno chi non l'ha conosciuta [...]. Perciò chiedo che la storia dei "corvi dei crematori" venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su di loro resti sospeso» (*I sommersi e i salvati*, cit., pp. 44-45).

²⁸ Helena Rajner, "O czlonkach Sonder" [Sui membri del Sonder] in «Nowa Kultura», 10, 1962, p. 8.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ Non mancarono, anche se rari, i casi di suicidio tra i membri del *Sonderkommando*, come testimoniato nei loro stessi scritti. Un episodio particolare, riportato da diverse fonti, avrebbe coinvolto diverse decine di ebrei deportati dalla Grecia che, nel luglio 1944, rifiutarono di entrare a far parte del *Sonderkommando* e furono, per questo, immediatamente assassinati.

³¹ In *La voce dei sommersi*, cit., pp. 93-94.

che alcuni di questo gruppo si sono talmente lasciati andare con il passare del tempo, che noi stessi ce ne vergognamo. Hanno semplicemente dimenticato cosa stessero facendo e col tempo si sono abituati a tal punto, da farci disperare per il fatto che uomini così *normali, comuni, semplici e modesti*, volenti o no, si siano a tal punto assuefatti a tutto, da non provare più alcuna emozione per quanto accadeva [il corsivo è nostro]»³².

Non tutti i membri del *Sonderkommando* raggiunsero, pur nell'incubo in cui erano piombati, i livelli di depravazione cui Lewental accennava. Krystyna Zywułska, che a Birkenau faceva parte della squadra addetta al magazzino (*Kanadakommando*), raccontò di un fugace scambio di battute avuto con un componente della squadra speciale, che si era concluso nella maniera seguente: «Credi che quelli del Sonderkommando siano tutti delle carogne?» le aveva chiesto il giovane uomo, che senza attendere risposta se ne era andato dicendole: «Ti giuro che sono come gli altri, ma molto più infelici»³³. Zywułska ammetteva di essere stata molto scossa dall'incontro. Ciò che l'aveva sconvolta era la scoperta che «quelli del crematorio», da tutti considerati alla stregua di mostri, fossero «ancora capaci di soffrire e di pensare»³⁴. In realtà, come ha osservato lo storico Ber Mark, tra i primi a occuparsi delle vicende legate al *Sonderkommando* di Auschwitz, occorre tenere presente che le squadre speciali non erano composte di elementi omogenei. Accanto a individui «ubriachi, che [hanno trattato] i loro fratelli ebrei condannati a morte così come li [trattavano] gli uomini delle SS: un triste esempio dell'aberrazione umana nella giungla ardente di Birkenau», ve ne sono stati altri che hanno osato «avventurarsi fin sotto il filo spinato per portare agli ebrei e alle ebreë del Lager l'ultimo saluto dei loro compagni prima di entrare nel crematorio e [...], come ultimo segno di vita, oggetti-ricordo, lettere, fotografie»³⁵, quando non addirittura beni monetari od oro, da far pervenire al movimento di resistenza. Per tutta la sua storia, nel *Sonderkommando* coabitarono esseri moralmente perduti e uomini che lottarono per non perdere la propria identità³⁶ e con essa la speranza, se non di sopravvivere, di potersi almeno ribellare, come risulta molto chiaramente nei manoscritti che alcuni dei suoi componenti ci hanno lasciato³⁷.

³² *Ibid.*, p. 94.

³³ Krystyna Zywułska, *J'ai survécu à Auschwitz* [ed. or. *Przezylam Oświęcim*, Warszawa 1946], Éditions Polonia, Varsovie 1957, p. 233.

³⁴ *Ibid.*, p. 234.

³⁵ Testimonianza di Seweryna Smaglewska, riferita da Hermann Langbein in *Uomini ad Auschwitz*, cit., p. 207.

³⁶ Della *perdita dell'identità* a proposito degli uomini del *Sonderkommando* ha parlato lo psicologo Andrea Devoto: «Le SS chiedevano ai membri del Sonderkommando di trasformarsi in automi, di ubbidire meccanicamente agli ordini ricevuti, in un frenetico susseguirsi di movimenti, di gesti, di atti, praticamente senza più alcuna consapevolezza di quello che si stava facendo. È plausibile che in tali condizioni si superasse anche la fase della “crisi d'identità” e si arrivasse, letteralmente, a una *perdita dell'Identità*» (*Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 68).

³⁷ Si vedano i seguenti passi, tratti dagli scritti di appartenenti alla squadra speciale: «Noi il “Sonderkommando”, avevamo già da un pezzo intenzione di smetterla con il lavoro atroce che siamo costretti a fare sotto minaccia di morte. Volevamo mettere in atto una grande cosa [...], Questo giorno è vicino. Potrebbe essere oggi o domani. Scrivo queste parole in cui il pericolo e l'agitazione sono al culmine» (Salmen Gradowski, in *La voce dei sommersi*, cit., p. 74). Ancora: «Ci si chiedeva se continuare a vivere, poiché vedevamo cosa accadeva al nostro Kommando e alla nostra gente, come si umiliavano e come si allontanavano da qualsiasi sentimento umano [...]. Insieme cominciammo [a pensare] a qualcosa di concreto» (Salmen Lewental, in *La voce dei sommersi*, cit., p. 104).

Tra il 1945 e il 1980, i manoscritti o *rotoli*³⁸ di cinque membri del *Sonderkommando* furono ritrovati, sotterrati a Birkenau. Più precisamente, nel febbraio 1945, a poche settimane dalla liberazione del campo, fu ritrovata una lettera di Haim Herman redatta in francese e datata 6 novembre 1944, indirizzata alla famiglia; il 5 marzo 1945, fu la volta di due scritti di Salmen Gradowski, in yiddish come quello di Lejb Langfus, rinvenuto nell'aprile di quello stesso anno. Fu in quello stesso periodo che Haim Wolnerman acquisì un terzo manoscritto di Gradowski. Sette anni più tardi, nell'aprile del 1952, venne ritrovato un testo non firmato, in lingua yiddish, che gli storici Ber ed Esther Mark, contrariamente a quanto presunto dal Museo di Auschwitz che considera lo scritto di anonimo, attribuirono a Lejb Langfus. In seguito, furono portati alla luce il 28 luglio 1961, un breve commentario di Salmen Lewental in lingua yiddish (che accompagnava un lungo manoscritto anonimo sul ghetto di Łódź, verosimilmente rinvenuto dallo stesso Lewental) e, il 17 ottobre 1962, un suo secondo documento di maggiore consistenza, anch'esso in yiddish. Nel mese d'ottobre del 1980, infine, fu trovata una lettera dell'ebreo greco Marcel Nadsari. In totale, nove testi. Degli autori, il solo Nadsari era ancora vivo al momento della liberazione del campo.

La pubblicazione di questi documenti ebbe luogo tra il 1954 e il 1996, inizialmente sul «Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego» (Bollettino dell'istituto storico ebraico) di Varsavia e, successivamente, nelle edizioni curate dai ricercatori del Museo statale di Auschwitz. Una prima e incompleta raccolta degli scritti vide la luce nel 1971 in un numero speciale degli «Zeszyty Oświęcimskie» (Quaderni di Auschwitz), cui fecero seguito nei due anni successivi, sempre a cura del Museo, una traduzione in tedesco e una in inglese. Il manoscritto di Lejb Langfus fu presentato inizialmente nel 1973 sugli «Hefte von Auschwitz», pubblicazione in tedesco dei quaderni del museo, e fu inserito nella seconda edizione polacca degli scritti, apparsa nel 1975 in forma di volume autonomo, ove finalmente trovavano accoglienza tutti i testi sino ad allora noti, o per lo meno il *corpus* a disposizione dei ricercatori polacchi. Si è dovuto attendere sino al 1996, anno in cui il Museo di Auschwitz diede alle stampe la seconda edizione tedesca della raccolta, per avere a disposizione, ad eccezione del testo in possesso di Wolnerman, l'integralità dei manoscritti, essendovi compresa anche la lettera di Nadsari, ritrovata nel frattempo e sino ad allora rimasta inedita.

Solo nel 1999 questa raccolta è stata resa accessibile in edizione italiana. Sino a quel momento nella nostra lingua era stato tradotto ben poco: parti dello scritto dell'autore anonimo erano state presentate da Alberto Nirenstejn nella sua raccolta

³⁸ Il termine *rotolo*, in ebraico *meghillah*, designa nella forma plurale *meghillot* i cinque libri biblici - *Cantico dei cantici*, *Rut*, *Lamentazioni*, *Qohelet* e *Ester*. Estensivamente, il termine è ripreso ogniqualvolta la comunità intenda commemorare un evento tragico della storia ebraica e rimanda al terzo dei cinque rotoli degli *Agiografi*, letto in sinagoga il 9 di *Av*, ove sono contenute elegie e lamenti sulla distruzione del Tempio a opera dei Babilonesi. È stato, per primo, lo storico Ber Mark a considerare i manoscritti del *Sonderkommando* alla stregua dei testi sacri sulla distruzione, intitolando il suo studio sulla resistenza ebraica ad Auschwitz, apparso in lingua yiddish in Israele, *Megiles Oyshvits* [I rotoli di Auschwitz].

einaudiana di documenti sullo sterminio dell'ebraismo polacco³⁹, mentre la nota di Salmen Lewental al diario anonimo di Łódź si era potuta leggere in appendice al volume che presentava il diario⁴⁰.

A completamento di questi succinti accenni alle sorti editoriali dei manoscritti del *Sonderkommando*, va fatta menzione delle pubblicazioni, apparse in Israele nella seconda metà degli anni settanta, di Ber Mark, già direttore dell'Istituto di storia ebraica di Varsavia, e di Haim Wolnerman. Il primo testo, che vedeva la luce postumo a cura della moglie Esther (Mark era scomparso nel 1966), era dedicato alla resistenza ebraica ad Auschwitz e, in appendice, prendeva in esame i testi, già noti, di Langfus, Lewental, Herman e il primo di Gradowski - presentandoli in lingua originale e secondo una ricostruzione testuale che non sempre corrispondeva a quella fornita dagli storici del Museo di Auschwitz. Il secondo libro costituiva, invece, un'assoluta novità, trattandosi di un lungo scritto di Salmen Gradowski, rimasto sino ad allora inedito e conosciuto solo da una ristrettissima cerchia di specialisti (vedi *infra*). *In harz fun Gehenom*, che fu pubblicato in forma privata dal suo curatore, era tuttavia destinato a una limitata circolazione, tanto che il pubblico ne poté prendere conoscenza solo attraverso degli estratti, apparsi nei due decenni successivi, in lingua inglese, in un'antologia dedicata alla letteratura della catastrofe ebraica, in tedesco e, per ultimo, in traduzione francese.

SALMEN GRADOWSKI E I SUOI MANOSCRITTI

Salmen Gradowski era nato nel 1909 o 1910 nella città polacca di Suwalki, a pochi chilometri dal confine lituano, da una famiglia di commercianti molto religiosi. Studente presso la *yeshivah* della sua città natale, professò in gioventù l'idea sionista, partecipando attivamente al movimento revisionista di Vladimir Jabotinsky⁴¹. «Era un giovane robusto e basso di statura», lo ricorda il cognato dottor Sfard, sopravvissuto alla deportazione e divenuto nel dopoguerra collaboratore del memoriale Yad Vashem di Gerusalemme, «col volto rotondo e le guance un po' rosse, che lo facevano apparire presuntuoso e aggressivo»⁴². Sfard aggiunge anche un'annotazione sulla precoce attrazione di Gradowski per la scrittura creativa e sulle sue ambizioni, interessante perché ci consente di avvicinare meglio le questioni letterarie poste dalle sue pagine: «Lavorava nell'attività commerciale paterna. Pur impegnandosi, riteneva quel lavoro non confacente a lui, che aveva frequentato la scuola superiore di studi ebraici, perciò cercava di imporsi, in silenzio, ricorrendo alla penna, scrivendo brevi racconti sentimentali, sui quali chiedeva la mia opinione»⁴³. Trasferitosi dopo il matrimonio a Łuna, nei pressi di Grodno, Gradowski lavorò come

³⁹ Alberto Nirenstej, "Nell'abisso del crimine" in *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1958, pp. 408-413.

⁴⁰ "Il ragguglio di Zelman Lewental" in Janusz Gumkowski, Adam Rutkowski, Arnfrid Astel (a cura di), *Diario dal ghetto di Łódź* [ed. or. *Briefe aus Litzmannstadt*, Köln 1967], Theoria, Roma 1989, pp. 103-108.

⁴¹ Vladimir Ze'ev Jabotinski (1880-1940), nato a Odessa, fu pubblicista e scrittore. Nel 1925 diede vita all'Unione dei sionisti revisionisti, un movimento militante di destra.

⁴² *In harz fun Gehenom*, cit., p. 6.

⁴³ *Ivi*. Sfard osserva che, se pure ricche di pathos, queste prime esperienze letterarie di Gradowski gli erano parse «troppo romantiche e scarse di concrete immagini descrittive».

impiegato in una società statale sino all'estate del 1941, quando la regione passò dal controllo sovietico a quello tedesco. Dopo l'istituzione da parte della forza d'occupazione germanica del locale ghetto, ricoprì un incarico di responsabilità nella gestione dell'amministrazione sanitaria, che cessò con la liquidazione del ghetto e il trasferimento dei suoi abitanti nel campo di transito di Kielbasin nel novembre 1942. Deportato ad Auschwitz, dove giunse l'8 dicembre 1942 assieme a diversi membri della sua famiglia, che furono immediatamente condotti nelle camere a gas e lì assassinati, Gradowski fu nelle ore successive assegnato al *Sonderkommando*, dove rimase per ventidue mesi. Non abbiamo informazioni precise sulla sua morte, ma verosimilmente venne ucciso assieme ai responsabili del movimento clandestino, che si era formato in seno al *Sonderkommando*, nel corso della rivolta scoppiata il 7 ottobre 1944 presso il crematorio IV.

Nei mesi successivi alla liberazione del campo, due distinti ritrovamenti consentirono di recuperare tre manoscritti di Gradowski, sepolti nel terreno dei crematori. Uno dei sopravvissuti della squadra speciale, Shlomo Dragon, le cui indicazioni avevano consentito il ritrovamento di una parte delle annotazioni di Gradowski, si ricordava distintamente di lui e, nel corso di una lunga intervista raccolta agli inizi degli anni novanta, disse che «pochissimi erano al corrente di questa sua attività di cronista. Io lo sapevo, perché ero addetto alla pulizia della camerata. Gli demmo una mano, perché potesse lavorare meglio. Gli procurai un letto vicino alla finestra, di modo tale che avesse più luce, e questo potevamo farlo solo noi, inservienti della camerata. Ci diceva che bisognava lasciare al mondo una testimonianza dei fatti che accadevano nel campo. Quando incominciò a prendere le sue annotazioni, eravamo convinti che la possibilità di sopravvivere fosse nulla»⁴⁴.

Il ritrovamento del primo e del secondo manoscritto

Il 5 marzo 1945, nel corso degli scavi disposti da una Commissione d'inchiesta dell'armata sovietica nell'area occupata dal crematorio III, fu rinvenuto un quaderno di una novantina di pagine numerate, celato all'interno di una borraccia d'alluminio. Il recipiente conteneva anche un secondo manoscritto di due pagine, recante la firma di Salmen Gradowski. I due documenti, scritti in lingua yiddish, apparivano redatti dallo stesso pugno⁴⁵. Il più lungo dei due, dedicato alla famiglia assassinata all'arrivo ad Auschwitz, era stato scritto nel corso dell'autunno del 1943, con l'intento di rendere conto delle vicende che avevano preceduto il lungo periodo di permanenza nel campo di sterminio. Utilizzando uno stile a tratti letterario e di impatto emotivo (indicativo, sotto quest'aspetto, il ricorso alla seconda persona, attraverso cui l'autore si rivolge al futuro lettore), Gradowski riferiva della liquidazione del ghetto di Grodno, del successivo trasferimento nel campo di Kielbasin, della deportazione e dell'arrivo ad Auschwitz, della separazione dalla propria famiglia e delle prime, traumatiche ore trascorse a Birkenau. Lo scritto si chiudeva con l'assegnazione

⁴⁴ In Gideon Greif, *Wir weinten tränenlos... Augenzeugenberichte der jüdischen «Sonderkommandos» in Auschwitz*, Böhlau Verlag, Köln 1995, p. 105.

⁴⁵ Si veda la traduzione italiana dei due manoscritti in *La voce dei sommersi*, cit., pp. 33-80.

dell'autore al *Sonderkommando*.

Il secondo manoscritto, datato 6 settembre 1944, denunciava la drammaticità del momento in cui era stato redatto e la preoccupazione, di Gradowski e degli altri membri della squadra speciale, autori di testimonianze già sotterrate, che gli scritti potessero essere ritrovati dai nazisti. Dettando una sorta di istruzioni a uso dei ricercatori, che avrebbero un giorno potuto scavare tra i resti del campo, egli esortava a cercare, a frugare ogni centimetro di terra, alla ricerca dei preziosi materiali. In conclusione, esprimeva la speranza che il ritrovamento di quelle testimonianze potesse servire a «dare uno sguardo almeno su una goccia, su un frammento del mondo tragico in cui siamo vissuti»⁴⁶.

Scoperta e pubblicazione del terzo manoscritto

«È possibile che le parti seguenti siano state sepolte altrove, visto che [Gradowski] fa cenno [...] a decine di note e di documenti nascosti in differenti luoghi, sotto mucchi di cenere, nell'area dei crematori»⁴⁷, osservava negli anni sessanta lo storico Ber Mark. Il seguito delle annotazioni di Gradowski, quelle di cui il ricercatore non poteva che presumere l'esistenza, apparve a stampa nella seconda metà degli anni settanta, una decina d'anni dopo la scomparsa di Mark, contestualmente all'uscita in Israele dello studio in lingua yiddish da lui consacrato alla resistenza ebraica nel campo di Auschwitz. Di fatto, le due pubblicazioni, quella di Esther Mark, la moglie che aveva curato l'edizione postuma del saggio, e quella di Haim Wolnerman, che figurava come editore del terzo manoscritto di Gradowski, restarono sconosciute l'una all'altra.

Haim Wolnerman, ebreo polacco nativo di Oświęcim, sopravvissuto ai campi nazisti, era tornato nel marzo 1945 nella città natale, nella speranza di poter ritrovare la moglie, anch'essa deportata. Nella prefazione che accompagna la sua pubblicazione, Wolnerman racconta dei mesi passati a Oświęcim, trasformata in «un cimitero di milioni di uomini», delle settimane trascorse a visitare il sito occupato dal campo, alla ricerca di tracce che lo potessero condurre a parenti e amici perduti, dell'incontro con la moglie nel giugno 1945 e della decisione di abbandonare la Polonia. «Lo Shtetl [villaggio] era prima della “catastrofe” un centro di studio e di cultura ebraica» ricorda, «e per colpa dei criminali questo mondo è andato distrutto e si è trasformato in una fabbrica di morti e in “una miniera d'oro” per la gente senza scrupoli»⁴⁸. Nel giugno-luglio Wolnerman e la moglie lasciarono definitivamente la Polonia. Poco prima di partire, ricevettero la visita di un giovane polacco, che propose loro di acquistare quanto aveva trovato frugando tra le rovine dei crematori: si trattava di un recipiente metallico al cui interno si trovavano «diversi fogli scritti con bella grafia yiddish». Wolnerman riferisce di aver «capito subito che si trattava di un documento importante. Non sapevo chi fosse l'autore di quello scritto e quale

⁴⁶ *Ibid.*, p. 74.

⁴⁷ Ber Mark, *Des voix dans la nuit. La résistance juive à Auschwitz-Birkenau*, Plon, Paris 1982, p. 182. Il testo è la traduzione francese dello studio di Mark, *Megiles Oyshvits*, Israël Books, Tel Aviv 1977.

⁴⁸ *In harz fun Gehenom*, cit., p. 3.

fosse il contenuto, ma ho sentito il dovere di acquistarlo e ho pagato la cifra richiesta»⁴⁹. Occorsero diversi mesi a Wolnerman per ricopiare il manoscritto, la cui trascrizione era resa difficile dal cattivo stato di conservazione di alcuni fogli e, altrove, per l'illeggibilità di alcuni passaggi⁵⁰. La lettura completa del documento gli aveva permesso di risalire all'autore, che, pur non firmandosi, aveva lasciato degli indizi perché si potesse scoprirne l'identità. Trasferitosi nel frattempo in Germania, Wolnerman poté esaudire la richiesta di Gradowski, espressa nelle pagine iniziali del manoscritto, che fossero cercati alcuni suoi parenti in America, per ottenere da loro le informazioni su di lui e la sua famiglia e una foto, sua e della moglie, che avrebbe desiderato potesse essere inclusa nel libro, qualora fosse stato pubblicato. Negli ultimi anni quaranta Wolnerman si trasferì in Israele.

Nel corso del viaggio una parte dell'originale andò perduta, assieme alla valigia nella quale era stato riposto⁵¹. Wolnerman prese contatto con diversi editori e redattori di giornali, per convincerli a pubblicare il manoscritto, senza ottenere alcun risultato. Finalmente, nella seconda metà degli anni settanta, riuscì a proprie spese e con l'aiuto della moglie a dare alle stampe il manoscritto, realizzando così l'ultimo desiderio di Salmen Gradowski.

Il manoscritto, il più ampio tra quelli ritrovati, è suddiviso in tre parti, ciascuna delle quali è preceduta da una prefazione, rivolta al futuro scopritore e dedicata alla famiglia perduta. Lo scritto non è datato, ma contiene alcune indicazioni cronologiche, che ci consentono di collocarne la stesura tra il quindicesimo e il sedicesimo mese della permanenza di Gradowski nel *Sonderkommando* (tra il febbraio e il marzo 1944). Il primo capitolo si presenta come una lirica invocazione alla luna, per lasciare poi spazio a una riflessione sulle persecuzioni e sullo sterminio del popolo ebraico. Il secondo e il terzo capitolo, di taglio documentario, affrontano direttamente due tragici episodi vissuti nei primi mesi del 1944 dagli uomini del *Sonderkommando*, rispettivamente la «liquidazione» degli ebrei cecoslovacchi, deportati ad Auschwitz dal Protettorato di Boemia e Moravia e ammassati a Birkenau dal settembre 1943 nel cosiddetto «campo delle famiglie» (BIb), e una selezione operata nel *Sonderkommando*, che ne ridusse drasticamente la forza. Nell'edizione italiana l'ordine dei capitoli è stato rispettato, pur manifestando i curatori dei dubbi che sia quello originario. In accordo con quanto sostenuto dalla storica del Museo di Auschwitz Krystyna Oleksy⁵², la successione della seconda e della terza parte dello scritto andrebbe invertita. Diversi elementi indicati dalla ricercatrice e altre evidenze rendono convincente l'ipotesi, a partire da quella che appare la traccia più rivelatrice. Sul piano temporale, Gradowski indica, nell'ultimo capitolo, in quindici i mesi passati nel *Sonderkommando*, quando nel precedente aveva indicato in sedici i mesi già trascorsi. Un dimezzamento dell'organico della squadra speciale, effettivamente,

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁵⁰ Le parole o le parti mancanti nell'edizione originale sono indicate con il tratto seguente:----- . Altrove, per agevolare la comprensione del testo, i curatori hanno aggiunto parole o notazioni, poste tra parentesi quadre.

⁵¹ Questa e altre informazioni sul manoscritto sono state fornite dalla vedova Jette Wolnerman, nel corso di un incontro con Beatrice Smedley a Gerusalemme nella primavera 1999.

⁵² Si veda Krystyna Oleksy, "Salmen Gradowski - Ein Zeuge aus dem Sonderkommando" in *Theresienstädter Studien und Dokumente*, a cura di Miroslav Kárný, Raimund Kemper e Margita Kárná, Institut Theresienstädter Initiative/Academia Verlag, Prag 1995, pp. 131-133.

ebbe luogo nell'ultima decade del mese di febbraio del 1944, precisamente il giorno 24, data anteriore a quella in cui fu effettuata l'azione di sterminio degli ebrei cechi, avvenuta il mese seguente, che costituisce l'oggetto della seconda parte del libro.

LA POSSIBILITÀ DELLA TESTIMONIANZA INTEGRALE

La lettura dei testi dei *Sonderkommando* rende, immediatamente, evidente la loro unicità e impone la cognizione della differenza, ancora non sufficientemente marcata, tra ciò che ha avuto luogo nello spazio concentrazionario e ciò che è accaduto nello spazio della messa a morte di massa⁵³. Uno iato incolmabile separava il deportato, cui era stato tolto il nome e assegnato un numero d'immatricolazione nel campo, da chi, senza nome e senza numero, ha *solo* attraversato il campo, per essere spinto all'interno di una camera a gas, poche ore dopo il proprio arrivo.

«Sommersi» e «salvati» è la coppia di termini scelta da Primo Levi per marcare la sua angosciante esplorazione di quella *finis terræ* che è stato il complesso concentrazionario di Auschwitz. Riflettendo sul senso della testimonianza recata dai superstiti, Levi era così approdato a una dilacerante aporia. A suo dire, infatti, sussiste un'irriducibile opposizione tra lo *status* del salvato, che può recare testimonianza, e quello del sommerso, che non può avere parola, se non per tramite di terzi. Ai sopravvissuti fattisi testimoni, a coloro che non hanno varcato la soglia che divide l'essere dal *non essere più*, sarebbe, dunque, preclusa la possibilità di dare una testimonianza integrale. «Non siamo noi i superstiti, i testimoni veri», ha lasciato scritto Levi, «noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto [...]. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta non l'ha raccontata nessuno come nessuno è tornato mai a raccontare la propria morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era incominciata prima di quella corporale»⁵⁴. L'assoluto del campo è, dunque, destinato a restare senza voce. I soli testimoni integrali, è la conclusione cui giunge Levi, sono dunque i «musulmani» (così venivano chiamati nel gergo di Auschwitz quei deportati che fame, percosse, malattia e sofferenza avevano consumato oltre ogni limite, ed erano entrati nella fase terminale della loro tragica permanenza nel campo), ma essi sono destinati a restare muti, poiché in loro la «demolizione condotta a termine» ha spento la possibilità di parola. Se è questa l'opposizione, dove collocare la testimonianza, o meglio la parola scritta, dei membri del *Sonderkommando*? La questione rimane inevasa o meglio, pur soffermandosi ne *I sommersi e i salvati* sul destino della squadra speciale, Levi non pare cogliere la forza con cui la questione della testimonianza è posta da questi uomini e dai loro *rotoli*. Nei passi da lui dedicati

⁵³ Il fatto che i termini «campo di concentramento» e «campo di sterminio» siano utilizzati indifferentemente, quando non addirittura con valore sinonimico, anche in pubblicazioni o in siti dedicati alla deportazione è la spia più evidente della confusione che tutt'ora permane tra le strutture concentratarie e gli impianti progettati con l'unico scopo della distruzione massiva.

⁵⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 64-65.

al *Sonderkommando*, trapela l'imbarazzo a confrontarsi con le loro parole: «Da uomini che hanno conosciuto questa destituzione estrema non si può aspettare una deposizione nel senso giuridico del termine, bensì qualcosa che sta tra il lamento, la bestemmia, l'espiazione e il conato di giustificarsi, di recuperare se stessi. Ci si deve aspettare piuttosto uno sfogo liberatorio che una verità dal volto di Medusa»⁵⁵. Una conclusione del genere induce a ritenere che Levi continuasse ad avere una percezione sfumata del *Sonderkommando*, basata probabilmente sul libro di Miklos Nyiszli⁵⁶, uno dei medici ebrei deportati che per un certo periodo effettuarono autopsie presso i crematori ed entrarono così in contatto con i *Sonderkommando*, e sulle fonti citate da Langbein in *Menschen in Auschwitz*, di cui Levi aveva firmato la prefazione all'edizione italiana apparsa nei primi anni ottanta.

Una qualche ragione, dunque, ostacola la comprensione del *Sonderkommando*. Se l'aspetto più degradante della loro attività è conosciuto - lo si può ascoltare in alcuni racconti orali, presentati ad esempio nei film *Shoah* o *Memoria*, dove, a distanza di anni, Filip Müller e Shlomo Venezia parlano degli aspetti *meccanici* del lavoro cui erano costretti - il loro quotidiano lo è in misura molto minore. Cosa potevano fare dopo un'operazione di sterminio? Quali energie potevano loro restare? È, propriamente, questo il piano su cui si colloca, con una forza senza uguali, il testo di Gradowski. Lo stesso Levi, d'altra parte, non cessa di sottolineare questo limite: «Ci riesce difficile, quasi impossibile, costruirci una rappresentazione di come questi uomini vivessero giorno per giorno, vedessero se stessi, accettassero la loro condizione. [...] è difficile costruirsi un'immagine di "cosa volesse dire" essere costretti ad esercitare per mesi questo mestiere»⁵⁷. L'immaginazione fatica a raffigurare e ad articolare i due regimi di esistenza, l'uno al servizio della produzione di morti, l'altro - che diremmo *privato* - in risposta ai bisogni primari della vita: bere, mangiare, riposare. Nondimeno, questi due aspetti della loro esistenza, il lavoro *speciale* e l'ordinario quotidiano, dovevano trovare un punto d'equilibrio. Un tale accomodamento, certamente, comportava un costo molto alto in termini psicologici. Nulla, tuttavia, è più sbagliato che generalizzare la visione che li vuole monolitici operai della morte. Al contrario, la sfera emotiva non si era spenta in loro. Erano pienamente consapevoli della propria disperazione. Filip Müller riconduce la sua volontà di sopravvivere alla sua sofferenza morale⁵⁸. La testimonianza del dottor Miklos Nyiszli, la prima a raggiungere il grande pubblico, dopo essere apparsa sulla rivista di Jean-Paul Sartre⁵⁹, nonostante a più riprese esprima disprezzo nei riguardi

⁵⁵ *Ibid.*, p. 39.

⁵⁶ Miklos Nyiszli, ebreo deportato dall'Ungheria, giunse ad Auschwitz assieme alla moglie e alla figlia, nel maggio 1944. Nella sua qualità di medico, venne selezionato all'arrivo per prestare servizio sotto la diretta dipendenza di Josef Mengele (medico capo del campo femminile di Birkenau). In questa veste si trovò a lavorare come patologo, presso il crematorio II, ove era stato allestito un laboratorio autoptico.

⁵⁷ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 37-38.

⁵⁸ Filip Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz* [ed. or. *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz*, München 1979], Pygmalion/Gérard Watelet, Paris 1980, pp. 54 e 85.

⁵⁹ «Les Temps modernes» presentò, nei numeri 65 e 66 del marzo e dell'aprile 1951, il racconto della sua esperienza. Sopravvissuto alla prigionia, Nyiszli redasse un memoriale immediatamente dopo la sua liberazione, pubblicato inizialmente in Romania (*Dr. Mengel boncolóorvosa voltam az Auschwitz krematóriutnban*, Debrecen 1947) e, successivamente, presentato in lingua francese sulla rivista diretta da Sartre ("SS Obersturmführer Dr. Mengele. Journal d'un médecin déporté au Crématorium d'Auschwitz") e in lingua inglese (*Auschwitz. A Doctor's eyewitness account*, New York 1960). In Italia il testo venne tradotto nel 1962 (*Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente*

di questi uomini, insiste tuttavia sul loro stato depressivo e sul loro «immane sconforto». Molti tra gli appartenenti al *Sonderkommando*, che subivano il paradosso di disporre di un'apparenza di vita normale conducendo un'esistenza immersa nel più atroce degli incubi, furono investiti dalla soggettività, la loro e quella delle vittime. Come provare, allora, a caratterizzare lo stato affettivo e mentale di questi uomini? Innanzi tutto, rinunciando a qualificarli solo a partire dalle loro funzioni nell'economia produttiva del campo - è la riduzione che più frequentemente viene applicata nei loro confronti. In secondo luogo, riconoscendo che in loro si sia potuto manifestare un processo di soggettivizzazione parossistica, al tempo stesso individuale e collettivo (resterebbe, altrimenti, difficile dare un valore alla frequenza con cui la nozione di «fraternità» - non solamente con le vittime, ma anche tra loro, membri del *Sonderkommando* - compare nel testo di Gradowski). Infine, riconoscendo la necessità, fondamento della possibilità di testimoniare, di uscire da se stessi, di ritrarsi - certo a prezzo di un'irriducibile sofferenza interiore - dal guscio vivo degli affetti, estrema difesa che resta all'essere umano in simili condizioni.

In alcuni dei membri della squadra speciale, tra la corvée *immonda* e la vita quotidiana, accanto alla disperazione poté prendere forma la scrittura - atto che, di per se stesso, rappresentava una prima modalità di resistenza al destino. Una resistenza che evidenzia come la condizione di questi *Geheimnisträger*, portatori di segreti, non li trascinava, necessariamente, nell'abisso e che la visione diretta della morte industriale - cui loro solo, tra tutti gli ebrei deportati, dovevano assistere attivamente - non induceva inevitabilmente all'empatia passiva, alla rassegnazione, alla degenerazione. Come avrebbero altrimenti potuto assumere la vergogna tanto per il lavoro compiuto, quanto per le sevizie e le umiliazioni delle quali le vittime erano oggetto? Siamo indotti a pensare che a coloro che riuscirono a scrivere, rispondendo così al bisogno di documentare il crimine (possibilità che, naturalmente, doveva misurarsi con il residuo equilibrio psicologico che erano riusciti a preservare), la vergogna possa aver rivelato una fondamentale dimensione etica, che li univa alle vittime in una sorta di comunanza nella catastrofe. Il fatto stesso che questi testi esistono attesta una verità inalienabile sull'umanità non riducibile al *cadavere* - etimologicamente, alla caduta - dell'umanità. I loro manoscritti rendono testimonianza sulla soggettività dei loro autori e su ciò che li poteva tenere ancora legati all'umanità - o piuttosto, nel momento in cui non avevano con essa più alcun legame, su ciò che essi hanno tentato, per riavvicinarsi a un'umanità da cui erano stati brutalmente strappati.

Un'ulteriore domanda incalza. Dove i membri della squadra potevano trovare lo spazio necessario per trascrivere le liste dei destinati a morte e per redigere dei testi compiuti? Non mancava loro il tempo, quando era cessato l'arrivo dei convogli che rendeva necessario il loro intervento; ma era proprio allora, che il *Sonderkommando* diventava più vulnerabile e che si decidevano le liquidazioni. Se pure in una

del Dottor Mengele, Sugar, Milano). Va segnalato che la testimonianza di Nyiszli ha ispirato due distinti testi drammaturgici (*Auschwitz Lullaby* di James C. Wall e *The Gray Zone* di Tim Blake Nelson), messi in scena negli Stati Uniti sul finire degli anni novanta. In particolare, *The Gray Zone* ha offerto a sua volta lo spunto per una trasposizione cinematografica, dal titolo omonimo, uscita nel 2001. In essa, l'episodio culminante (come del resto nell'altra pellicola americana dedicata al *Sonderkommando*, *Triumph of the Spirit* del 1989 - apparsa anche in Italia con il titolo *Oltre la vittoria*) è costituito dalla sollevazione del 7 ottobre 1944.

situazione precaria, i mezzi materiali⁶⁰ non difettavano, erano le condizioni stesse d'esistenza, non di sopravvivenza biologica, ad essere negate. In quale maniera, allora, Langfus, Lewental, Gradowski, e tutti gli anonimi del *Sonderkommando* che hanno scritto e i cui *rotoli* sono andati perduti, hanno potuto trovare una *posizione* che permettesse loro di sottrarsi alla desolazione emotiva irreversibile in cui vivevano avvolti? Se un luogo di cui si scrive non è dissociabile dal tempo nel quale si compie l'atto di scrittura, occorrerà, allora, interrogarsi sulla temporalità di una scrittura scaturita nel momento stesso in cui lo sterminio era in atto e sulla spazialità di un soggetto che abitava nel luogo stesso della distruzione. Questa scrittura, che è arrivata a noi dal chiasmo crepuscolare del mondo della distruzione e della distruzione del loro mondo, ha dovuto prendere distanza dai termini di questo chiasmo, che l'avrebbero, altrimenti, pietrificata nel qui e ora, e distanziarsi dalla sincronicità degli avvenimenti, che annichilivano, all'interno del perimetro dello sterminio, il tempo e lo spazio.

«Là di fronte, in quello stesso istante stavano bruciando i nostri compagni di viaggio [il corsivo è nostro]»⁶¹ - così l'ebreo ungherese Imre Kertész, deportato nel campo, evoca il momento in cui l'io narrante del romanzo *essere senza destino* prende coscienza di ciò che gli sta accadendo attorno. Nella *short story* "Gente che andava" dello scrittore polacco Tadeusz Borowski, immatricolato ad Auschwitz come politico, è di scena un incontro di calcio organizzato dai nazisti nel campo: «Fra il primo e il secondo corner, alle mie spalle, erano state gassate tremila persone»⁶². È, precisamente, tra quei due angoli che la scrittura dei membri del *Sonderkommando* ha trovato la propria origine. In un secondo passo della stessa novella si legge: «Dopo qualche minuto, che a noi non bastava neanche a spalmare per bene un pezzetto di carta catramata, aprivano le finestre e le porte laterali e facevano cambiare l'aria. Arrivava il Sonderkommando e trascinava fuori i cadaveri mettendoli in un mucchio. E così da mattina a sera - e ogni giorno daccapo»⁶³. L'orrore è certamente inimmaginabile, anche se è potenzialmente rappresentabile: con qualche accorgimento la scrittura può provare a descriverlo. Ciò che, invece, resta definitivamente fuori della gittata della rappresentazione è lo *sguardo* degli appartenenti alla squadra speciale. Da quale punto di vista, allora, si sono tracciate le frasi dei *rotoli*? Come, in simili circostanze, si può legare l'atto di scrivere allo sguardo? Il Vedere al Dire?

USCIRE DA SE STESSI

Si osserva di frequente che un testo si iscrive all'interno di un orizzonte d'attesa del lettore. Ciò è vero, ma non si può trascurare nemmeno il fenomeno simmetrico, il fatto, in altre parole, che un testo abbia una propria esigenza - e raramente un testo

⁶⁰ Gli uomini del *Sonderkommando*, lo abbiamo menzionato, beneficiavano delle condizioni materiali, negate alla maggior parte dei deportati, che erano necessarie per mantenerne integre le forze.

⁶¹ Imre Kertész, *Essere senza destino* [ed. or. *Sorstalanság*, Budapest 1975], Feltrinelli, Milano 1999, p. 95.

⁶² Tadeusz Borowski, *Paesaggio dopo la battaglia*, cit, p. 84.

⁶³ *Ibid*, p. 93.

manifesta una tale esigenza quanto lo scritto di Salmen Gradowski, che qui presentiamo, dopo aver passato quasi sessanta anni nell'attesa di essere pubblicato. Esso non è riducibile a una pura raccolta di informazioni e il suo autore, d'altronde, non esprime la sola preoccupazione di voler preparare il lavoro per l'indagine storica futura - come, invece, lascia intendere Salmen Lewental scrivendo a proposito del manoscritto di Łódź da lui ritrovato in uno dei crematori⁶⁴. La dimensione fattuale, nondimeno, è costitutiva del testo. «Lo *Schreiber* del nostro *Kommando*, Salmen Gradowski, [...] prendeva nota del numero dei gassati e dei bruciati in ciascuno dei crematori e teneva conto delle impressioni dei prigionieri»⁶⁵, avrebbe dichiarato il sopravvissuto Shlomo Dragon nella sua deposizione del 1945. Le informazioni sui massacri continui, che hanno certo una rilevanza documentaria decisiva, sono inglobate nel flusso della scrittura di Gradowski, che è per intero attraversata dalla preoccupazione di tradurre letterariamente, più che letteralmente, l'esperienza di cui riferisce. Tanto nel primo suo scritto, pubblicato da Mark e raccolto nelle diverse edizioni dei *rotoli* curate dal Museo di Auschwitz, quanto nel testo pubblicato da Wolnerman, questa scrittura mette in luce una grana poetica e stilistica, che la distingue radicalmente dagli altri manoscritti del *Sonderkommando*.

In questa scrittura si unisce al dolore per il mondo scomparso e in procinto di scomparire - un dolore che non ha lacrime: «Può un morto piangere i morti?» (*infra*, p. 74), si chiede Gradowski - il dolore per un avvenire che non è che sofferenza e dove l'unica consolazione dell'autore è data dalla speranza di riuscire a essere letto. Nel testo la nozione di *mondo* assume un particolare rilievo - è un termine che egli utilizza sovente. Gli essere umani sono dei mondi, dei mondi distrutti di un mondo, esso stesso perduto, che egli magnifica⁶⁶, e vi è un mondo che ha abbandonato gli ebrei, e di cui essi avevano chiara coscienza. «E il mondo stava in silenzio! Noi ci sentivamo abbandonati! Dal mondo, dall'umanità» scrive Filip Müller⁶⁷. Ma altri ne vengono evocati, in particolare il mondo del lettore, che vive nella libertà. L'impronta di un lettore possibile è fortemente impressa in ciascuna delle brevi annotazioni che precedono i capitoli del libro. Al lettore è affidato il senso postumo della vita dell'autore: «Caro scopritore di questi scritti! Ho una preghiera da rivolgerti, che è in realtà la ragione essenziale del mio scrivere: che la mia esistenza condannata a morte possa trovare, perlomeno, un senso. Che i miei giorni infernali e le mie mattine incerte trovino uno scopo nel futuro» (*infra*, p. 73).

Per poter realizzare l'operazione di questa scrittura, Gradowski ha dovuto sottrarsi a un presente in cui ciascun istante era pregno della presenza dei morti. L'uscita da se stessi - così Gradowski l'ha concepita - si è potuta compiere attraverso un trattamento

⁶⁴ «Noi, un piccolo gruppo di uomini semplici [in yiddish: «kleine grupen Menschelekh», in Ber Mark, *Megiles Oyshvits*, cit., p. 432], sui quali gli storici avranno da interrogarsi e da lavorare non meno che sugli orrori...» (Lewental in *Des voix sous la cendre. Manuscrits des Sonderkommandos d'Auschwitz-Birkenau* in «Revue d'histoire de la Shoah. Le monde juif», a cura di Georges Bensoussan, Philippe Mesnard, Carlo Saletti, 171, 2001, p. 88).

⁶⁵ In Franciszek Piper, *Die Zahl der Opfer von Auschwitz. Aufgrund der Quellen und der Erträge der Forschung 1945-1990*, Verlag Staatliches Museum in Oświęcim, Oświęcim 1993, p. 213.

⁶⁶ Nei racconti ultimi della distruzione, portata a termine nei ghetti e nei campi, l'esaltazione del «mondo di ieri» è una tendenza generalizzata, come è stato segnalato da Annette Wieviorka e Nicole Lapierre. Quest'ultima dedica pregnanti osservazioni sull'idealizzazione dello *Shtetl* in *Le Silence de la mémoire. A la recherche des juifs de Plock*, Le livre de Poche, Paris 2001.

⁶⁷ Filip Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, cit., p. 206.

stilistico del testo (sovente carico d'enfasi e di *pathos* e che a una prima lettura può sbalordire, se non addirittura sconcertare), con il quale esprimere le proprie intenzioni e inclinazioni letterarie. Occorre soffermarsi su questo punto. Ciò che Gradowski opera è un procedimento di distanziamento, che gli permette di estrarre se stesso dal proprio destino, passando per il presente di un atto d'immaginazione, che sdoppia l'orrore quotidiano. Egli non compone una mera cronaca degli avvenimenti, che l'avrebbe, al contrario, richiamato al contatto diretto con i morti. L'adesione a un codice grammaticale e a una procedura stilistica è per lui la maniera per potersi distogliere dalla realtà, non certo per cancellarla, piuttosto per riuscire a fissarla sulla pagina senza farsi annichilire. Paradossalmente, è attraverso lo stile che si è realizzata la testimonianza più lunga e più prossima al nucleo della distruzione che ci è pervenuta!

La traduzione non ha potuto, naturalmente, non tenere conto di ciò e, nei limiti del possibile, ha cercato tanto una fedeltà lessicale - mantenendo, ad esempio, l'abbondanza di aggettivazione dello scritto - quanto di seguire il ritmo e di riprodurre il tono della frase di Gradowski. Così, la frequenza dei trattini è stata rispettata: testimoni tipografici della poetica dell'autore, marcano generalmente una cesura tra la prima metà della frase, riferita al mondo felice di «prima», e la seconda metà ove questo stesso mondo è disintegrato. Analogamente, si sono mantenute delle concordanze che possono sembrare non corrette, in particolare nel caso di passaggi di pronomi personali e di aggettivi possessivi dalla terza alla prima persona, o tra genere maschile e femminile, per quanto riguarda le vittime, o, ancora, tra singolare e plurale, nel caso della definizione di un gruppo e di quelli che lo compongono.

Il lettore s'imbatte in anafore (la reiterazione dei «perché» e dei «guarda», rivolti alla luna nelle prime pagine dello scritto), in eufemismi, in litoti, impiegate con effetto enfatico o addirittura ironico (scrivere *heiliker*, parola yiddish derivata dal tedesco *heilig*, sacro, per parodiare la formula *Heil Hitler*), che possono far venire in mente Borowski. In alcuni casi, l'autore ricorre a forme interrogative o esclamative ispirate alla retorica biblica dei libri delle *Lamentazioni* e di *Giobbe*. Nel testo si trova un'alternanza di espressioni orali e di modi di dire più alti, di racconto e di discorso. La scelta lessicale è puntuale e Gradowski la ripropone, quando si tratta di suggerire la propria visione dell'immondo o quando si trova a invocare il sentimento di fraternità che lo lega ai suoi, prima e dopo la morte. La maggior parte dei termini utilizzati si rifà a un senso della tradizione e della cultura dell'ebraismo, che abbiamo provato a chiarire nell'apparato critico in accompagnamento al testo. Così, il termine ebraico *Keyver* designa tanto le tombe quanto le baracche, nelle quali sono rinchiusi le vittime prima dell'uccisione. In alcuni casi si trova utilizzata la parola *Grub*, dal tedesco *Grab* (tomba) e *Grube* (fossa), resa in italiano con la voce «fossa». Lo yiddish si presta al gioco del mescolamento delle lingue, mettendo a disposizione di colui che ne fa uso una ricca trama polifonica.

Lo stile è il vettore che consente all'autore una grande agilità di punti di vista, d'altronde facilitata dall'uso frequente del discorso indiretto libero. Si rende così possibile articolare ciò che si vede in ciò che si dice. La sua scrittura traduce un flusso ininterrotto di pensieri e si sposta da una visuale all'altra. Delle vittime, che accompagna verso lo spogliatoio, rileva i comportamenti, i personali atti di

resistenza, in particolare la maniera di affrontare l'infamia con la quale sono condotte a morte. Ma immediatamente, l'autore rende conto dei sotterfugi adottati dai nazisti per ingannarle, sino a quando alle loro spalle saranno chiuse le porte delle «docce». Altrove, l'autore invoca la luna e pensa e risponde sostituendosi ad essa - beninteso, si assiste qui alla ripresa simbolica di un profondo gesto poetico che si rifà al rito ebraico della benedizione della luna (*qiddush levanah*), la preghiera di ringraziamento recitata tradizionalmente all'apparire della luna nuova. Grazie a questa molteplicità e varietà di visioni, Gradowski riesce a non essere là dove è, poiché la scrittura gli rende possibile l'uscita da se stesso, senza con questo tradire il patto etico che lo lega alle vittime. Egli coglie la realtà che lo imprigiona, ponendosi al suo esterno, sospendendo l'abitudine e l'ebetudine della ripetizione dell'orrore. Scrive sotto dettatura del cuore e del sentimento, come se il cuore e il sentimento fossero quelli di ciascuna delle vittime - è questo l'imperativo cui l'autore resta fedele e che trova un'estensione nell'imperativo della trasmissione al destinatario del suo testo. Raccoglie ogni frammento di vita, ogni vibrazione degli esseri umani vicini a lui, che così poco hanno ancora da vivere. È ammirato dalla forza delle donne che lo circondano, che ai suoi occhi incarnano tutto ciò che un corpo può offrire, ricevere o prendere e tutto ciò che un corpo non smette di fare e di dare, durante la sua esistenza. Occorre, a questo proposito, notare l'opposizione tra il campo semantico relativo all'ambito della vita e quello utilizzato per indicare la sofferenza e il dolore, espresso in particolare dal tema della pietrificazione e del congelamento delle lacrime. I *Sonderkommando* assistono al momento in cui le esistenze delle vittime stanno per essere cancellate. Si trovano, in yiddish, i termini *blutful* (sanguinante), *tsapeldik* (palpitante), *broiznd* (in fermento), *pulsendik* (pulsante). Il verbo *benken* è utilizzato frequentemente ed esprime il desiderio come aspirazione, se riferito al futuro, o come struggimento, se riferito al passato, e si connota in questo caso come nostalgia. Gradowski utilizza in diverse circostanze il verbo *reitzn* e, nella sua forma riflessiva, *sikh reitzn* (dal tedesco *sich reizen*), che si può rendere con il termine provocare, ma anche sedurre o eccitare. Le vibrazioni dei corpi attraversano le righe del testo, e sono quelle dei corpi che stanno per essere sterminati⁶⁸. Se la scrittura è il mezzo per accompagnare i morti serbandone un barlume della loro esistenza, essa gli consente di estinguere temporaneamente il debito infinito che egli contrae ogniqualvolta i suoi vengono mandati al gas e di recuperare - almeno per il tempo della scrittura - l'idea di dignità.

Il tendersi della scrittura, operato dallo stile, arriva a costruire un controtempo rispetto a quello dell'abbrutimento atono, dovuto all'orrore quotidiano. Accordando le figure al ritmo, la materialità alla sonorità, questo testo mette in scena un presente che è il contrario dell'appiattimento delle atrocità - molto probabile quando l'atrocità è ripetizione giornaliera. E ciò dovrebbe avviarci a una riflessione sulla possibilità di tradurre la realtà, una realtà che sconvolge totalmente la nostra cornice di riferimento, attraverso quello specifico rapporto con la scrittura che è il rapporto letterario. E spingerci, ugualmente, a riflettere sul *soggetto*-Gradowski, istanza narrativa

⁶⁸ Si ritrova questa presenza dei corpi prossimi all'agonia nel disegno di Wiktor Siminski "In the gas chambers" (1944). L'opera è riprodotta in Ziva Amishai-Maisels, *Depiction and Interpretation. The influence of the Holocaust on the Visual Arts*, Pergamon Press, Oxford 1993.

complessa, nella quale coesistono e s'incrociano il soggetto di una biografia annientata assieme alla propria famiglia, la coscienza che reca impresso il grido di una comunità sterminata e lo scrittore *ultimo*, ruolo emerso nel dolore e nella disperazione, in cui trova compimento quella vocazione letteraria che non aveva avuto prima ascolto. Rinviano al lettore, Gradowski designa, così, il *passatore* che è in noi e ci richiama a rispondere all'esigenza del testo - in altri termini, ci impegna a una precisa responsabilità. Anche per questo lo scritto di Gradowski è difficile da leggere, poiché la sua singolarità rompe il nostro orizzonte d'attesa e mal si conforma ai codici attuali della memoria. Ma è, propriamente, questo lo sforzo che va affrontato nel leggere questo racconto della catastrofe ebraica⁶⁹, racconto al tempo stesso della rovina dell'umanità.

Philippe Mesnard, Carlo Saletti

⁶⁹ A giusto titolo lo scritto di Gradowski appartiene alla lunga tradizione, inaugurata da Geremia, della *letteratura della catastrofe*. Su questo genere specifico della letteratura ebraica si rimanda agli ampi studi di Alan Mintz, *Hurban. Responses to Catastrophe in Hebrew Literature*, Columbia University Press, New York 1984, e di David G. Roskies, *Against the Apocalypse. Responses to Catastrophe in Modern Jewish Culture*, Harvard University Press, Cambridge-London 1984; si veda, inoltre, l'antologia curata dallo stesso Roskies, *The Literature of Destruction: Jewish Responses to Catastrophe*, The Jewish Publication Society, Philadelphia-New York 1988.



Salmen Gradowski (morto, verosimilmente, il 7 o l'8 ottobre 1944) e la moglie Sonia (morta l'8 dicembre 1942) nell'immagine riprodotta da Wolnerman.

SONDERKOMMANDO

UNA NOTTE DI PLENILUNIO

PREFAZIONE

Caro lettore, troverai in queste righe il racconto delle sofferenze e dei tormenti che noi, le più infelici creature di questa terra, abbiamo subito al tempo della nostra «vita» in questo inferno in terra, che si chiama Auschwitz-Birkenau. Immagino che quando tu leggerai queste righe, il mondo già saprà di questo luogo, e tuttavia nessuno potrà immaginare la realtà di ciò che qui è avvenuto. Alcuni, tra coloro che avessero sentito per radio o per altre vie delle barbarie che qui vengono praticate sugli esseri umani, penseranno che sia solo «Greuel-propaganda»¹. Desidero farti sapere che tutto quello che hai udito, e che io stesso ho scritto, è non soltanto la verità, ma una minima parte di ciò che qui è accaduto. Qui, c'è il luogo creato dai banditi come un covo dello sterminio, innanzi tutto per il nostro popolo, ma in parte anche per altri popoli. Auschwitz-Birkenau è uno di questi covi della morte sparsi in diversi luoghi, in cui si sta sterminando il nostro popolo con metodi diversi.

Scrivo con l'intenzione che almeno una piccola parte della verità giunga a conoscenza del mondo, e che tu possa reclamare vendetta, mondo, vendetta per tutto!

Questo è il solo scopo, l'unico significato della mia esistenza. Io vivo qui con questo pensiero, con questa speranza, che forse questi miei scritti ti arriveranno e che si realizzerà nella vita almeno una parte di ciò cui noi aspiriamo, io e noi tutti che qui ancora siamo in vita, e che è stata l'ultima volontà dei fratelli e delle sorelle assassinate del mio popolo.

Allo scopritore di questi manoscritti!

Ho una preghiera da farti, caro scopritore di questi scritti, è il desiderio di un uomo che sa e che sente che sta per arrivare il suo ultimo istante, l'istante decisivo della propria vita. So che io e tutti gli ebrei, qui, siamo condannati a morte da un pezzo, solo il giorno della sentenza non è ancora fissato. Per questo, amico mio, ti prego di esaudire il mio desiderio, il mio ultimo desiderio prima dell'esecuzione finale! Amico mio, rivolgiti ai miei parenti all'indirizzo indicato. Da loro saprai chi siamo, io e la mia famiglia. Avrai da loro il ritratto della mia famiglia - assieme alla foto di me e di mia moglie - e unirai queste foto a tutti questi scritti pubblicati. Che gli occhi che le contempleranno, versino almeno una lacrima, per un pianto, un sospiro. Sarà per me il più grande conforto, che mia madre, mio padre, le mie sorelle, mia moglie, la mia famiglia, forse anche i miei fratelli, non sono scomparsi da questo mondo senza una lacrima.

Che i loro nomi, la loro memoria, non siano cancellati così in fretta!

Io, il loro figlio, non posso piangere qui, nel mio inferno, perché annego ogni giorno in un oceano, in un oceano di sangue. Un'onda sommerge l'altra. Non hai un

¹ Propriamente, «propaganda delle atrocità». L'espressione, che ebbe larga diffusione durante la prima guerra mondiale, a proposito dei presunti crimini ed efferatezze commessi dall'esercito tedesco sul fronte occidentale, venne utilizzata dalla propaganda nazista per qualificare di falsità tutte le informazioni fornite alla propria opinione pubblica dai governi dei paesi ostili a proposito di quanto, a partire dal 1933, stava avvenendo nel terzo Reich.

momento per ritirarti nel tuo angolo e piangere, piangere su questa distruzione. La morte permanente e sistematica, che qui è l'unica vita di tutta la vita, ricopre, sconvolge, annienta i tuoi sentimenti. Non puoi provare neppure il più grande dei dolori. Il dolore individuale è inghiottito dal dolore collettivo.

Talvolta il cuore si spezza, l'anima si strazia - come posso restare così «insensibile», non piangere, non lamentarmi per la mia tragedia, tutti i sentimenti di ghiaccio, smorzati, atrofizzati? A volte ho sperato, mi sono consolato all'idea che sarebbe arrivato un giorno, un giorno in cui io avrei avuto finalmente la grazia di poter piangere - ma chissà... Il suolo è malfermo, la terra trema già sotto i miei piedi.

Io desidero in questo momento, è il mio solo voto, poiché non li posso piangere, che un occhio estraneo versi una lacrima per i miei cari.

Ecco la mia famiglia, bruciata qui martedì 8/12/1942², alle 9 del mattino:

mia madre - Sarah	mia moglie - Sonia (Sarah)
mia sorella - Libe	mio suocero - Rafael
mia sorella - Esther Rachel	mio cognato - Wolf

Di mio padre, che due giorni prima che scoppiasse la guerra russo-tedesca si era trovato per caso a Vilno³ ed è restato là, ho ricevuto delle notizie da una donna originaria della mia città, finita nel crematorio con un trasporto dalla Lituania. Da lei ho saputo che nella notte di Yom kiper del 1942, mio padre è stato catturato assieme a qualche decina di migliaia d'ebrei, ma di più non ha voluto dirmi. Avevo anche una sorella, Feigele, e una cognata, Zisl, a Otvotsk⁴, sono state entrambe deportate con i trasporti da Varsavia a Treblinka, e certamente sono state gassate. I miei due fratelli Moyshl e Abraham-Eber - ho avuto loro notizie da questa stessa signora Kechkovski

² Salmen Gradowski giunse ad Auschwitz, assieme alla famiglia, l'8 dicembre 1942 con un trasporto che comprendeva circa un migliaio di ebrei provenienti dal ghetto di Grodno. Di loro 796, in prevalenza bambini, donne e anziani, furono selezionati e assassinati poco dopo nelle camere a gas, mentre 231 uomini furono immatricolati nel campo con i numeri dall'80.764 all'80.994 (cfr. Danuta Czech, *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Rowohlt, Hamburg 1989, p. 354). Il periodo trascorso nel ghetto e la deportazione subita sono oggetto di un primo manoscritto di Gradowski, rinvenuto nelle settimane successive alla liberazione del campo e pubblicato in Polonia. Lo si può leggere in traduzione italiana in Carlo Saletti (a cura di), *La voce dei sommersi*, cit., pp. 37-72.

³ Capitale della Lituania, la città di Vilnius (in lituano) venne occupata dalle truppe tedesche il 24 giugno 1941. Ai circa 60.000 ebrei che vi risiedevano i nazisti imposero ben presto un regime di terrore e di arbitrio. In quello stesso mese di giugno vennero assassinati i primi 500 ebrei a Ponary, località a una dozzina di chilometri di distanza. Nel frattempo la Lituania era entrata a far parte del *Reichskommissariat Ostland*. Tra il 31 agosto e il 1° settembre furono ammazzati altri 8000 ebrei, rastrellati in città. Agli inizi di settembre fu decisa la creazione di due ghetti, in cui vennero concentrati, nel n. 1 circa 30.000 ebrei, nel n. 2 dai 9.000 agli 11.000. Altre «azioni» omicide si susseguirono durante i mesi di ottobre e novembre (in particolare, quella del 1° ottobre 1941 prese il nome di «Jom Kippur Aktion»). Alla fine dell'anno, i nazisti avevano ucciso 33.500 ebrei. Gli omicidi di massa si susseguirono ininterrottamente sino agli inizi dell'estate del 1943, quando in seguito all'ordine di Heinrich Himmler fu disposta la liquidazione del ghetto, culminata nell'ultima decade di settembre con la deportazione nei campi di concentramento e nei centri di sterminio (Sobibór) della popolazione rimasta.

⁴ Si intende Otwock, centro a pochi chilometri da Varsavia, ove i nazisti nell'autunno 1940 crearono un ghetto, situato nella parte nord-occidentale della città. La popolazione ebraica ivi ammassata, in gran parte locale, ma anche proveniente dai dintorni, fu utilizzata come mano d'opera coatta per le opere di manutenzione degli argini della Vistola. Complessivamente furono circa 12.000 gli ebrei rinchiusi nel ghetto, 2000 dei quali trovarono la morte per denutrizione e a causa di una epidemia di tifo. In seguito alle operazioni di liquidazione del ghetto, avviate a partire dal 19 agosto 1942, circa 2000 furono le persone assassinate sul posto, tra le quali gli infermi ricoverati nell'ospedale Zofiowska, mentre furono 7000 quelle deportate nel centro di sterminio di Treblinka (cfr. *Obozy hitlerowskie na ziemiach polskich 1939-1945*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1979, p. 377).

di Vilno, da lei ho saputo che erano già da tempo stati deportati in un lager. Non so nulla, di quello che è successo a loro dopo. Chissà se non sono già da tempo passati per le mie stesse mani, come «musulmani»⁵, morti o vivi, trasportati qui da qualche altra parte.

Questa è la totalità della mia famiglia - del mio mondo di un tempo -, mentre io devo vivere ancora qui - colui che sta sull'orlo della tomba, quello sono io.

⁵ Nella *lagersprache*, il gergo del campo, il termine «Muselmann» veniva utilizzato dai prigionieri per indicare quelli, tra loro, che la denutrizione e la malattia avevano condotto alla prostrazione estrema, che preannunciava un'imminente morte (cfr. Danuta Wesolowska, *Wörter aus der Hölle. Die «lagersprache» der Häftlinge von Auschwitz*, Impuls, Krakow 1998, pp. 115-140). Sulla figura del musulmano si rimanda a Zdzisław Ryn e Stanisław Kłodziński, "An der Grenze zwischen Leben und Tod. Eine Studie über die Erscheinung des «Muselmanns» im Konzentrationslager" in *Die Auschwitz-Hefte*, vol. 1, Rogner & Bernhard, Hamburg 1995, pp. 89-154.

UNA NOTTE DI PLENILUNIO

L'amavo, attendevo il suo arrivo con trepidazione. Come uno schiavo fedele, restavo delle ore ad ammirare il suo splendore e il suo incanto. I miei occhi, come incatenati, ipnotizzati, contemplavano il suo reame, il blu profondo dei cieli notturni si abbelliva poco alla volta di brillanti stelle scintillanti, che spiavano con un fervore solenne il momento della sua maestosa apparizione. E lei, la regina, appariva finalmente in tutta la sua magnificenza. Accompagnata dal suo seguito, serena, incurante, radiosa, usciva per fare il suo giro misterioso, per visitare il suo regno, il mondo della notte, e offrire all'umanità la luminosa chiarezza dei suoi raggi.

Il mondo si struggeva, aspirava alla sua misteriosa chiarezza. Un sacro tremore avvolgeva l'uomo, una nuova fonte di vita, di felicità e d'amore si spargeva dolcemente sul mondo, e riempiva tutti i cuori, giovani e vecchi.

Trasognati, stregati, prigionieri della sua malia, essi, gli uomini, s'attardavano a contemplarla nei campi e nei boschi, nei monti e nelle valli, dall'alto dei palazzi e dal fondo delle cantine, gli occhi si alzavano verso di lei, pieni di nostalgia, e lei, la luna, tesseva per loro un nuovo mondo romantico, fantastico, e ricopriva questi cuori colmi di nostalgia d'amore e di piacere a profusione. Lei era l'amica più intima dell'uomo. Egli le confidava i suoi segreti, le svelava tutta la sua vita. Nel suo regno si sentiva in pace e fiducioso. Felice e appagato, il cuore straripante di coraggio e di speranza, dava vita a un nuovo mondo idilliaco e fantastico.

Dalla terra silenziosa e serena al chiaro della luna s'innalzavano verso la profondità del cielo dei dolci suoni che si spargevano dai cuori debordanti d'amore: l'uomo innalzava inni di gioia e di felicità, in lode a sua maestà la regina della notte, l'uomo esprimeva la sua gratitudine per questo mondo nuovo che ella aveva rivelato.

Tutto questo accadeva una volta, quando la contemplavo nel mio cielo ancora libero, quando ero ancora un uomo uguale agli altri uomini. Quando ero con mio padre e mia madre, avevo fratelli e sorelle, quando avevo una moglie che mi amava - la luna era allora per me una fonte di vita, di gioia, essa mi dissetava con la sua grande mano e io ero inebriato dalla sua magia e dalla sua magnificenza.

Ma oggi, oggi che sono rimasto solo al mondo, solo, che la mia casa, la mia famiglia, il mio universo, il mio popolo sono stati crudelmente distrutti senza ragione da questi barbari - e io, solo dei milioni, condannato a morte, io resto qui incatenato alla mia prigione e sto morendo nella sofferenza, tra le angosce della morte - oggi, oggi quando la vedo, quando la vedo, fuggo da lei come uno spettro.

Quando esco dalla mia tomba in questa terra maledetta e dannata, e vedo con quanta insolenza la luna rischiara un lembo del mio mondo di tenebre, nel quale sono così profondamente immerso e di cui sono impregnato - faccio ritorno di corsa nella mia tomba oscura. Non riesco più a fissare il suo chiarore. Mi fa male per quanto è serena, sognatrice, noncurante. Quando si alza e brilla sulla mia notte, strazia la mia

pelle che col tempo si è indurita attorno al mio cuore sanguinante. Solleva una tempesta che sconvolge il mio spirito, fa zampillare in me una quantità di ricordi che mi lasciano privo di forze, mi spezzano il cuore. Sono trascinato da quest'onda schiumeggiante in un oceano di sofferenza. Mi ricorda il tempo passato, l'incanto di allora, e mi svela tutto l'orrore di questo tragico presente.

Non voglio più vedere il suo chiarore, che inasprisce la mia tristezza, moltiplica il mio dolore, ingigantisce il mio tormento. Mi sento meglio al buio, nel regno della notte morta e triste. Essa, la notte, si accorda alle sofferenze del mio cuore e ai tormenti dell'anima. La notte scura è la mia compagna, i pianti e le urla sono i miei canti, il fuoco che brucia le vittime è la mia luce, l'atmosfera di morte è il mio incenso, l'inferno è la mia dimora. Perché e a quale scopo, vieni qui, luna estranea e crudele, a disturbare gli uomini nel loro dolore incosciente? Perché svegliarli dal loro atroce sonno, per mostrare loro un mondo cui più non appartengono, al quale non potranno più fare ritorno?

Perché apparire, così magica e splendente, per ricordare la vita di un tempo, quella vita che vogliono dimenticare? Perché venire, col tuo meraviglioso chiarore, a evocare la felicità, che ancora condividono gli uomini, uomini che vivono su una terra, che lo stivale dei banditi ancora non ha potuto schiacciare?

Perché mandare qui i tuoi raggi, che si conficcano come frecce nei cuori sanguinanti e negli animi che soffrono? Perché brillare con tutta la tua luminosità su questo mondo infernale e maledetto, qui dove la notte è rischiarata dal grande fuoco fiammeggiante - il fuoco che consuma le vittime, che muoiono innocenti?

Perché splendere qui, su questo tragico angolo della terra dove ogni passo, ogni alberello, ogni filo d'erba è bagnato dal sangue di milioni e milioni di vite umane?

Perché mostrarsi qui, dove l'aria è piena di morte e di distruzione, dove si levano al cielo i pianti e le grida strazianti di donne e di bambini, di padri e di madri, di giovani e di vecchi, spinti innocenti verso questa morte bestiale?

Qui, non dovresti splendere! Qui, su questo angolo di terra pietrificato dall'orrore, dove degli esseri umani vengono seviziati con una selvaggia crudeltà e affogano in un oceano di dolore e di sangue, aspettando nel terrore la morte inevitabile, qui, qui non dovresti splendere!

Perché mostrarti in tutta la tua magnificenza, ti aspetti forse uno sguardo di desiderio? Osserva queste ombre spente e dimenticate, che vagano come smarrite da una tomba all'altra, e guardano tremanti, non il tuo chiaro di luna, ma il fuoco che si proietta dagli alti camini nel cielo. E il loro cuore si gonfia di paura: chissà se domani, come oggi suo fratello, non finirà lui stesso nelle fiamme, e se il suo corpo, che ancora si muove, vaga ancora su quest'isola morta, non scomparirà nel fumo. E sarà questo l'ultimo atto della sua vita, del suo mondo.

Perché passeggi quest'oggi, maestosa come un tempo, spensierata, felice, senza alcun compianto per la sorte di queste infelici vittime, che hanno vissuto da qualche parte in un paese d'Europa, in una dimora accogliente, assieme alle famiglie. Al tuo chiarore, sognavano tempi migliori, immaginando un mondo di felicità. E oggi, invece, scorrono con inaudita crudeltà i treni, i treni che racchiudono nelle loro viscere le vittime del mio popolo e le portano a grande velocità in offerta al loro dio, affamato della loro carne e assetato del loro sangue. Lo sai quante pene, quante

miserie e sofferenze trasportano, mentre attraversano i paesi e le regioni popolate di persone, che ancora vivono in pace e godono della bellezza del mondo, della tua magia e del tuo splendore?

Perché non prendere parte al loro dolore, di queste infelici vittime, che hanno abbandonato le loro case, per cercare rifugio nelle campagne e nei boschi, per nascondersi nelle buie cantine, affinché l'occhio del bandito non le vedesse - e tu, con il tuo chiarore, accresci la loro infelicità, ravvivi la loro disperazione, moltiplichi la loro paura. Alla tua luce, hanno timore di mostrarsi al mondo, di respirare un poco d'aria fresca, di procurarsi, a costo di un'angoscia mortale, un pezzo di pane per sfamarsi.

Perché brillare, così splendente, su questo maledetto orizzonte e provocare per la tua bellezza tanto danno alle vittime, a questi infelici che nelle notti chiare sono strappati dalle loro tombe di legno [le baracche, *n.d.t.*], pigiati a migliaia nelle camionette e condotti a morte nei crematori - lo sai quali sofferenze si provocano in loro, quando al tuo chiarore rivedono questo mondo meraviglioso e pieno d'attrattive al quale vengono strappate senza ragione, con tanta crudeltà? Non darebbe meno tormento un mondo piombato nell'oscurità, se non si vedesse più nulla nell'ora della morte?

Perché essere così egoista, luna, tu che vieni con sadismo a provarli mentre sono già sull'orlo della fossa, tu che non ti ritiri nemmeno quando li vedi fare il loro primo passo verso l'abisso profondo, quando sollevando le mani verso di te ti inviano il loro ultimo saluto e ti fanno dono del loro ultimo sguardo - sai con quale sofferenza scendono nella fossa, dopo aver veduto il tuo chiarore ed essersi ricordati della bellezza del mondo?

Perché non ascoltare l'ultimo canto che s'innalza verso di te dai loro cuori palpitanti, quando già sono inghiottiti nelle fosse profonde e non riescono a staccarsi da te, per il grande amore che ti portano? - e tu, tu resti serena, prosegui la tua corsa, e non smetti di andare per la tua strada.

Perché non dedicare a loro un ultimo sguardo? Versa per loro una lacrima dal tuo occhio di luna, che più lieve potrà essere la loro morte, se anche tu sarai partecipe della loro sventura!

Perché venire quest'oggi, così sognante, così innamorata, orgogliosa come sempre, non provi alcun sentimento di fronte a questo immane disastro, questa tragedia che loro, gli assassini e i banditi, hanno recato al mondo?

Perché restare così insensibile, non ti mancano queste vite, che a milioni fremono, che abitavano nella tranquillità e nella sicurezza in tutta Europa, fino a quando questa tempesta è giunta a sommergere il mondo in un mare di sangue?

Perché non lasciare che il tuo sguardo scenda, luna adorata, su questo mondo deserto - non ti accorgi delle case abbandonate, delle luci spente, delle vite vanificate, non ti interessa sapere dove sono spariti tutti questi milioni di vite palpitanti, di mondi frementi, di sguardi pieni di desiderio, di cuori innamorati, di anime appassionate?

Perché resti insensibile, algida luna, all'immane dolore che è calato sul mondo? Non senti la mancanza, nell'armonia universale, delle vibrazioni di queste giovani vite e del loro sangue ardente, che elevavano a te dei canti di gioia così

meravigliosi?⁶

Perché splendere oggi, ancora con tutto il tuo chiarore e il tuo incanto? Dovresti velarti di nuvole di dolore. E non offrire più la tua luce a questo mondo. Dovresti piangere assieme alle vittime, fuggire dal mondo, scomparire nel cielo più alto e non mostrarti mai più a questa umanità maledetta⁷. Che regni per sempre l'oscurità. Che un dolore eterno cali sul mondo, come per il mio popolo costretto a un dolore senza fine.

Il mondo intero non è degno, l'umanità non è più degna di godere della tua luce! Devi cessare di rischiare questa terra, dove l'uomo è trattato con tanta ferocia e barbarie, senza motivo, né ragione. Non devono più vedere la tua luce gli uomini che si sono trasformati in bestie selvagge e sanguinarie. Per loro, per loro non dovresti più brillare!

E neppure per coloro che vivono ancora tranquilli, coloro che lo stivale del bandito non ha ancora raggiunto e che ancora possono fantasticare al tuo chiarore, sognando l'amore, inebriandosi di felicità - anche per loro, non dovresti più illuminare il cielo. Che sia bandita per sempre la loro felicità, perché non hanno voluto sentire i nostri lamenti e i nostri pianti, allorquando il tormento della morte ci ha travolti. Sono rimasti tranquilli e indifferenti, abbeverandosi alla tua fonte di felicità e di serenità.

Luna luminosa, raccogli tutto il tuo splendore, vieni qui con il tuo chiarore e la tua magia. Fermati, qui, per l'eternità, con tutto il tuo incanto e il tuo fascino. Allora, vestita di nero, potrai compiere il tuo giro su questo tragico orizzonte d'infelicità, e avvolgere di tristezza e di afflizione i cieli e le stelle, in modo tale che sul tuo regno cali il dolore. Che nuvole nere coprano per sempre i cieli. E non lascino filtrare un solo raggio, un raggio per loro, un raggio per le vittime, le vittime del mio popolo, loro che ti hanno amato sino all'ultimo respiro, che non sono riuscite ad abbandonarti nemmeno sul bordo della fossa, che ti hanno indirizzato il loro ultimo saluto, quando già erano sprofondate nel fondo dell'abisso, e dal fondo dell'abisso hanno alzato per te l'ultimo canto, l'ultimo suono vibrante della loro vita.

Vieni, luna adorata, soffermati, ti mostrerò la tomba, la tomba del mio popolo. Su di essa potrai risplendere del tuo unico raggio. Vedi, ti osservo dal mio inferno recintato. Io sto nel cuore, nel cuore di questo inferno dove è morto il mio popolo.

Ascolta, luna, ti voglio confidare un segreto. Non ti parlerò né di felicità, né di amore. Vedi, io sono rimasto solo, immiserito, spezzato. Tu sei ormai la mia unica amica, a te, a te voglio aprire il mio cuore e raccontare, tutto. Capirai la mia infelicità e il mio infinito dolore.

⁶ Per essere compreso nella sua dimensione di resistenza mistica, ancorata alla tradizione religiosa, questo testo deve essere letto avendo presente l'importanza che la cultura ebraica accorda alla luna, simbolo del rinnovamento. Non bisogna dimenticare che il calendario ebraico è un calendario lunare - i mesi iniziano con la luna nuova. Tra il terzo giorno, quando la luna comincia ad apparire (*molad*, la luna nascente), e il quindicesimo di ciascun mese, prima che la luna prenda a calare, vi è il rituale di celebrare la luna con dei festeggiamenti e una preghiera, detta della «benedizione della luna» (*qiddush levanah*). La cerimonia, festosa, si tiene di norma alla chiusura dello *Shabbat*, nel cortile della sinagoga, alla presenza di un *minyan*, un numero di almeno dieci maschi adulti. Il rinnovamento della luna assurge a metafora del destino del popolo ebraico, nel momento in cui essa rinasce dopo un periodo di totale sparizione dalla volta celeste.

⁷ La luna è un'immagine della presenza divina e, in questo senso, l'autore, che le rivolge l'invito a velarsi di nuvole e a nascondere la faccia, richiama la figura biblica del silenzio di Dio. Al riguardo, si rimanda a André Neher, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz* [ed. or. *L'exil de la parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*, Paris 1970], Marietti, Casale Monferrato 1973.

Ascolta, luna! Un popolo ricco di cultura, un popolo forte e potente si è venduto al suo dio, il diavolo, e in suo nome e per sua volontà ha sacrificato il mio popolo. Ed essi, i suoi servitori profondamente civilizzati, trasformati in selvaggi banditi, hanno raccolto qui, da ogni angolo, i miei fratelli e le mie sorelle, li hanno spinti come vittime sulla sua ara. Tu vedi quella costruzione, enorme, dove conducono le vittime con forza, con violenza e non è l'unico tempio che hanno eretto per lui. Le vittime in offerta al loro dio, per soddisfare la sua fame e la sua sete della nostra carne e del nostro sangue.

A lui sono già state immolate milioni di vite, donne, bambini, padri, madri, sorelle, fratelli, giovani e vecchi, uomini e donne tutti assieme, tutti li consuma senza tregua, le sue fauci sono pronte, sempre spalancate per le vittime del mio popolo. Da ogni angolo gli vengono portate, a migliaia, a centinaia, una per una. Gli è prezioso il sangue ebraico, anche quello di una sola vita, perché ha disposto che non rimanga in vita più un ebreo al mondo.

Luna, cara luna, china i tuoi occhi luminosi su questa terra maledetta e guarda come si danno da fare, come pazzi furiosi, i servitori del diavolo, i barbari di questo mondo, e come cercano, frugano le strade e le case, forse riusciranno ancora a catturare una vittima. Guardali, mentre setacciano i campi, battono i boschi, offrono delle ricompense agli stati stranieri in premio all'aiuto dato per trovare altre vittime, poiché il loro numero ben presto si è ridotto - tante ne ha divorate in questi anni [il loro dio] - ed è sempre affamato, furioso e folle, e attende fremendo nuove vittime.

Guardali come vanno su e giù per gli uffici dei governi, per convincere i funzionari delle altre nazioni a seguire il loro modello «culturale» e a consegnare loro, come vittima, il popolo senza difesa - per offrirlo al loro dio, il loro dio potente, assetato di sangue.

Vedi come girano le ruote e come corrono i treni, da tutta Europa, per la fretta di portare il maggior numero di vittime in questo luogo. Guarda come le scaricano dai treni e le ammassano nei camion, per condurle, non al lavoro ma ai crematori.

Senti la confusione e le grida? Sono quelle delle vittime appena arrivate, che non hanno potuto che farsi prendere, pur sapendo, molto probabilmente, che non vi sarebbe stato ritorno. Tu le vedi, queste madri con questi figli, questi minuscoli pulcini che tengono stretti al seno, fissare con terrore questo edificio, e i loro occhi sbarrati, quando percepiscono il fuoco e avvertono l'odore. Capiscono che la loro ora è prossima, gli ultimi istanti della loro vita stanno per giungere, e sono sole, abbandonate, portate qui senza alcun aiuto, le hanno strappato ai loro uomini laggiù, appena scese dal treno.

Hai veduto, o luna, quelle lacrime raggelate, che luccicavano al tuo chiarore? E quell'ultimo sguardo che hanno alzato verso di te? Hai inteso l'ultimo saluto, l'ultimo canto che hanno rivolto a te?

Avverti, luna, il totale silenzio che si è fatto nel piazzale? Il diavolo si è impossessato di loro. Il diavolo si è impossessato di tutto. Sono già nude, tutte insieme - così le pretende il diavolo, così desidera le vittime -, stanno marciando a ranghi serrati, intere famiglie, vanno tutte insieme verso l'immane fossa.

Senti, luna, i loro lamenti, le urla di terrore, le invocazioni d'aiuto! Sono le vittime che gridano in attesa della morte. Vieni, luna, posa uno sguardo dei tuoi occhi

sfavillanti su questa terra buia e maledetta, guarda! Da quattro buchi aperti nella terra, quattro grandi occhi spalancati, migliaia di vittime guardano verso il cielo, in direzione delle stelle scintillanti, verso il mondo luminoso, e aspettano con terrore i minuti che verranno.

Guarda, luna, arrivano in coppia, gli schiavi del diavolo, portando la morte dei milioni. Si avvicinano con passo «innocente» a quegli occhi aperti e versano il gas mortale, l'ultimo saluto del mondo, il dono del diavolo. Esse giacciono rigide, silenziose. Il loro dio ha inghiottito le anime, e si placa, saziato per il momento.

Vedi, luna, le fiamme che si levano dagli alti camini verso il cielo? Già stanno bruciando, i figli del mio popolo, poco fa erano ancora in vita e ora, qualche minuto ancora, e non resterà più alcun segno di loro. Vedi, luna, la fossa, immensa? La tomba, è la tomba del mio popolo.

Le vedi, luna, quelle tombe di legno da cui sbirciano quegli occhi terrorizzati? Sono le vittime che attendono il loro turno. Forse è oggi che si decide la loro ultima ora. Ti guardano e guardano questo fuoco, chissà che non siano loro, come le loro sorelle e i loro fratelli, i loro padri e le loro madri, loro a bruciare domani nelle fiamme e loro le vite che saranno trascinate nella fossa.

Vieni, luna, rimani qui per sempre. Vieni a sederti sulla terra, custode del dolore, al cospetto della tomba del mio popolo, e almeno tu possa versare una lacrima per loro, perché nessuno è rimasto per piangerli. Tu, sola testimone di questa infelicità, della distruzione del mio popolo, del mio mondo.

Che il tuo raggio, che il tuo cero di dolore splenda in eterno sulla tomba del mio popolo. Che sia questa la fiamma del ricordo, che tu sola puoi accendere per esso!

IL TRASPORTO CECO

PREFAZIONE

Caro lettore, scrivo queste parole nel momento della più cupa disperazione. Non so e non credo che le potrò mai rileggere, dopo la «tormenta». Chissà se avrò la fortuna di potere un giorno rivelare al mondo il terribile segreto che porto nel profondo del mio cuore! Potrò un giorno rivedere un uomo «libero», gli potrò parlare? È probabile che queste righe, che ho scritto, resteranno l'unica testimonianza della mia vita passata. Eppure sarei felice, se i miei scritti finissero nelle tue mani, cittadino libero del mondo. Forse si accenderà in te la scintilla che è dentro di me, e sarai in grado di esaudire almeno una parte dei nostri desideri, potrai vendicarci, vendicarci!

Caro scopritore di questi scritti!

Ho una preghiera da rivolgerti, che è in realtà la ragione essenziale del mio scrivere: che la mia esistenza condannata a morte possa avere, perlomeno, un senso. Che i miei giorni infernali e le mie mattine incerte trovino uno scopo nel futuro.

Non ti trasmetto che una parte, una parte minima, di ciò che è accaduto veramente in questo inferno di Auschwitz-Birkenau. Potrai farti un'idea di quella che è stata la realtà. Ho scritto diverse altre cose. Sono sicuro che le rintraccerete e che, a partire da tutto questo, potrete raffigurarvi come sono stati assassinati i figli del nostro popolo.

Ora, caro scopritore ed editore di questi scritti, ti chiedo un personale favore: ti prego di informati all'indirizzo indicato su chi io sia! Chiedi ai miei parenti la fotografia dei miei, e quella mia e di mia moglie. Inseriscile nel libro, come ti sembrerà meglio. Voglio così rendere eterni i loro cari e amati nomi, per i quali non posso, adesso, nemmeno versare una lacrima! Poiché vivo nell'inferno della morte, e non riesco nemmeno a valutare l'enorme perdita che ho subito. E io stesso sono condannato a morire. Può un morto piangere i morti? Ma tu, straniero, cittadino «libero» del mondo, ti prego, versa una lacrima per loro, quando vedrai le loro fotografie! Io dedico a loro tutti i miei scritti - è questa la mia lacrima, il mio pianto per i miei cari e per tutto il mio popolo.

Ti elenco qui i nomi dei miei parenti:

mia madre - Sarah
mia sorella - Libe
mia sorella - Esther Rachel
mia moglie - Sonia (Sarah)
mio suocero - Rafael
mio cognato - Wolf

Sono morti l'8.12.1942, gassati e bruciati.

Ho avuto anche notizie di mio padre, Shmuel, che è stato arrestato da «loro» nel giorno di Yom kiper del 1942, ma non so cosa è successo dopo. Due fratelli, Eber e

Moyshl, sono stati arrestati in Lituania. Mia sorella Feigele è stata arrestata a Otvotsk. Questa è la totalità della mia famiglia.

Non penso che qualcuno di loro sia ancora in vita. Ti prego, come ultimo desiderio, di indicare sotto i nostri ritratti la data della nostra morte.

Quella che sarà la mia sorte, la realtà me la prefigura ben chiaramente. So che si avvicina il giorno, quel giorno in cui tremerà il mio cuore e la mia anima. Non tanto per paura della mia vita - benché abbia desiderio di vivere, perché la vita suscita desiderio, ma i momenti che ancora mi restano da vivere non mi danno pace: vivere, vivere per vendicarci! E per tramandare per sempre il nome dei miei cari. Ho amici in America e in Eretz-Israel [terra di Israele, *n.d.t.*]. Mi ricordo uno degli indirizzi, che ti trasmetto - da lui potrai sapere chi sono e chi è la mia famiglia¹. Ho cinque zii in America, ecco l'indirizzo di uno di loro:

J. Joffe
27. East Broadway, N. Y.
America

Tutto quello che è scritto qui, l'ho vissuto di persona nei miei 16 mesi di «Sonder-Arbeit» [lavoro speciale, *n.d.t.*], e tutta la disperazione che ho provato, il dolore che mi ha pietrificato, le mie sofferenze atroci non ho potuto esprimerle in «altra» maniera, date le «condizioni», disgraziatamente, se non attraverso la scrittura.

S. G.

¹ Nella prefazione, che accompagna l'edizione in lingua yiddish dello scritto di Gradowski, il curatore Wolnerman fa cenno a come abbia esaudito il desiderio: «Volevo attenermi al testamento e alla preghiera dell'autore, che in ciascuna delle prefazioni chiedeva allo scopritore dei suoi scritti di cercare presso dei parenti in America, per sapere chi egli fosse e chi fosse la sua famiglia, e di chiedere una sua fotografia da aggiungere all'edizione del libro. Secondo la sua richiesta, ho scritto a suo zio in America all'indirizzo indicato [...]. A quel tempo, nel 1946, la posta in Germania non funzionava con regolarità, e ci sono voluti dei mesi per ricevere da lui la conferma che aveva, effettivamente, un nipote che si chiamava Salmen Gradowski, originario di Suwalki. Aveva riconosciuto la scrittura del nipote e mi inviava una foto di Gradowski assieme alla moglie Sonia-Sarah» (*In harz fun Gehenom*, cit, p. 4). E questa la foto che compare anche nell'edizione italiana del libro.

LA NOTTE

Un profondo cielo blu, reso più bello da stelle splendenti e luminose, avvolgeva tutto il creato. Tranquilla, incurante e soddisfatta la luna era apparsa, per percorrere la sua orbita maestosa e per gettare uno sguardo sul suo regno, il mondo della notte. Ed essa aveva aperto le sue sorgenti, per abbeverare gli uomini d'amore, di felicità e di gioiosi pensieri.

Quella notte, degli uomini vivevano ancora nella serenità, senza sbarre, né fili spinati, uomini che lo stivale del bandito non aveva ancora calpestato e i cui occhi non avevano ancora veduto il volto del barbaro, uomini che erano ancora seduti nelle loro tranquille dimore, ad ammirare nella penombra e nell'intimità delle loro stanze lo splendore e la magia della notte incantata e a tessere dolci sogni, di felicità, per l'avvenire.

Passeggiano nelle strade e nei parchi, spensierati e soddisfatti, contemplando con occhi sognanti il cielo e il suo reame, sorridendo teneramente alla luna, che conquista i loro cuori e le loro anime.

Laggiù, la gioventù si è nascosta nei lunghi viali, sulle panchine avvolte nella penombra. ----- E confidano alla luna, loro amica, il segreto del loro amore. Nel suo chiarore i loro occhi luccicano, una lacrima si versa dal cuore dell'amata sul petto dell'amato, sul suo collo, poiché i loro cuori sono pieni d'amore e una lacrima di gioia ha brillato.

Si sentono trasportati dalle onde del mare verso un mondo nuovo, frutto dei loro sogni, e intonano melodiosi canti e accennano un motivo melanconico. Nell'aria sale verso i cieli l'armonia dei canti e della gioia. È il canto di lode che offre l'umanità a sua maestà la regina della notte, in segno di gratitudine per l'amore e la felicità che essa ha ispirato al mondo.

Tale era l'aspetto della notte, di quella feroce, di quella brutale notte di Purim² 1944, nel corso della quale loro, gli assassini del mondo, dopo aver allestito ogni cosa per la carneficina di quelle giovani vite palpitanti, in numero di cinquemila, hanno portato gli ebrei cechi³ come vittime da offrire al loro dio.

² *Purim*, letteralmente, «sorti». Festa celebrata il 14 e 15 del mese di *Adar* (febbraio-marzo), in cui viene commemorata la salvezza degli ebrei di Persia, ottenuta grazie all'intervento in loro favore della regina Ester. Nell'occasione viene data lettura in sinagoga del rotolo di Ester (*Meghillat Ester*) ed è usanza rispondere, ogniqualvolta viene pronunciato il nome del malvagio Aman, che aveva ordito la strage degli ebrei, provocando rumori e strepiti con dei particolari sonagli. Nel tempo la festa ha assunto un tratto gioioso e carnevalesco.

³ Gradowski fa riferimento all'assassinio degli ebrei deportati dal ghetto di Theresienstadt, giunti ad Auschwitz l'8 settembre 1943. L'azione, che vide un massiccio schieramento di SS armate, ebbe inizio con il «Lagersperre», il divieto di uscire dai propri blocchi, disposto attorno alle ore 20 dell'8 marzo 1944, dopo che gli ebrei destinati alle camere a gas erano stati trasferiti il giorno prima dal settore BIIb di Birkenau (vedi *infra*, nota 6) all'attiguo campo di quarantena BIIa. Nelle ore che seguirono, circa 4.000 ebrei furono uccisi nei crematori II (le donne) e III (gli uomini). Dell'avvenimento dà conto anche Filip Müller, membro sopravvissuto del *Sonderkommando*, nel suo *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, cit., pp. 129-161. Sulle pagine dedicate da Gradowski alla liquidazione delle famiglie ceche si veda Miroslav Kárný, "Eine neue Quelle zur Geschichte der tragischen Nacht von 8 März 1944" in «Judaica Bohemiae», 1, 1989, pp. 53-56.

Si erano preparati a lungo, e avevano già da diversi giorni organizzato le cose per questa grande festa. Sembrava quasi che la luna e le stelle, il cielo nel suo insieme avesse stretto un patto con il diavolo e avesse indossato i suoi ornamenti più preziosi, perché la festa «ideale» di quel giorno riuscisse ricca e sfarzosa.

La nostra festa di Purim, l'hanno trasformata nella distruzione del «Tischa' be-Av»⁴!

Sembra quasi che in questo mondo ci sia un cielo per alcuni popoli e un altro solo per noi: per loro, il cielo e le stelle scintillano di vita e di splendore, per noi, per noi ebrei, è lo stesso cielo, di un blu intenso, adorno di rilucenti stelle. Ma le sue stelle si spengono e precipitano nell'abisso profondo.

E la luna, ve ne sono due, sicuramente. Una luna per le nazioni, amorosa e tenera, che sorride dolcemente al mondo e ascolta il suo canto di gioia e di felicità. E una luna per il nostro popolo. Una luna crudele, brutale, che assiste a tutto, indifferente e gelida, e sente i lamenti e le grida dei cuori, dei milioni, che lottano con la morte che li afferra.

⁴ Letteralmente, 9 di Av (quinto mese del calendario ebraico, corrispondente al periodo di luglio-agosto). Il nono giorno di quel mese è dedicato al digiuno, in commemorazione della distruzione del primo e del secondo Tempio (rispettivamente, 586 a.C. a opera dei babilonesi, guidati da Nabucodonosor, e 70 d.C. a opera dei romani, sotto Tito) e di altri periodi tragici della storia ebraica. Gradowski cita questa data in relazione alle distruzioni e non alla loro commemorazione. È in questo senso che, nel dopoguerra, si parla di terza distruzione (*driter Hurban*). Va fatta qui menzione del fatto che la parola ebraica *Hurban*, utilizzata nella lingua yiddish per designare lo sterminio del popolo ebraico viene tradotta nel testo di Gradowski, secondo le occorrenze, con i termini «disastro», «distruzione», «catastrofe» o «rovina».

LO STATO D'ANIMO NEL LAGER

Nel lager domina tra gli ebrei uno stato d'animo cupo, sconsolato. Tutti si aggirano depressi e spezzati. Tutto vive nella tensione dell'attesa.

Già da qualche giorno ci è stato detto che «loro»⁵ sarebbero venuti da «noi», e i forni sono rimasti accesi 3 giorni di seguito, per essere pronti ad accogliere gli ospiti. Ma la scadenza è stata rimandata giorno dopo giorno, un segno, una prova che qualcosa, laggiù, non stava andando nel verso giusto. E chissà quali conseguenze ne sarebbero potute nascere. Sarebbe stato il detonatore, l'esplosivo, la scintilla nel barile di polvere che aspettava, aspettava già da tempo l'esplosione. Questo pensavamo, credevamo. Perché sono del lager, gli ebrei cechi. Fa già 7 mesi⁶ che vivono in quest'angolo di terra maledetta, il più infelice del mondo, e sanno tutto, hanno capito. Vedono ogni giorno il grande fumo nero, da cui schizzano scintille, che s'innalza dalle profondità dell'inferno verso il cielo, ogni giorno pieno di vittime.

Lo sanno, e non c'è bisogno di raccontar loro che questo è il luogo, che questo è il posto destinato e costruito apposta per ridurre in nulla il nostro popolo con ogni tipo di morte, gassati, fucilati, sfiancati dalle pene e dalle sofferenze, succhiando loro il sangue con il lavoro forzato, a furia di botte, sino a che non ce la fanno più e piombano nella terra argillosa, dove il loro corpo sfiancato rimane, gelido, per sempre. Ma loro, gli ebrei cecoslovacchi, hanno creduto e hanno sperato che non gli sarebbe toccata la sorte del nostro popolo, perché il potere da cui dipendevano, la Slovacchia, si sarebbe mosso in loro favore. Di fatto, era la prima volta che dei trasporti di ebrei, famiglie intere, non erano stati mandati, immediatamente, al fuoco, ma erano entrati tutti insieme nel campo. Per loro è stato un motivo di speranza, la prova che il «potere» li teneva fuori dalla «legge» ebraica corrente, e che non si dovevano aspettare di subire la stessa fine degli ebrei del mondo intero, morire come vittime del suo dio. Ma loro, queste ingenue, queste infelici vittime, non sapevano, non capivano, non potevano indovinare gli oscuri e machiavellici pensieri dei più vili, sadici assassini; che la vita concessa sino ad allora, lo era stata per uno scopo preciso, un disegno diabolico. Il barbaro imbroglio prevedeva che vivessero per un certo periodo. Una volta raggiunto lo scopo fissato, la loro vita avrebbe perso ogni utilità, e sarebbero stati uguali a tutti gli altri ebrei, la cui destinazione finale era la morte.

Inaspettata, improvvisa, era arrivata la notizia che sarebbero stati «trasferiti» di

⁵ Da intendersi gli ebrei cecoslovacchi.

⁶ Sorto nel settembre 1943 dopo l'arrivo di due trasporti con circa 5000 ebrei in gran parte cecoslovacchi, il «Bauabschnitt BIIb», come veniva designato nei documenti ufficiali del campo, conosciuto meglio come «Familienlager» (campo delle famiglie), secondo la denominazione corrente, restò in funzione sino al 10-11 luglio 1944, quando il campo venne definitivamente liquidato. A quella data, dei 17.517 prigionieri ebrei deportati da Theresienstadt ad Auschwitz ne erano sopravvissuti 3.500, il cui numero si ridusse ulteriormente nei mesi successivi. Solo 1.167 di loro erano ancora in vita al momento della liberazione del campo di Auschwitz. Per una ricostruzione complessiva della storia del campo delle famiglie, si veda Miroslav Kárný, «Das Theresienstädtter Familienlager (BIIb) in Birkenau» in «Hefte von Auschwitz», 20, 1997, pp. 133-237.

lager. I loro cuori si riempiono di spavento, di un cattivo presentimento, l'intuizione diceva loro che si stava preparando una sorte funesta, ma non hanno voluto crederci. L'ultimo giorno della loro vita, solamente allora, nelle ultime ore, si sono convinti che non li avrebbero portati a lavorare in un altro lager, ma che era pronta la loro morte, che li si mandava a morire.

L'intero lager è sotto tensione, benché non sia la prima volta che si prendono, in un colpo, migliaia di persone di uno stesso campo, che sanno precisamente che li si manda, diritti, a morte. Ma oggi è un caso eccezionale. Le vittime di oggi sono entrate nel lager con tutta la famiglia, hanno creduto di poter sopravvivere qui, e di essere liberate - hanno vissuto tutti assieme per 7 mesi - e di tornare un giorno dai loro fratelli, che ancora vivevano in Slovacchia. Tutto il lager prova compassione per la sorte di queste migliaia di vite palpitanti, rinchiusi nelle baracche buie e gelide, dietro le porte inchiodate con assi, come in gabbia.

Le famiglie, già separate e smembrate, sono state mandate all'interno e rinchiusi. Una donna, isolata dai suoi, si lamenta in una delle baracche, il marito, in un'altra, è straziato dal dolore, e i figli, già grandi, rinchiusi in una terza tomba, si disperano e invocano i loro genitori.

Tutti qui nel lager si aggirano depressi, istintivamente si rivolge lo sguardo verso quella direzione, oltre il filo spinato, oltre il recinto, verso le baracche gremite, in cui stanno le migliaia di mondi su cui sta per scendere l'ultima notte. Sono ammassati laggiù gli infelici, le vittime, immersi nelle pene e nei tormenti, attendendo con terrore i momenti che verranno. Sanno, sentono che sono le ultime ore, le ultime ore della loro vita. Tra le fessure delle baracche, filtra il chiarore della luna e porta un po' di luce sulle vittime in attesa della morte.

Tutti i cuori e tutti gli animi sono spezzati, lacerati, sanguinanti. Vorrebbero tanto essere riuniti, le donne con i loro uomini, i genitori con i loro figli, almeno per le ultime ore, per potersi abbracciare e aprire i cuori nel pianto e nel lamento comune!

Padri e madri sarebbero i più felici, se potessero stringere al petto i figli, abbracciarsi, accarezzarli con tenerezza, compiangere la loro disgrazia, compiangere i figli, così giovani, obbligati, in piena crescita, senza colpa, né ragione, solo perché nati ebrei, a dover abbandonare il mondo, come martiri.

Vorrebbero tanto, le infelici vittime, compiangere la loro disgrazia, piangere sulla loro sorte, ma a loro manca l'unione. Tutti assieme, con le loro famiglie, avrebbero potuto stringersi l'uno all'altro, e disperarsi per l'immane tragedia. Ma neppure questo, questo ultimo desiderio, poter percorrere insieme i loro ultimi metri, essere assieme negli ultimi istanti - neppure questo gli immondi animali hanno permesso. Sono rinchiusi qui, divisi, strappati gli uni dagli altri, separati. Ciascuno è piombato in un'intima e profonda angoscia, si dibatte in un oceano di pena e di sofferenza, e regolano i conti con il mondo e fanno il bilancio della propria esistenza.

Piangono, si tormentano, scossi da spasmi. Pensare alla propria vita, fare il bilancio degli anni li sconvolge, li scuote nel profondo.

Il mondo è così bello, così meraviglioso e affascinante. Attraverso le fessure di queste tombe, dove sono sepolti vivi, possono vederlo, questo mondo meraviglioso. Si ricordano del tempo passato, quanto la loro vita era bella, quanto era felice! Rivedono il film dei tempi passati, ormai finiti per sempre, e allora si mostra in tutto

il suo orrore la cruda realtà, che sta davanti ai loro occhi. Si sentono travolti e disperati nell'attesa della fine. Sono tutti oppressi e tormentati dalla pena, dall'attesa che arrivi l'atroce e orribile morte.

Ciascuno è spinto e sballottato dalle onde di tutta la propria esistenza.

Persino i bambini, i più piccoli, che sono rimasti con le loro madri, presagiscono la fine vicina. La loro intuizione infantile gli fa presagire qualche cosa di terribile. L'afflizione generale, la profonda angoscia pervade il loro cuore di bambini. I baci appassionati e le tenere carezze delle loro madri li riempiono di spavento. Si rannicchiano, si stringono al petto delle madri, impauriti, e piangono in silenzio, per non disturbare le madri nella loro profonda tristezza.

Lì, è rinchiusa una giovane ragazza di appena 16 anni. Vede scorrere davanti agli occhi gli anni della sua infanzia, belli e spensierati. Va a scuola, riesce negli studi. Ogni giorno torna a casa e, piena di gioia, annuncia alla madre di aver ricevuto una nota di lode. La madre la bacia amorevolmente e una lacrima le sale all'occhio, per scorrere sulle sue guance rosate. La sera, il padre rientra dal lavoro nel negozio. Anche a lui racconta la lieta novità, del successo ottenuto. Suo padre la prende teneramente sulle ginocchia, la stringe al petto con affetto, le accarezza il viso, le dà un dolcetto, gioca con lei come se fossero due bambini.

I flutti della sua giovinezza la riportano più vicino, verso la riva d'oggi. Rivede quella sera di felicità, quella sera incantevole. Ha terminato la scuola con successo, conseguendo un premio, e proprio quella sera si festeggia a casa sua in suo onore, con tutti i compagni, ragazzi e ragazze, tutti gli amici e i conoscenti. Tutti le augurano di raggiungere grandi traguardi nella vita e negli studi. Ci si abbraccia, ci si rallegra, si canta, si balla. E lei è al centro della festa. È felice, orgogliosa e appagata per la sua riuscita.

Si siede al piano e suona un'aria per gli invitati. Sono tutti seduti in silenzio, attenti, attratti dalla melodia. E ogni nota la riempie di gioia. È al settimo cielo, quando all'improvviso accade la disgrazia. Nel bel mezzo della festa, la porta si spalanca con fracasso, le facce rubizze ben note dei vili banditi hanno fatto irruzione ed è stato loro ordinato di prepararsi per il viaggio, per il trasporto che deve partire l'indomani all'alba. Un incubo cupo le si para davanti agli occhi, li hanno strappati alla loro casa e li hanno condotti qui, nel campo della morte. È già da 7 mesi in questo lager, e ora è sola, né il padre, né la madre sono con lei. Abbandonata, sola, attende nel terrore la terribile morte, piange disperatamente per la sua sorte. Vorrebbe che al suo fianco ci fossero il padre e la madre, vorrebbe abbracciarli, restare con loro, sarebbe un sogno!

Un filo d'oro si è tessuto, si è spezzato proprio nel mezzo.

Un'altra è rinchiusa laggiù. Ha già compiuto vent'anni. È giovane, bella, splendente. Aveva parecchio successo, era amata, adorata, adulata da tutti. Ha conosciuto un ragazzo, a cui ha rapito il cuore, lei pure se n'è innamorata. Insieme erano felici. Ricorda, come fosse oggi, di quella sera, una sera incantata. Passeggiavano insieme, lungo i viali immersi nell'oscurità, in silenzio, nessuno di loro si azzardava a parlare, nonostante avessero molte cose da dirsi, ma né lui, né lei trovavano l'audacia per farlo. Si erano seduti su una panchina, appartata, sotto il chiarore magico della luna e delle stelle. I loro occhi languidi si erano imperlati di

lacrime, lui l'aveva stretta in un abbraccio d'amore e le aveva dichiarato il suo amore. Un lungo e appassionato bacio aveva congiunto le loro labbra ardenti, mentre i loro cuori battevano all'impazzata, e si avverava il sogno che entrambi, da lungo tempo, avevano covato.

E, d'un tratto, dal settimo cielo sono sprofondati nell'abisso profondo. Avevano quasi toccato la felicità. Avevano avviato di già i preparativi per le nozze, quando, improvvisa, si è verificata questa tragedia.

Lei, strappata dalla casa sognata, lei è partita con il trasporto, e lui è restato solo. Ha ricevuto sue notizie, lui le ha inviato dei pacchi. Sono riusciti a mantenersi in contatto, rinforzando sempre più il legame che li tiene uniti, non hanno smesso di sperare che un giorno, in un prossimo futuro, si sarebbe realizzato il loro sogno di felicità.

Ma ora, tutto è perduto, i sogni si sono infranti e non c'è più alcuna speranza, alcuna possibilità.

Capisce che il filo si sta spezzando, vede già aprirsi davanti a lei il terribile abisso nel quale, ben presto, scomparirà. L'afferra la voglia di vivere, avverte ancora l'attrazione per il mondo, perché lei è così giovane, così bella. E così bella, così spensierata era la sua vita. Sente ancora gli inebrianti profumi di un tempo, e il presente, ah!, il presente, tutto è così orribile, tutto così terribile! È rinchiusa qui, tutta sola, prigioniera di un mondo di morti, e con loro, le infelici vittime, attende la morte crudele.

Dov'è in questo momento il suo amore? Fosse, almeno, accanto a lei in questi momenti di sofferenza, come sarebbe felice di aprire a lui il suo cuore tormentato! Stretta tra le sue braccia, stretta al suo cuore. Potrebbero piangere insieme sulla loro sorte, sulla loro infelicità, e insieme avviarsi verso la tomba profonda. Lui dov'è? E dov'è lei! Questo pensiero non le dà pace, il suo stato d'animo è di momento in momento più agitato. Morirà, abbandonata, e lui, il suo amato, la sua felicità e la sua gioia, resterà solo al mondo! Per chi, se lei non ci sarà più? Questa idea la fa inorridire, si sente perduta, confusa nel tetro incubo. E di colpo si mette a gridare: [«]No, non voglio morire senza di te! Vieni con me, amore mio![»] E qualche istante più tardi si odono delle risa, spasmodiche, come quelle di un demente. Protende le braccia verso di lui, nel vuoto, si stringe in un abbraccio, e parla tra sé, nel delirio: [«]Ah, sei tornato![»]

Due cuori erano uniti da un legame prezioso, è arrivato il bandito e l'ha troncato di netto.

Laggiù, sta una giovane donna disperata, sgomenta stringe un bambino al petto. È ancora giovane. È il primo figlio che ha messo al mondo, vivace e molto grazioso. Pure lei sta dando l'addio al mondo. Pensa agli anni belli della sua vita. Quanto tempo è passato. Il ricordo è ancora vivido. Si sovviene di un'immagine, in particolare, da cui non riesce a staccarsi, il momento più importante della sua vita. Rivede il gran giorno del suo matrimonio. Era la donna più felice del mondo. I sogni, le speranze di una vita si erano infine realizzate. Lei e lui, il suo amato, si erano uniti per sempre. Come era felice e appagata! Questi anni incantati sono trascorsi come un idillio.

Stava entrando in una nuova vita. Un cammino bordato di rose, di fiori di tutti i

colori, si inebriava dei loro profumi, e inconsapevole, felice e appagata si lasciava trasportare da questa nuova corrente.

Rammenta il giorno in cui gli aveva rivelato il dolce segreto, che nel suo grembo si muoveva una nuova vita, il frutto del loro amore. Non riesce a dimenticare quel momento. Vuole riviverlo. Si rivede davanti a lui, al suo sposo, con gli occhi pudicamente abbassati, mentre gli confida a bassa voce il segreto della futura maternità. Sente ancora le sue braccia sul suo corpo, che la stringono, e i caldi baci e le lacrime di cui le aveva fatto dono. E quando il giorno tanto atteso era giunto e il figlio era venuto al mondo, questo infelice figlio che ora lei sta stringendo al petto, ed erano risuonati i primi vagiti, quanta felicità, quanta gioia era sopraggiunta! Un nuovo motivo di vita si era a loro rivelato. Un nuovo canto riempiva la loro dimora. I familiari, gli amici, i conoscenti, erano accorsi tutti per festeggiare. Ci si era rallegrati, ci si era divertiti, avevano ricevuto gli auguri per una vita felice. Erano entrambi fieri, il padre e la madre. Avevano trovato un nuovo scopo per cui vivere. Quanto era felice, mentre teneva stretto il figlio al petto e l'amato marito li stringeva entrambi. E, d'un colpo, una tempesta aveva travolto ogni cosa, li aveva strappati dalla loro casa, e portati qui.

Ora lei è sola, abbandonata, ieri è stata divisa da suo marito e portata qui, disperata, col suo bambino, tra persone che presto moriranno. È spaventata, ha paura. Capisce che non resisterà a lungo, che sta per essere sommersa in quest'oceano di morte. E dov'è lui, l'amato marito, potranno rincontrarsi?

Capisce che la loro esistenza è distrutta per sempre. Abbraccia appassionatamente il figlio e piange. Intuisce che lei e lui, l'infelice figlio, sono destinati alla morte. È disperata, si graffia e si strappa lembi di pelle. Ah, è in preda al terrore! Se almeno fosse con lei il caro marito, le sue pene sarebbero alleviate. Insieme condividerebbero questo terribile destino. Andrebbero insieme, sulla stessa fila, lei e lui, con il loro bambino. Ma è rimasta sola, non può, si sente troppo debole per sopportare, da sola, tutte queste pene, tutte queste sofferenze. Non può accettare l'idea di dover condurre, lei da sola, il suo unico figlio, la gioia della sua vita, portarlo laggiù a morire.

Piange e si dispera, piange per la sua disgrazia. E il figlio si rannicchia contro il cuore della madre e dal suo piccolo cuore sgorga un sospiro e gli occhietti si velano di lacrime. La madre e il figlio sanno che sta avvicinandosi la fine.

Iniziava una vita felice, questa giovane madre ebrea della Cecoslovacchia, e loro, i banditi, sono sopraggiunti e l'hanno strappata alla sua esistenza.

Ecco, laggiù una madre incupita, non per l'età, ma per i pensieri. Non ha neppure cinquant'anni. Piange amaramente. Non pensa alla propria vita, che ormai è andata. Il suo pensiero è per la famiglia, da cui è stata separata il giorno prima. Per il figlio, strappato alla moglie e al bambino. Per sua figlia, restata sola, senza più il marito. Sono rinchiusi laggiù, come lei qui, in una prigione sprangata, e attendono, attendono di morire.

Ah, se i banditi prendessero lei - e lasciassero in vita i figli, ancora giovani, come sarebbe sollevata! Andrebbe a morte meno angosciata, sapendo che con la sua vita ha salvato i suoi figli.

Ma chi ascolta i suoi pianti, chi dà retta ai suoi lamenti, chi prova pietà per le sue sofferenze? Si confondono nell'oceano di pena e di sofferenza delle migliaia di madri

che si disperano, in questo momento, e che provano lo stesso dolore. E non sa, questa madre, che pure lei, lei pure con i suoi figli, il diavolo la pretende come vittima.

Ora, da tutte le tombe delle donne s'innalzano dei profondi lamenti, una moltitudine di vittime, alla fine della propria vita, si lamenta... E non possono accettare di lasciarla, perché sono giovani, e non si può strapparle alla vita ancora in fiore. E hanno voglia di vivere, perché sono nate per questo, e non sanno neppure per quale colpa le si sia condannate. Né per quale motivo gli abissi profondi abbiano spalancato le fauci, come lupi, per divorarle. E già sono pronti, questi banditi nelle loro uniformi grigio-verdi, a strapparle con la violenza alla vita e a gettarle nella tomba profonda.

Né sanno il perché la luna irrida le vittime rinchiusi in queste buie tombe. I suoi raggi si sono mostrati, come demoni, e quest'oggi risplendono, quasi in segno di sfida, ancora più magici e scintillanti.

La vita si mostra luminosa, radiosa. Ed è nella sua magnificenza, che cala la spada affilata, impugnata dal gran carnefice, da tanto tempo in impaziente attesa delle vittime.

Dietro le tombe sprangate delle donne, si allineano le altre prigionie. Laggiù, sta rinchiusa la gran massa degli uomini, nella stessa condizione d'attesa. Quest'oggi sono stati designati come le prossime vittime, al pari delle donne. Laggiù stanno gli uomini, avvolti da una profonda tristezza e immersi in mille disperati pensieri. Anche loro stanno facendo i conti con il mondo e con la propria coscienza. E benché abbiano il presentimento che la loro vita stia per giungere al termine - non vogliono crederlo, perché sono, per la maggior parte, giovani, sani e pieni di vigore, in grado di lavorare e di produrre. E gli assassini, quei criminali hanno loro «assicurato» che li avrebbero inviati al lavoro, e il loro cuore vuole illudersi, che li si è rinchiusi qui perché vivano, e che non li si manderà laggiù, nella grande costruzione che sputa il fumo di migliaia di vittime, giorno dopo giorno. No, non è per loro quella fine.

In certuni, realisti e sufficientemente lucidi da accorgersi dell'inganno diabolico e da non credere alle «loro» parole, prende corpo una nuova idea: venderanno a caro prezzo la loro vita. ----- I diavoli dovranno, così, mettere in conto un certo numero di perdite. Ma non possono farne parola con nessuno, visto che la maggioranza è in preda a tutt'altri pensieri.

Laggiù, stanno degli uomini giovani e vigorosi, che non pensano ad altro che ai loro genitori, da cui sono stati separati. E il cuore dice loro che una sorte terribile li attende, e i figli pieni di forza e di energia vorrebbero essere con loro, per sollevarli dalle pene. Con lo spirito, con il cuore, con l'animo sono là, con il padre e con la madre. Il loro unico desiderio è quello di soccorrerli, la loro unica preoccupazione quella di capire cosa succederà loro.

Laggiù, sta un giovane uomo, la testa reclinata, afflitto e disperato per la giovane compagna, la sposa promessa, con la quale stava ancora assieme, la vigilia. Nelle sue orecchie risuona ancora l'eco delle sue ultime parole. E all'improvviso li hanno separati. Non ha avuto neppure il tempo di dirle addio. Il suo cuore si è riempito di paura per la sorte dell'amata. Chissà? Chissà se la potrà ritrovare un giorno!

Ah! Se potesse offrirle uno sguardo, indirizzarle una parola di conforto per il suo dolore, come sarebbe contento! Ah, se potesse essere al suo fianco, se potessero

percorrere assieme questo cammino. Immagina quanto si stia tormentando, angosciata dalla morte, quanto lo stia aspettando e sia in pena per lui.

Laggiù, c'è un giovane padre, immerso nella sua disperazione. Nella prima «tomba», la sua giovane moglie e il figlio si consumano nella sofferenza. E lui, soffre con lei, la sua adorata moglie, con la quale si sentiva tanto felice.

Sono una cosa sola, un solo corpo, un solo cuore, una sola anima. Il suo sguardo è come se passasse attraverso le decine di pareti che li dividono. Gli sembra di vederla, la giovane moglie, sconvolta e immersa nella disperazione, che stringe il loro figlio, il suo bambino, lo stringe e lo riempie di lacrime. E, tra il pianto e i singhiozzi, gli pare di avvertire un richiamo: [«]Vieni, caro marito, vieni da me! Non ce la faccio a restare sola, qui. Guarda tra le mie braccia, tengo nostro figlio, la nostra gioia. Non posso andarmene sola per questo cammino. Non ho più la forza. Vieni da me, che si possa almeno insieme, noi due con nostro figlio, andare insieme nella tomba.[»]

Immagina che lei stia cedendo sotto il peso della pena, e lui non riesce più a starsene inerte, non riesce a stare fermo, sente di impazzire. Le sue braccia si tendono verso di lei. Vuole precipitarsi, correre da lei, non potrà salvarla, ma almeno, come sarebbe felice se potesse stringere tra le braccia piene di forza la moglie indifesa, stringerla al cuore, stringerla a sé. E sollevare il figlio, la loro unica consolazione, ricoprire di baci i suoi piccoli occhi, la sua testolina dai riccioli dorati - accarezzarlo con tanta tenerezza, tanto amore, ah! Come sarebbe felice se potesse godere della presenza della moglie, del figlio, si sentirebbe liberato da questo peso. Li avrebbe presi entrambi tra le braccia muscolose e insieme si sarebbero salvati da qualche parte.

Laggiù, sta una madre con il proprio figlio, immersi nello sconforto e nel dolore, e qui, in un'altra tomba, sta rinchiuso un padre dal cuore pieno d'amore, che vorrebbe, ma che non può correre in loro soccorso.

I diavoli e le bestie immonde hanno arrangiato bene il loro gioco. Hanno separato le famiglie di proposito, per meglio confondere le vittime, per stordirle con una nuova preoccupazione prima di farle morire.

Da tutte le tombe-prigioni si alza, in questo momento, un enorme frastuono di grida e di pianti. Nell'aria si fonde il coro delle preghiere, delle migliaia d'infelici vittime, che attendono angosciate la morte. A loro è apparso, come un lampo, un simbolo. Per il nostro infelice popolo, questo giorno celebra un grande miracolo. Quest'oggi è la festa di Purim per il nostro popolo, e forse sul punto di morire, potrebbe prodursi il miracolo.

Ma il cielo resta indifferente. Non si è commosso davanti ai pianti dei piccoli, né delle madri, né dei padri, né dei vecchi, né dei giovani. Muta, impassibile, la luna è rimasta al suo posto, serena e incurante, ad aspettare assieme a loro, gli assassini e i criminali, la sacra cerimonia. Il sacrificio, offerto al loro dio, di cinquemila vite innocenti.

E hanno goduto, celebrando la loro prodezza, le bestie selvagge, gli assassini, per aver trasformato la nostra festa di Purim nella distruzione di Tischa'be-Av.

I PREPARATIVI DEL «POTERE»

Tre giorni prima, lunedì 6.3.'44, erano già venuti in tre. Il comandante del lager, quel bandito e assassino a sangue freddo, l'Oberscharführer Schwatzhuber⁷, l'Oberrapportführer Oberscharführer...⁸ e il nostro Oberscharführer Vost⁹, il capo dei quattro crematori. Tutti assieme avevano fatto per intero il giro della zona del crematorio e stabilito un piano «strategico», per dove appostare le guardie e per come rinforzare la sorveglianza in assetto di guerra nel giorno della grande festa.

Per noi, tutto questo costituiva una grande sorpresa, perché durante i nostri 16 mesi di questo tragico e orribile lavoro «speciale» era la prima volta che il potere prendeva simili misure di sicurezza.

Avevamo già visto passare davanti ai nostri occhi centinaia di migliaia di giovani forti e pieni di vita, trasporti di russi, di polacchi, e anche di zingari; che sapevano di andare a morire, e nessuno aveva mai tentato di ribellarsi o di far scoppiare una rivolta, tutti erano andati come pecore al macello. In questi 16 mesi si possono citare due sole eccezioni. Nel corso di un trasporto da Bialistok, un giovane uomo, intrepido e coraggioso, si era gettato contro le guardie armato di un coltello e ne aveva colpita qualcuna, prima di essere ammazzato, mentre cercava di fuggire. Il secondo caso - di fronte al quale mi inchino con profondo rispetto, è quello del «trasporto da Varsavia». Era un gruppo di ebrei di Varsavia, divenuti cittadini americani, tra cui alcuni nati in America; tutti assieme dovevano essere trasferiti da un lager di internamento, in Germania, sino in Svizzera, dove sarebbero stati presi sotto la protezione della Croce Rossa. Ma il grande potere, altamente «civilizzato», anziché in Svizzera li aveva portati qui, nel fuoco del crematorio. È stato allora che si è verificato un atto di coraggio di un'eroica giovane donna, una ballerina di Varsavia, che ha strappato il revolver all'Oberscharführer della «Politische Abteilung» [Sezione politica, *n.d.t.*] di Auschwitz, Kwakernak¹⁰, e ha abbattuto il «Rapportführer», quel bandito ben noto,

⁷ Promosso sino al grado di *SS-Obersturmführer*, Johann Schwarzhuber (nel testo Schwatzhuber), nato a Tützing nel 1904, svolse la sua attività nei *Konzentrationslager* a partire dal 1938 (KL Sachsenhausen). Comandante del campo maschile del KL Auschwitz II-Birkenau dal novembre 1943 al settembre 1944, fu trasferito, nei giorni che precedettero la fine della guerra, nel KL Ravensbrück. Fatto prigioniero dagli alleati, venne giudicato nel cosiddetto processo alla guarnigione di Ravensbrück. Condannato alla pena capitale fu giustiziato nel maggio 1947. Cfr. French L. MacLean, *The Camp Men. The SS Officers Who Ran the Nazi Concentration Camp System*, Schiffer Military History, Atglen 1999, p. 219.

⁸ Il nome non è riportato nel testo. Potrebbe trattarsi dell'*SS-Oberscharführer* Wilhelm Polotzek, che nel campo maschile di Birkenau ricopriva il ruolo di *Rapportführer* (sottufficiale di collegamento). Nel suo libro di memorie, Filip Müller lo indica tra le SS che partecipavano alle operazioni presso i crematori (*Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, cit., p. 129). Su di lui si veda Alexander Lasik, "Die Organisationsstruktur des KL Auschwitz" in *Auschwitz 1940-1945*, vol. I, cit., p. 237.

⁹ L'*SS-Oberscharführer* Peter Voss (nel testo Vost o Vast) fu dal 1943 al maggio 1944 responsabile dei crematori di Birkenau e successivamente *Kommandoführer* del crematorio III. Si veda la testimonianza giurata dell'ex membro del *Sonderkommando* Stanislaw Jankowski (Alter Feinsjlber) in *Inmitten des grauenvollen Verbrechens*, cit., p. 45.

¹⁰ L'*SS-Oberscharführer* Walter Quackernack (nel testo Kwakernak) effettuò servizio nel KL Auschwitz presso la Sezione politica (*Politische Abteilung*) in qualità di capo dell'Ufficio di stato civile (*Chef des Standesamt*). Giudicato dopo la guerra da un tribunale inglese, fu condannato a morte e giustiziato l'11 ottobre 1946.

l'Unterscharführer Schillinger¹¹.

Il suo gesto diede coraggio ad altre donne intrepide, che iniziarono a colpire, a lanciare bottiglie e altri oggetti contro questi animali selvaggi e rabbiosi, gli SS in uniforme.

È stato l'unico trasporto in cui, da parte di gente che sapeva di non avere più nulla da perdere, si è tentato un atto di resistenza¹². Ma le centinaia di migliaia, pur consapevoli, sono andate come pecore al macello. Perciò gli attuali preparativi destano in noi tanto stupore. Abbiamo supposto che «loro» dovessero aver sentito dei rumori a proposito degli ebrei cechi, che vivevano già da 7 mesi nel lager, con le intere famiglie, e che sapevano precisamente quello che succedeva nel lager... in tal caso non sarebbero stati una preda facile. Così, si stavano preparando con tutti i mezzi tecnici per affrontare lo scontro, nel caso questa gente avesse avuto l'«ardire» di non voler andare a morte e di opporre resistenza a questi «innocenti» criminali.

Lunedì alle ore 12 del mattino, ci rimandano nel blocco per farci riposare, per poter riprendere il lavoro ben ritemprati. 140 uomini - quasi tutto il blocco (dopo la separazione di 200 uomini¹³) - dovranno presentarsi all'arrivo del trasporto, poiché i due crematori 1 e 2¹⁴ dovranno funzionare a pieno regime.

Il piano viene esposto in tutti i suoi dettagli militari. Noi, le vittime più infelici di tutto il nostro popolo, saremo impegnati lungo la linea del fronte contro i nostri fratelli e le nostre sorelle. Dovremo formare la prima linea, contro la quale si getteranno eventualmente le vittime, e dietro le nostre spalle saranno appostati loro, gli «eroi combattenti della grande potenza», con mitragliatrici, granate e fucili - e di là tireranno su di loro.

Passa un giorno, un secondo, un terzo. Arriva il mercoledì, giorno fissato come data limite per il trasporto. L'arrivo è stato rimandato due volte, per una duplice e precisa ragione. A quello che sembra, oltre ai preparativi strategici, sono state pretese delle assicurazioni psicologiche. L'altra ragione è che il «potere» cerca espressamente di organizzare i più grandi massacri durante le festività ebraiche e tale è stato il motivo invocato per far morire le vittime la notte di mercoledì, notte di Purim. Nel corso di questi 3 giorni, il «potere», questi criminali e assassini a sangue freddo, questi professionisti sanguinari e cinici, è ricorso a tutti i sotterfugi possibili e immaginabili per mascherare la barbara realtà e confondere gli animi, affinché non potessero rendersi conto di niente e non potessero intuire con chiarezza gli oscuri e perfidi propositi. Che questi rappresentanti altamente «civilizzati» del potere nascondessero dietro i loro sorrisi di facciata.

¹¹ L'*SS-Unterscharführer* Josef Schillinger, dopo aver svolto servizio nel campo ausiliario di Chelmek, fu impiegato come responsabile della cucina nel campo maschile di Birkenau. In diverse occasioni fece parte del personale nazista addetto alla scorta delle colonne di deportati ebrei destinati alle camere a gas.

¹² Il 23 ottobre 1943 arrivò ad Auschwitz un trasporto dal KL Bergen-Belsen, che comprendeva 1800 ebrei polacchi. Quando nello spogliatoio della camera a gas del crematorio II le vittime, tutte di sesso femminile, capirono di essere condannate a una fine imminente, una di loro strappò il revolver a uno delle SS e sparò a Schillinger, che morì durante il trasporto all'ospedale di Katowice, e all'*SS-Unterscharführer* Wilhelm Emmerich, che rimase ferito.

¹³ L'autore si riferisce alla riduzione della forza del *Sonderkommando*, avvenuta un paio di settimane prima. Al drammatico episodio è dedicato il capitolo successivo del libro, "Die tsesheydung" (La separazione).

¹⁴ Da intendersi i crematori II e III di Birkenau, secondo la numerazione utilizzata nei documenti dell'amministrazione tedesca. Per una ricostruzione delle strutture di cremazione e di gassazione in funzione ad Auschwitz, si rimanda agli approfonditi studi di Jean-Claude Pressac, segnalati nella bibliografia finale.

E l'imbroglio ha avuto inizio.

La prima voce che «essi» hanno diffuso, è che i cinquemila ebrei cecoslovacchi sarebbero stati trasferiti in un altro «Arbeits-lager» [campo di lavoro, *n.d.t.*] e avrebbero dovuto presentarsi secondo il loro stato civile¹⁵. Ciascuno secondo il suo mestiere, uomini e donne senza distinzione, sino ai quarant'anni. Gli altri, le persone più anziane, senza distinzione di sesso, sarebbero rimasti assieme, come sino ad ora, e le famiglie non sarebbero state divise. Queste furono le prime pillole d'oppio, destinate a stordire la massa spaventata e a distogliere la sua attenzione dalla tragica realtà.

La seconda mossa fu d'annunciare che ciascuno doveva portarsi appresso per il viaggio tutto il proprio bagaglio, e che il «potere», da parte sua, avrebbe distribuito in via eccezionale una doppia razione a tutti quelli che erano pronti per il viaggio.

E immaginarono anche un terzo inganno, sadico, diabolico. Fecero circolare la voce che sino al 30.3, per vari motivi, non ci sarebbe stato servizio postale per la Cecoslovacchia. Chi avesse voluto continuare a ricevere dei pacchi, come in quei mesi, avrebbe dovuto scrivere con parecchie settimane d'anticipo le lettere agli amici, datandole al giorno 30, e consegnarle al potere, che le avrebbe inviate regolarmente, cosicché potessero ricevere i loro pacchi come prima¹⁶. Non uno sospettò, non uno poteva immaginare che un «potere» avrebbe potuto essere così ignominioso, così subdolo, ricorrere a mezzi così vili e criminali nella lotta, e contro chi? Contro una massa indifesa, disarmata, la cui unica forza era la volontà, a mani nude, senza armi.

Tutto questo imbroglio, così ben congegnato, fu il miglior mezzo per intontire e paralizzare anche gli spiriti più critici e coscienti della realtà. Tutti, senza distinzione di sesso o di età, si sono lasciati convincere, hanno creduto che li avrebbero portati a lavorare. Ed è stato allora che i banditi - sicuri che il «cloroformio» aveva prodotto il suo effetto - hanno messo in atto l'operazione-sterminio.

Hanno diviso, smembrato le famiglie, le donne da una parte, gli uomini da un'altra, i vecchi da una parte, i giovani dall'altra, e così li hanno presi in trappola, li hanno condotti nel campo vicino, rimasto vuoto, le hanno ingannate, queste ingenuie vittime, le hanno cacciate a forza nelle gelide baracche di legno, i gruppi divisi, poi hanno inchiodato delle assi di traverso sulle porte. La prima fase del processo era riuscita.

Li avevano confusi e storditi, non erano più capaci di pensare razionalmente. E anche quando hanno iniziato a realizzare che li avevano imprigionati per ammazzarli, sono rimasti inerti, senza più forza per poter immaginare di lottare e di resistere, perché ognuno - anche chi non era più intorpidito dall'oppio - aveva la testa e il cuore presi da una nuova preoccupazione. Le persone più giovani, e le ragazze, dal sangue ardente, erano angosciate per i loro genitori e si chiedevano quale fosse stata la loro sorte. E gli uomini giovani, pieni di forza e di coraggio, erano paralizzati dal dolore, pensando alle loro giovani mogli e ai figli piccoli, che erano stati a loro strappati.

¹⁵ Il 1° marzo 1944 era circolata la voce nel campo della famiglia che gli ebrei, giunti con i trasporti del settembre precedente (dei circa 5.000 arrivati ne erano rimasti in vita circa 3.800), sarebbero stati trasferiti nel campo di lavoro di Heydebreck. Sull'articolata strategia messa in atto dai nazisti per evitare possibili reazioni da parte ebraica ha scritto Miroslav Kárný, "Frage vom 8 März 1944" in *'Theresienstädter Studien und Dokumente*, a cura di Miroslav Kárný e Raimund Kemper, Institut Theresienstädter/Initiative Academia Verlag, Prag 1999, pp. 9-42.

¹⁶ Agli inizi di marzo, con lo scopo di tranquillizzare gli ebrei del campo delle famiglie, furono loro consegnate delle carte postali e fu loro detto di indirizzarle ai propri familiari, con la richiesta di postdarle al 25 marzo.

Ogni spirito di rivolta e di resistenza era immediatamente soffocato dal dolore personale. Ciascuno era prigioniero della propria disgrazia familiare, e ciò bastava per attutire, a paralizzare il se pur minimo pensiero sulla situazione generale nella quale lui stesso si trovava preso. E questa moltitudine d'uomini, che in libertà era giovane, energica e combattiva, era diventata inerte, affranta, angosciata, e rassegnata.

Le 5000 vittime hanno posato il piede sul primo gradino della tomba senza alcuna resistenza.

L'inganno, così a lungo esercitato e affinato dalla loro diabolica pratica, ancora una volta stava per avere la meglio.

IL TRASPORTO VERSO LA MORTE

Mercoledì 8.3.'44, la notte di Purim, gli ebrei fortunati, che ancora vivevano nei loro paesi, si sono recati nella loro sinagoga, nei luoghi di studio o negli altri luoghi di preghiera per celebrare la grande festività, il simbolo nazionale ed eterno del miracolo del Purim, e per manifestare l'augurio di poter assistere, al più presto, alla fine del nuovo Aman¹⁷ dei tempi moderni.

In quella stessa ora, ad Auschwitz-Birkenau, 140 ebrei del «Sonder-kommando» sono usciti in fila per recarsi in un luogo, ma non una sinagoga, né a un incontro per celebrare la festa, per onorare il grande miracolo del Purim.

Hanno marciato a capo chino, immersi in una grande afflizione. Si diffondeva da loro un profondo dolore, una tristezza che si propagava a tutti gli altri ebrei del lager. Perché il cammino che seguivano a quell'ora, era quello che portava al crematorio, all'inferno del popolo ebraico. E ben presto avrebbero assistito, in luogo della commemorazione del popolo ebreo salvato un tempo dalla morte e reso alla vita - a una festività di un'altra sorta, la gran festa del popolo dei banditi che avrebbero realizzato quella notte l'antico decreto, rimesso in vigore dal loro dio, con ancor più violenza.

Presto saremmo stati testimoni e avremmo dovuto assistere con i nostri propri occhi di ebrei alla nostra propria distruzione, vedere cinquemila esseri umani, cinquemila ebrei, cinquemila vite nel fiore, vibranti, palpitanti dal sangue ardente, donne e bambini, uomini giovani e vecchi, esseri umani senza distinzione di età e di sesso, vederli passare sotto la verga di criminali esperti, forniti di fucili, granate e mitragliatrici, e con la complicità del loro sempiterno accolito a quattro zampe, selvaggio e rabbioso, il cane, spinti, cacciati, percossi a morte, di modo che, storditi, frastornati, corressero alla cieca nelle braccia della morte.

E noi, i loro propri fratelli, avremmo dovuto per di più dare manforte, aiutarli a farli scendere dai camion, a condurli al bunker, aiutarli a spogliarli, nudi come alla loro nascita. E una volta che sarebbero stati pronti, aiutare a scortarli nel bunker - nella tomba - della morte.

Quando siamo arrivati sul piazzale del grande inferno, al crematorio 1¹⁸, erano già là, i rappresentanti del potere, già schierati per il combattimento. Una gran quantità di SS era accorsa in rinforzo, tutti in assetto di guerra. Con i fucili carichi e le granate al fianco. Avevano circondato, questi soldati ben armati, l'intera zona del crematorio, e si erano messi in posizione di tiro, al minimo incidente tutti sarebbero stati pronti a far fuoco. Dei veicoli muniti di proiettore erano stati collocati a ogni lato, per illuminare il grande campo di battaglia. E un camion speciale, carico di munizioni, si

¹⁷ Ministro persiano, ideatore di un complotto per sterminare gli ebrei. La vicenda è narrata nel libro biblico di Ester ed è ricordata nella celebrazione del *Purim*.

¹⁸ Si intenda il crematorio II.

teneva pronto, nel caso venissero a mancar i colpi contro il nemico, questo potente nemico...

Ah! Cittadino del grande mondo libero, se tu avessi potuto vedere quell'immagine saresti rimasto stupefatto! Avresti creduto che laggiù, vicino alla grande costruzione dagli alti camini, ci fossero degli uomini possenti come giganti e capaci di battersi come dei diavoli, tanto si erano armati. E capaci di distruggere in un lampo dei mondi interi, gli eserciti più potenti. Avresti creduto che questi soldati, questi grandi eroi che avevano affrontato le potenze mondiali, fossero sul punto di combattere contro un nemico rapace, desideroso di impadronirsi del loro paese, del loro popolo, dei loro beni.

Saresti rimasto sorpreso, se avessi atteso ancora qualche minuto, di vedere con i tuoi occhi a quale terribile nemico, a quale irriducibile avversario era contrapposta una tale brutale forza.

Sai contro chi si accingevano a combattere? Contro il nostro popolo di Israele! Ben presto sarebbero arrivate delle madri ebreë con i loro piccoli stretti al petto, o conducendo per mano dei figli più grandicelli, e spaventate, disorientate, avrebbero volto gli occhi verso gli alti camini. Delle giovani ragazze sarebbero saltate giù dai camion, e avrebbero aspettato le madri e le sorelle per andare insieme nel bunker.

Sarebbero arrivati anche gli uomini, giovani e anziani, padri e figli, sarebbero stati condotti in questo inferno, o laggiù, nell'altro inferno, e spinti con brutalità verso la morte.

Ecco contro quale terribile nemico si prepara a combattere quest'oggi il bandito. Hanno «paura», questi banditi, che a una delle cinquemila vittime, che non vuole morire come una mosca, possa saltare in testa di fare qualcosa di audace, prima di morire. È lui, questo eroe sconosciuto, che ha una tale paura, al punto di armarsi di fucili altamente evoluti. Ormai tutto è pronto. 70 uomini del nostro kommando sono, anch'essi, posti a guardia della zona del crematorio, recintata. E dietro di noi - al di là della recinzione - loro si tengono pronti, appostati, le canne [dei fucili] puntate sulle vittime.

Incomincia un andirivieni di vetture, di moto. Si corre di «qua» e di «là» per assicurarsi che tutto sia in ordine. Nel lager regna un silenzio mortale. Ogni essere vivente ha dovuto togliersi di mezzo, scomparire nelle tombe di legno. Nel silenzio della notte risuona un rumore di passi, nuovo per noi. È quello dei soldati che marciano, elmetti in testa, carichi d'armi, come se si trovassero in un campo di battaglia. È la prima volta che nel lager, di notte, mentre tutti dormono, sotto buona guardia, dietro i fili spinati, dietro le recinzioni, fanno irruzione delle forze militari. Lo stato di guerra è dichiarato nel lager.

Chiunque respiri, deve starsene tranquillo e non muoversi nella sua gabbia, e ciò nonostante tutti sappiano [la verità], poiché in più di un'occasione - e in questi ultimi tempi, soprattutto - si sono condotte le vittime apertamente, in pieno giorno, sotto gli occhi di tutti e in maniera tale che tutti potessero vedere che lì si stava conducendo a morte. Ma, quest'oggi, eccezionalmente, per timore e per paura hanno preferito agire così. Solo la notte, il cielo, le stelle, la luna, essi solo saranno testimoni - il diavolo, disgraziatamente, non può impedir loro di vedere. Essi soli saranno testimoni di quello che il diavolo, questa notte, compirà in questo luogo.

Nel silenzio, nel misterioso silenzio della notte, si sentono girare i motori dei camion. Vanno al campo, a prendere il loro lotto di vittime. I cani abbaiano, feroci, selvaggi. Questi «amici» ben addestrati sono pronti a gettarsi sulle vittime. Si sente il vociferare distorto degli ufficiali e dei soldati, già pronti all'azione.

Sono arrivati anche diversi «prigionieri»¹⁹, tedeschi e polacchi, che hanno offerto volontariamente la loro collaborazione, e tutti assieme, la cricca del diavolo e gli assassini, sono arrivati per caricare [le vittime] sui camion e portarle al crematorio.

Le vittime sono rinchiusse laggiù, il cuore in gola, tra i tormenti della morte. Tese allo spasimo, in un'angoscia folle, ascoltano tutto quello che sta succedendo fuori. Attraverso le fessure delle tombe, intravedono questi assassini, questi briganti, che stanno attendendo sui camion di impadronirsi delle loro vite. Hanno capito che non ci vorrà molto, ancora, che non le si lascerà rimanere in queste buie tombe, dove ora vorrebbero poter stare per sempre. Saranno prelevate con la forza e le porteranno dal diavolo, nel suo inferno.

Un tremito di paura percorre la massa disperata, e ora tutti se ne stanno muti, impietriti dalla tensione. Irrigiditi, come fossero morti. Hanno inteso i passi avvicinarsi e il cuore si è raggelato. L'asse inchiodata sulla porta della prima tomba viene strappata. Quest'asse, che li rinchiusdeva, era per loro anche un riparo. Fino a che quest'asse era ancora inchiodata, erano separati dalla morte, e nel fondo dell'animo restava un'esile speranza, che forse sarebbero potuti rimanere in questa gabbia - finché la libertà non si fosse fatta strada sino a questa prigione.

E ora, le porte vengono spalancate violentemente, e le vittime restano agghiacciate, atterrite, a fissare, e istintivamente si mettono a retrocedere verso il fondo della loro tomba, come davanti a uno spettro. Vorrebbero fuggire, scomparire da qualche parte, dove l'occhio barbaro non le possa individuare.

Sono prese dallo spavento nel trovarsi faccia a faccia con questi uomini, venuti a prendersi le loro vite. Ma i cani si sono messi ad abbaiare concitatamente, e si sono gettati ringhiando sulle prime vittime, e un bastone, brandito da un bruto, un tedesco o un polacco, è ben presto piombato sulla testa di una giovane ebrea. E non c'è voluto molto che questa massa affranta, ammucchiata in un angolo, ammassata in un solo blocco, abbia iniziato a scomporsi, a sfaldarsi. Rassegnate, disilluse, incapaci di reagire, le vittime sono corse sui camion, per evitare i morsi dei cani furiosi o le bastonate di quelle bestie rabbiose. Più di una fra le vittime, nella sua corsa, è rovinata a terra con il proprio piccolo, e la terra, la terra maledetta, ha iniziato a dissetarsi del sangue di una giovane ebrea.

Le vittime, che già sono sui cassoni dei camion, pronti a partire, si guardano intorno, e scrutano come se avessero perso qualcosa. Quella giovane donna, laggiù, spera di potersi ritrovare con suo marito. Una madre cerca nella notte, nella notte

¹⁹ Si tratta, verosimilmente, di prigionieri deportati ad Auschwitz in quanto criminali comuni, che nel ramificato sistema classificatorio della comunità dei reclusi adottato dai nazisti erano i cosiddetti *Berufsverbrechens* (BV), riconoscibili dal contrassegno triangolare verde. Tra loro, quasi esclusivamente di nazionalità tedesca, le autorità del campo sceglievano gli incaricati di imporre l'ordine all'interno del lager e i responsabili della sorveglianza sul lavoro, con lo scopo di costituire «una sorta di governo parallelo [...] che fosse in grado di alleviare il lavoro del personale, di organizzare la routine quotidiana e di amministrare i detenuti attraverso i detenuti stessi» (Wolfgang Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* [ed. or. *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Frankfurt am Main 1993], Laterza, Roma-Bari 1995, p. 195).

tragica, il giovane figlio, che forse riuscirà a raggiungerla. E una giovane innamorata tende lo sguardo nel buio, forse laggiù, su quel camion pieno zeppo sta il suo amato.

Guardano in giro, ansiosamente, il mondo meraviglioso, la notte seminata di stelle, e la luna che, bassa, passeggia maestosa. Volgono gli occhi alla tomba, questa tomba ormai vuota, dove sono state rinchiusi. Ah! Se solo le lasciassero ritornare laggiù! Sanno che non staranno per molto sopra quel cassone traballante. I loro sguardi si posano, oltre il filo spinato, sul campo delle famiglie, dove si trovavano solo ieri e dove stanno, afflitte, le famiglie cecoslovacche che cercano di scorgere, attraverso le fessure, le loro sorelle e i loro fratelli, le madri e i padri, che già stanno, sui camion, andando verso la morte. La seconda fase dell'operazione si è compiuta ed è pienamente riuscito, il diavolo, a condurre le vittime sul secondo scalino della tomba.

LE VITTIME ARRIVANO

Sono per strada. Tutto è come sospeso... Loro, gli assassini, impartiscono gli ultimi ordini. E i nostri sguardi si sono diretti verso quel punto, in un angolo della notte, da dove si sta avvicinando il brontolio dei camion.

Distinguiamo già il rumore, che conosciamo bene, delle motociclette e dei camion che corrono all'impazzata per tener loro dietro. L'avanguardia delle vittime è ormai imminente, ormai riconosciamo in distanza la luce dei fari delle moto che via via si avvicina.

Stanno correndo, stanno arrivando. Ora riusciamo a distinguere le sagome scure degli esseri umani. Quasi, alle nostre orecchie arriva il cupo suono dei sospiri e dei pianti, che i loro cuori non riescono a trattenere.

In questo momento, le vittime hanno compreso la verità nella sua nuda realtà - è a morire che le stanno portando. L'ultima speranza, l'ultimo raggio, l'ultima scintilla si spegne. Si guardano intorno, osservano il mondo, che scorre davanti ai loro occhi come se fosse un film. I loro occhi, i loro sguardi girano in tondo, come se cercassero di raccogliere il maggior numero d'immagini.

In lontananza risplende la loro casa natale, così vicina, come la vedevano ogni giorno. Di lontano, le alte montagne, ammantate di neve, portano loro il saluto del loro amato paese. [«]Ah! Montagne, care montagne. Voi siete là in fondo, riposate in pace, sicure, al chiaro di luna, mentre noi, le vostre care figlie, la cui vita è legata a voi, dobbiamo scomparire dal mondo. Quanti giorni meravigliosi, pieni di gioia e di allegria, quanta felicità abbiamo vissuto grazie a voi! Quanto amore, quanta tenerezza ci avete permesso di godere! Quante notti, come questa, abbiamo passato nelle vostre braccia, dissetandoci alle sorgenti che continuano a zampillare - ma per chi d'ora in avanti? Ci strappano da voi.[»] E laggiù, dietro le montagne, una dimora, abbandonata e vuota, attende che ritornino i suoi figli, i suoi infelici figli.

Ah! L'amata, l'accogliente casa occhieggia verso di loro, li invita, li chiama, i suoi figli fedeli.

E ora, dove le portano? Il mondo è così bello, così seducente, così incantevole, le chiama a sé, risveglia in loro la vita, la voglia di vivere. Migliaia di legami le tengono unite a questo mondo, così grande, così vasto, così meraviglioso. Tende le braccia verso di loro, in questo momento, e nel silenzio della notte si ode il suo richiamo: [«]Figli miei, figli miei fedeli! Mi siete così cari, tornate da me. C'è posto per tutti, ho tanti tesori nascosti, che da tanto tempo conservo per voi. Le sorgenti sgorgano per abbeverarvi, indistintamente. È per voi e grazie a voi, che sono stato creato.[»]

Ed esse, le care figlie fedeli, si protendono verso di lui, il caro mondo fedele, e non possono abbandonarlo, perché sono giovani, sane, forti e piene di vivacità, vibranti di vita e di desiderio. Vogliono vivere, poiché sono nate per vivere.

Sono aggrappate al mondo con le mani, con i denti, queste vittime frementi, sono

appigliate alla vita, come un bambino si avvinghia alla madre quando si sente strappato da lei. E qui, le vogliono crudelmente strappare al loro caro mondo fedele, innocenti e senza alcun motivo.

Se potessero allungare le loro braccia, allungarle all'infinito, e cingere il mondo, il mondo intero, il cielo, la luna e le stelle, le montagne innevate, la terra ghiacciata, gli alberi, l'erba, tutto ciò che è al mondo, e abbracciarlo, e stringerlo forte, forte sul cuore - come si rallegrerebbero.

Se potessero, queste figlie, queste vittime infelici, stendersi sul vasto mondo e riscaldare la terra ghiacciata con il loro cuore e il sangue ardente, e bagnare le dure pietre di calde lacrime, e baciare ogni sua parte, ciascuna parte del vasto e magnifico mondo!

Ah! Se potessero di colpo riempirsi del mondo e della vita, saziare per sempre la loro fame e la loro sete di vita. Se potessero, queste figlie, queste ombre, stringere le infelici vittime, ammassate ancora laggiù, nelle tombe, in attesa che la morte venga a prenderle - come starebbero meglio! Vorrebbero in questo momento, in questi ultimi istanti, finché ancora stanno al mondo, vorrebbero accarezzare, abbracciare, amare tutto quello che è vivente e che esiste.

Hanno la sensazione che questi camion, che si muovono a tutta velocità, e queste vetture che li affiancano assieme alle motociclette, siano tutti strumenti del diavolo, che filano con un gran frastuono con la loro parte di vittime catturate per il loro dio.

E ora le si fanno passare davanti al mondo, le si fanno scivolare davanti alla vita, le vittime, perché la via verso la morte deve passare per la vita. Avvertono che sta per arrivare la fine, il film avrà ben presto termine, e scrutano ansiosamente intorno, dappertutto, e vagano qua e là. Cercano ancora qualcosa nel mondo, qualche frammento da imprimere nello sguardo prima di morire.

E, forse, qualcuna tra loro - un'idea balenata lì per lì - sta pensando a come scappare, e sta cercando di individuare una via, nella notte, per sfuggire alla morte.

I rumori si fanno più forti, i proiettori già illuminano l'enorme edificio dell'inferno.

SONO QUI

Sono arrivate, le infelici vittime. I camion si sono fermati. I cuori si sono paralizzati. Sono qui, le vittime, raggelate dalla paura, impotenti, rassegnate, disilluse, e non fanno che fissare la costruzione, nella quale scompariranno, tra non molto, il loro mondo, le loro giovani vite, i loro cuori palpitanti.

Non capiscono cosa voglia da loro, quella dozzina di ufficiali dalla spalline dorate e argentate, con le loro pistole scintillanti e le loro granate al fianco.

E perché siano sorvegliate da soldati con tanto di casco, come se fossero delle malviventi condannate, e perché attraverso gli alberi e il filo spinato risplendano, al chiaro di luna, le canne dei fucili puntati su di loro. Perché? Perché tutti questi proiettori accesi? La notte è così nera? Così debole il chiarore lunare?

Se ne stanno là, confuse, svuotate, rassegnate. Hanno compreso la verità nella sua nuda realtà, davanti ai loro occhi il baratro è spalancato, ed esse stanno sprofondando nell'abisso. Intuiscono che ogni cosa, i campi, gli alberi, tutto ciò che ha vita ed esiste - tutto sparirà con loro nel fondo dell'abisso. Le stelle stanno per estinguersi, il cielo sta per piombare nelle tenebre, la luna finirà di risplendere, il mondo si oscurerà con lei. E loro, le infelici vittime, vogliono annegare al più presto, in questo mare che le ha inghiottite.

Abbandonano il loro bagaglio - ciò che avevano raccolto per il «viaggio», non vogliono più nulla, né hanno più bisogno di nulla.

Si lasciano spingere senza opporre resistenza giù dai camion, e cascano come svenute, come delle spighe falciate nelle nostre braccia. [«]Prendimi per mano, fratello caro e guidaci per quel breve tratto di strada che ci separa dalla fine.[»] Noi le accompagniamo, le nostre care sorelle, le nostre tenere sorelle, sorreggendole per le braccia, camminiamo al loro fianco in silenzio, passo dopo passo, con il batticuore. Soffriamo per loro, sappiamo che ogni altro passo le allontana dalla vita e le avvicina alla morte. E prima di scomparire nel bunker, prima di posare il primo passo sul gradino che porta verso la tomba, esse alzano uno sguardo al cielo, alla luna - e un sospiro esce istintivamente dai loro e dai nostri cuori, all'unisono. Al chiaro di luna luccicano le lacrime delle sorelle, condotte a morte, e una lacrima gelida resta sull'occhio del fratello, che le ha scortate.

NELLO SPOGLIATOIO

Nella grande e profonda stanza, che ora è fortemente illuminata dalla luce elettrica, dodici pilastri sostengono il peso della costruzione. Lungo le pareti, attorno ai pilastri, le panche e i ganci al muro per i vestiti delle vittime sono pronti. Al primo pilastro è appeso un cartello che, in più lingue, avverte i nuovi arrivati che sono al «bagno», e che dovranno togliersi i vestiti per farli disinfettare.

Ci troviamo con loro, e ci guardiamo, raggelati. Hanno capito tutto, hanno intuito che questi non sono dei bagni, ma che questa stanza è l'anticamera della morte.

La stanza si riempie di persone. Continuano ad arrivare i camion con le nuove vittime che vengono inghiottite nella «stanza» senza sosta. Noi siamo, tutti, come inebetiti, incapaci di spicciare una parola. E dire che non è la prima volta. Abbiamo già ricevuto parecchi altri trasporti prima di questo, e scene simili ci sono purtroppo note. Eppure ci sentiamo inebetiti, come se, al pari di loro, le forze ci avessero abbandonato.

Siamo tutti sbalorditi. Quei vecchi abiti, già da tempo consumati e logori, avvolgono corpi ancora belli e seducenti, pieni di fascino. Da tanti visi, contornati da folti capelli ricci, castani, biondi, o grigi, ma sono rari, ci osservano grandi occhi scuri, profondi, pieni di fascino. Abbiamo di fronte a noi delle giovani vite frementi, palpitanti, nel pieno della giovinezza, incantevoli come rose sbocciate in un giardino. Fresche, umide per la rugiada del mattino, che allo splendore del sole sfavillano - tali a delle perle.

Non abbiamo il coraggio, non ce la facciamo a dire alle nostre care sorelle di spogliarsi. Dal momento che i vestiti che indossano sono la loro corazza, il mantello dietro al quale trovano riparo le loro vite. Quando si toglieranno il vestito e resteranno nude, perderanno l'ultima difesa, l'ultimo appiglio alla vita. Ecco perché non abbiamo la forza di dir loro di spogliarsi più in fretta. Che indugino ancora qualche momento, in questa corazza, in questo mantello che le lega alla vita.

La prima domanda sulle loro labbra è per sapere se i loro uomini sono già arrivati. Ciascuna vuole sapere se il marito, il padre, il fratello, l'amato è ancora vivo. O se i loro corpi giacciono da qualche parte, ormai freddi, o se le fiamme li stanno già consumando e non ne resta più traccia. E se lei è rimasta sola al mondo, con l'infelice figlio, orfano. Forse ha già perduto il padre, il fratello, l'amato. A che servirebbe vivere, in questo caso, perché restare in vita? [«]Dimmi, fratello[»] - chiede un'altra, pensierosa, ormai rassegnata ad abbandonare la vita e il mondo, ce lo chiede senza mezzi termini e con voce ferma: «Dimmi, fratello, dura a lungo la morte? Fa soffrire? O arriva rapidamente?»

Ma non vogliono che si perda tempo. I bestiali assassini intervengono ben presto. L'aria si riempie delle urla dei folli banditi, che si gettano a soddisfare i loro occhi desiderosi delle nudità delle mie belle, delle mie care sorelle. Le bastonate si

abbattono sulle schiene, sulle teste, e così via. I vestiti cascano in gran fretta ai piedi. Diverse tra loro, provano vergogna, vorrebbero scomparire, piuttosto che mostrare la loro nudità. Ma qui non c'è un angolo dove nascondersi, non c'è posto per il pudore. La morale con l'etica se ne vanno nella tomba.

Altre ci si gettano addosso, tra le nostre braccia, come fossero ebbre d'amore, e ci supplicano, con sguardi persi, di essere noi a svestirle. Non vogliono sapere niente, non vogliono pensare a niente. Incamminandosi verso la tomba, hanno chiuso i conti con il mondo di un tempo, la sua morale, i suoi principi, le sue regole. Sull'orlo dell'abisso, fintanto che rimarranno a galla e fino a che il corpo, lui solo, continuerà a provare l'impulso di godere ancora della vita, esse non vogliono privarlo dell'ultimo desiderio, l'ultima gioia, di offrirgli quanto possono ancora strappare alla vita - e lo vogliono appagare prima della morte. Esse vogliono che quel loro giovane corpo palpitante di vita, sia sfiorato, sia accarezzato dalla mano di un uomo, certo estraneo, ma ormai il solo a essere loro vicino. Avranno così la sensazione che sia la mano dell'amato, del marito, a carezzare, a coccolare i loro corpi appassionati. Vogliono stordirsi in questo momento, le mie care, le mie amate sorelle. Le loro labbra ardenti si protendono verso di noi con amore, e vogliono che le si abbracci con passione, finché hanno vita.

Arrivano altri camion, altre vittime entrano nella grande stanza. Della schiera delle donne nude parecchie si lanciano incontro alle nuove venute, tra pianti e grida. Delle figlie hanno riconosciuto la madre, e s'abbracciano, si stringono, commosse per essersi ritrovate. E un figlio si sente risollevato, se è con la madre, con il cuore di una madre, che va a morire.

Tutte si spogliano e si uniscono alla schiera, alcune piangono, altre stanno in silenzio, inebetite. Una cerca di strapparsi i capelli dalla testa e delira. Quando mi avvicino a lei, sento solo queste parole: «Dove sei amore mio, perché non vieni qui, accanto a me, sono giovane e carina.» Le donne che le stanno accanto mi dicono che è uscita di sé il giorno prima, nella baracca.

Altre ci parlano con calma, dolcemente: «Ah! Siamo ancora giovani, abbiamo vissuto così poco. Abbiamo voglia di vivere.» Non cercano di supplicarci, sanno e capiscono che, come loro, siamo anche noi delle vittime. Parlano perché vogliono parlare, perché il loro cuore è colmo, e desiderano, prima di morire, confidare il loro dolore a qualcuno che ancora è vivo.

Più in là, c'è un gruppetto di donne, che si stringono e stanno abbracciate tra loro, sorelle che si sono ritrovate e si sono unite, come in un solo corpo.

Laggiù, su una panca sta seduta una madre, nuda, e tiene la figlia sulle ginocchia. Una ragazza di appena 15 anni. Le preme il capo sul seno, l'abbraccia. E un pianto a dirotto scende su questo tenero fiore. La madre disperata morrà ben presto, assieme alla figlia.

Nella stanza, nell'enorme sotterraneo, si riflette ora una nuova luce. Lungo un lato della grande caverna infera stanno allineati i corpi delle donne, candidi come alabastro, che attendono, attendono che si aprano le porte dell'inferno per lasciare via libera all'ingresso nella tomba. Noi, gli uomini, nei nostri vestiti, stiamo ritti di fronte a loro e le osserviamo, paralizzati. È quasi impossibile capire se questa scena è reale oppure è un sogno. Siamo piombati in un mondo di donne nude, dove ben presto si

giocherà con loro un gioco diabolico? Oppure siamo in un museo, nello studio di un pittore, dove delle donne svestite, di diversa età, con espressioni del volto atteggiare a smorfie di pianto e di sofferenza, sono lì raccolte per fare da modelle all'artista per la sua arte.

Ciò che ci stupisce è che, a differenza di tanti altri trasporti, esse si mostrano per lo più calme. La maggior parte di loro dà prova di coraggio e di noncuranza, come se non dovesse loro capitare nulla. Guardano in faccia la morte con un tale eroismo, un tale sangue freddo, che ne siamo stupefatti. Che non abbiano capito a cosa vanno incontro? Noi le contempliamo con compassione, poiché davanti ai nostri occhi si para già la prossima scena, una scena d'orrore. Tutte queste vite palpitanti, questi mondi effervescenti, questi rumori, questo vociare, tra qualche ora saranno estinti. Le loro bocche staranno mute per sempre. Questi occhi, che ora luccicano, si fisseranno, sbarrati, in una sola direzione - spalancati sull'eternità della morte.

Questi bei corpi seducenti, nel fiore degli anni, saranno trascinati, come fossero quelli di creature ripugnanti, tra la sozzura, questi corpi bianchi d'alabastro si lorderanno di escrementi.

Da questa bocca candida - verranno strappati i denti con le tenaglie, e il sangue sgorgherà copioso.

Da questo naso finemente scolpito - coleranno due rivoli di muco - rossi, gialli o bianchi.

E questo viso rosa - per effetto del gas diverrà rossastro, violaceo o nero. Questi occhi si gonfieranno, arrosseranno di sangue, non saranno più quelli che ora sono davanti a te. E questa testa sormontata di capelli ondulati - due mani gelide glieli taglieranno, e dai lobi e dalle dita verranno strappati gli orecchini e gli anelli.

Poi due estranei indosseranno dei guanti, o si muniranno di cinture, con cui imbrigheranno i loro polsi, poiché quei corpi, che ora sono candidi come la neve e ancora luminosi, saranno divenuti ripugnanti e nessuno li vorrà toccare a mani nude. Questo fresco e bel fiore verrà trascinato sul pavimento gelido e sudicio. E quel corpo spazzerà, al suo passaggio, la lordura.

E, come una carogna lurida e disgustosa, verrà gettato sul montacarichi, verso l'inferno, e inviato ai forni, là sopra - e in qualche minuto questi corpi, ancora in carne, saranno ridotti in cenere.

Già immaginiamo la loro fine, ineluttabile. Io le guardo, queste vite palpitanti, che ora occupano questo enorme spazio, [queste vie] che rappresentano dei mondi interi - ma che fra qualche minuto - un'altra immagine appare ai miei occhi, quella di un compagno che sta spingendo una carriola di cenere laggiù, nella grande fossa. Ora, sono accanto a un gruppo di donne - saranno 10 o 15 - e ben presto tutte queste vite staranno in quella carriola, tutte queste vite, in quella carriola di ceneri. Non resterà nemmeno un ricordo di tutte queste donne, che ora sono qui, tutte loro, che avevano un ruolo nel mondo, saranno ben presto distrutte, cancellate - come se non fossero mai nate. I nostri cuori sono spezzati dal dolore. Soffriamo con loro i tormenti del passaggio dalla vita alla morte.

Proviamo una grande compassione. Ah! Se potessimo donare loro parte della nostra vita, per le nostre care sorelle, quanto saremmo felici. Vorremmo abbracciarle, stringerle sul nostro cuore affranto, sentirci tutt'uno con queste vite, che ben presto

scompariranno. Imprimerci il loro aspetto e portare per sempre nell'intimo la loro immagine. Siamo tutti preda di pensieri orrendi, che ci tengono prigionieri. Le nostre care sorelle ci guardano con stupore. Non comprendono il motivo della nostra «afflizione», mentre esse riescono a mantenersi tranquille. Avrebbero tanta voglia di parlare con noi, chiederci cosa ne sarà di loro, una volta che saranno morte. Ma non arrivano a tanto - e il segreto non sarà loro svelato.

Ora, stanno in un'unica massa, nude, con gli sguardi fissi in una sola direzione, e un cupo pensiero domina i loro animi.

Dall'altra parte della stanza, giacciono tutte le loro cose, raggomitolate, in un grande mucchio. I loro vestiti, di cui si sono appena private. Questi abiti non le lasciano tranquille. Sanno che non ne avranno più bisogno, ma per tanti motivi sono ancora legate a essi. Si sentono legate a questi vestiti che, ancora, trattengono un poco del calore dei loro corpi. E che ora giacciono abbandonati, qui un abito, là un golf, gli indumenti che le hanno riscaldate. Ah, se potessero indossarli ancora una volta, quanta gioia proverebbero, quanto si sentirebbero felici! Ma è proprio così tragica la realtà, da far pensare che questi abiti non potranno mai più essere indossati da chi li portava?

Resteranno lì, abbandonati? Per il fatto che i loro proprietari non torneranno più?

Ah! Questi abiti, che restano come orfani. Come una testimonianza, come un presagio, come una prova della morte imminente.

Ah! Chissà chi porterà questi abiti dopo la loro morte. Ed ecco che una esce dal gruppo e va a raccogliere un foulard di seta, finito sotto i piedi di un compagno. Lo raccoglie in fretta - e sparisce in mezzo alle altre. Le chiedo: [«]A cosa ti serve quel fazzoletto?[»] - [«]È un ricordo[»] - risponde sottovoce la giovane donna. Con esso vuole scendere nella tomba.

LA MARCIA DELLA MORTE

Le porte si sono spalancate, l'inferno è pronto ad accogliere le vittime. Nella piccola stanza, che conduce alla tomba, sono schierati, come per una parata militare, i rappresentanti della grande potenza. La Politische Abteilung²⁰ al completo è venuta quest'oggi alla festa. Ufficiali di alto grado, di cui non avevamo ancora visto la faccia in questi 16 mesi. Tra loro si trova anche una donna, una «SS», la comandante del campo delle donne²¹. Anch'essa è venuta per assistere a questa grande festa «nazionale», a vedere morire i figli del nostro popolo.

Io me ne sto in disparte e osservo i due gruppi. I banditi, i grandi assassini - e le mie sorelle, le infelici vittime.

La marcia, la marcia della morte è incominciata. Marciano con fierezza, con passo deciso, forti e coraggiose, come se andassero incontro alla vita. Non cedono neppure quando arrivano nell'ultima stanza, l'ultimo angolo, dove avrà luogo l'estremo atto della loro vita. Neppure quando sono imprigionate nel cuore dell'inferno, il loro piede vacilla. Hanno già regolato i conti col mondo e con la vita, ben prima di arrivare qui, quando ancora erano lassù. I legami che le legavano alla vita, li hanno spezzati durante la prigionia. E così, ora, marciano mostrandosi tranquille e mantenendo il sangue freddo - e riescono a non disperarsi mentre si avvicina la fine. Sfilano senza sosta, una lunga colonna di donne nude e vitali, si direbbe da un'eternità. Che la marcia duri da un'eternità.

Si ha l'impressione che dei mondi, dei mondi interi si siano denudati e siano arrivati qui, per questa camminata diabolica.

Delle madri avanzano sorreggendo i figli più piccoli tra le braccia, e tenendo gli altri per mano. Abbracciano le loro creature - il cuore di una madre è impaziente, e li cingono lungo tutto il tragitto. Delle sorelle camminano a braccetto, strette e unite, vogliono andare insieme a morire.

Tutte guardano con disprezzo gli ufficiali allineati, non vogliono accordar loro neppure uno sguardo di implorazione. Non ce n'è una che supplichi, una che cerchi la loro pietà. Sono consapevoli, le vittime, che in nessuno di loro brilla la benché minima scintilla d'umanità. E non vogliono dare loro il grande piacere di vederle mendicare dalla disperazione, di ascoltarle supplicare, costi quel che costi, di avere la

²⁰ La presenza di ufficiali della *Politische Abteilung* (Sezione politica) durante le azioni di sterminio nelle camere a gas si deve alla funzione ricoperta da quel dipartimento dell'amministrazione del campo. Suddivisa in più unità, era in particolare lo *Standesamt* (Ufficio di stato civile) a fornire il personale SS addetto e a occuparsi dell'attività dei crematori, che costituivano unità amministrative autonome. Sulla questione, si veda *Auschwitz 1940-1945*, vol. I, cit., pp. 206-210.

²¹ Potrebbe trattarsi di Maria Mandel che, all'epoca dei fatti narrati, ricopriva la carica di *SS-Oberaufseherin* del *Frauenlager* di Auschwitz II-Birkenau (i settori BIa e BIb), coadiuvando il comandante del campo femminile, l'*SS-Hauptsturmführer* Franz Hössler. Giudicata a Cracovia tra il novembre e il dicembre 1947, nel corso del processo che vedeva imputati quaranta membri del personale nazista di Auschwitz, venne riconosciuta colpevole e condannata alla pena capitale.

vita salva.

All'improvviso, la sfilata delle donne nude si blocca. Nella fila si trova una bambina di 9 anni, una bimba graziosa, bionda con due lunghe trecce, che le cadono sulle esili spalle come dei nastri dorati. Alle sue spalle avanza la madre, che di colpo si ferma, si gira verso gli ufficiali e inizia ad apostrofarli con un coraggio inaudito: [«]Assassini, banditi, criminali spudorati! Oggi ci ammazzate, donne e creature innocenti. È su di noi, disarmate e indifese, che gettate la colpa di questa guerra. Siamo noi, io e la mia creatura, le responsabili di questa guerra.

State attenti, banditi! Credete di coprire il vostro fallimento al fronte col nostro sangue. Ma questa guerra la perderete. Sapete molto bene quali pesanti sconfitte subite ogni giorno sul fronte dell'est. Pensateci, farabutti! Adesso potete tranquillamente fare ogni cosa, impunemente, ma verrà il giorno, il giorno della vendetta! La grande Russia vincerà, e ci vendicherà! Vi faranno a pezzi! I nostri fratelli del mondo intero non si daranno pace, finché non avranno vendicato il nostro sangue innocente! [»]

Poi, rivolgendosi alla donna [delle SS]: [«]Sei venuta anche tu, bestia crudele, assassina di donne, per godere della nostra rovina. Ma ricordati! Anche tu hai un figlio, una famiglia, ma non li godrai a lungo! Sarai uccisa, e il figlio tuo, come il mio, non vivrà molto di più. Ricordatevi, banditi! Pagherete per tutto questo, il mondo intero vi punirà.[»] Detto questo, ha sputato addosso a loro, e si è gettata con la figlia, nel bunker. Tutti loro sono rimasti impietriti, senza parole. Non hanno avuto il coraggio di guardarsi. Avevano appena ascoltato una grande verità, sconvolgente, lacerante, che accusava il loro animo di bestie. L'hanno lasciata parlare, pur sapendo quel che avrebbe potuto dire, ma volevano sentire ciò che pensava una donna ebrea sul punto di morire. Si sono innervositi, questi assassini e banditi. Questa donna, sulla tomba, ha strappato loro la maschera e ha predetto il futuro, molto vicino, che li aspetta. Non è una novità per loro, ci hanno pensato più di una volta, più di una volta un pensiero funesto li ha turbati, ma ecco che questa donna ebrea dice loro in faccia la verità. Non si è lasciata terrorizzare, e ha detto loro la nuda verità.

E loro hanno paura di pensarci troppo, paura che la verità non li possa più lasciare. Che motivo avrebbero ancora di vivere? - Ma no! Il Führer, il loro dio, ha detto a loro altre cose, che la vittoria non è sul fronte dell'est o dell'ovest... no, è qui, nel bunker, è qui che si vincerà. È qui che marciano le truppe di questa gente, di questi nemici, a causa dei quali si versa tanto sangue tedesco sui campi di battaglia dell'Europa. Qui sta il nemico, responsabile delle bombe che gli aerei inglesi gettano giorno e notte, ammazzando giovani e vecchi. - È per causa loro, di queste donne nude, se hanno dovuto abbandonare le loro case, se i loro figli si sono dovuti sacrificare sul fronte dell'est. No, il Führer, il loro dio, ha ragione. Bisogna sterminarle, annientarle. Solo allora, una volta che queste donne nude e i loro figli saranno morti, la vittoria sarà assicurata! - Ah! Se si potesse farlo più in fretta, raccogliarli, stanarli nel mondo intero e portarli qui, spogliarli, e senza aspettare, come con queste donne già nude, cacciarli nell'inferno! Ah, come andrebbero meglio le cose! I cannoni smetterebbero di tuonare, gli aerei di gettare le bombe. Finirebbe la guerra. Il mondo ritornerebbe tranquillo. I figli spediti lontano ritornerebbero a casa, e la vita riprenderebbe di nuovo, felice, per loro. Rimarrebbe un solo ostacolo, tutte quelle donne e quei figli di

questo popolo che ancora si nascondono un po' dappertutto e che non si è ancora riusciti a portare qui, per spogliarle, come queste donne, queste nemiche, che ora sfilano innanzi ai loro occhi. E una mano di una di quelle bestie selvagge ha alzato uno scudiscio e ha incominciato a picchiare furiosamente i corpi delle donne nude.

Correte, veloci, nemiche, correte più veloci verso il bunker, alla tomba, perché ogni vostro passo verso la tomba è un passo in più per la nostra vittoria. E la vittoria deve arrivare il più presto possibile. A causa vostra stiamo pagando un prezzo troppo alto al fronte - correte più in fretta, creature del diavolo, e non fermatevi, che state ostacolando la nostra vittoria!

Continuano a sfilare, schiere e schiere di giovani donne nude. E di nuovo la marcia si blocca. Una splendida ragazza bionda si ferma e anche lei si rivolge ai banditi: [«]Criminali orrendi che siete! Mi divorate con i vostri occhi avidi, vi saziare della nudità del mio corpo seducente. Certo, questo è il vostro momento. Nella vostra vita da civili non avreste nemmeno potuto sognare uno spettacolo come questo. Voi, infimi criminali, avete trovato qui il covo sognato per sfogare la vostra perversione. Ma non godrete a lungo di questo piacere. Il vostro gioco avrà fine, non riuscirete a sterminare tutti gli ebrei. Pagherete tutto.[»] E di colpo fa un balzo verso di loro e colpisce con 3 schiaffi l'Oberscharführer Vost, il capo, il comandante dei crematori. Una scarica di bastonate si abbatte sulla sua testa e sulle sue spalle. Entra nel bunker con la testa rotta, tutta insanguinata. E questo sangue caldo è come una tenera carezza sul corpo, e il suo viso è illuminato di gioia. È felice e soddisfatta di sentire sul suo palmo il bruciante piacere degli schiaffi assestati sulla faccia di quel noto assassino e bandito. È riuscita nel suo ultimo intento. È andata serena incontro alla morte.

IL CANTO DALLA TOMBA

Nell'enorme bunker migliaia di vittime aspettano in piedi, aspettano la morte. All'improvviso prende vita un canto lacerante. La banda degli ufficiali, ancora una volta, resta interdetta. Non riescono a capire, non riescono a concepire come sia possibile che laggiù, nel bunker, nel cuore della tomba, sulla soglia dell'abisso, negli ultimi istanti della loro esistenza, invece di disperarsi, invece di piangere per le loro giovani vite - degli uomini levino un canto. E se avesse ragione il loro Führer, che questi sono dei diavoli, perché un uomo non può andare alla morte con tanta incoscienza, calma e coraggio.

Queste note, questa melodia che echeggia nella tomba è ben nota a tutti. E specialmente loro, i banditi, questo suono li trafigge come un coltello, come un ago che si conficca nel cuore. Per il fatto che quella massa di morti sta cantando l'aria popolare in tutto il mondo, l'«Internazionale».

L'Internazionale, l'inno del grande popolo russo - stanno cantando questo laggiù, il canto del nemico, del suo esercito possente e vittorioso.

Questo canto ricorda loro le vittorie al fronte, conseguite non da loro, ma dagli altri, dall'armata rossa. Loro malgrado, [le vittime] se n'andranno con questo canto, che come un'ondata di tempesta, apre una breccia nel loro spirito abbruttito, li costringe a interrogarsi sul loro fanatismo superstizioso, li inchioda alla realtà di quello che sta accadendo.

Quel canto induce a ricordare quanto di recente è accaduto, a guardare in faccia la terribile e atroce realtà. Questo canto ricorda a loro che il loro dio-«Führer» all'inizio della guerra, «in persona», aveva dichiarato e assicurato, che in 6 settimane la grande Russia sarebbe stata spazzata via e che a Mosca, nella piazza Rossa, sarebbero sventolate le nere «croci uncinate». E tutti avevano creduto che la «fine» sarebbe stata sicura, così come l'inizio.

E, invece, cos'è accaduto?

Le loro armate vittoriose in Europa, così rapide a schiacciare le nazioni più potenti, le armate meglio equipaggiate, più evolute, meglio addestrate, le armate guidate da esperti strateghi, passate di vittoria in vittoria, fiere dell'antico sogno di un Reich tedesco, Deutschland über alles - eccole, ora, sbaragliate e in rotta. Precipitate dalle più alte cime nell'abisso. E la terra intera, in lungo e in largo, è macchiata dal loro sangue. Dov'è la loro forza? Dove la loro arte guerriera? Dov'è la loro tecnica, la loro strategia? Com'è che hanno potuto vincere in tutto il mondo - salvo con loro, il grande popolo russo asiatico, non civilizzato? Che sia stata la forza dell'«internazionalismo» a dargli questa forza sovrannaturale? Come se i suoi muscoli fossero forgiati nell'acciaio e la sua volontà capace di rovesciare il mondo, come una tempesta.

La musica di questo canto toglie loro la pace, li scuote, incrina la sicurezza che

finora li ha sorretti. Mescolato a quelle note odono il rimbombo delle armate che marciano, con passo fiero e inarrestabile, sopra le tombe dei loro fratelli. In queste note risuonano i colpi dei cannoni e le esplosioni delle bombe lanciate su di loro. La melodia si innalza, il suono acquista vigore. Tutti, tutti sono trascinati da questo canto, che come un uragano prorompe dalle tombe, e si abbatte, all'intorno, sul mondo, travolgendo al suo passaggio ogni cosa, sotto la sua spinta impetuosa. Ora, questi ufficiali, i rappresentanti della grande potenza, intuiscono di essere un nulla, insignificanti, piccoli. Come se questi suoni vibranti fossero degli esseri animati, che ricordano loro l'immagine dei due eserciti in guerra - uno vittorioso, fiero e valoroso, l'altro, che loro qui rappresentano, paralizzato, muto, terrorizzato e tremante.

Quel suono dilaga, sempre più vicino. Riempie l'aria, penetra negli angoli più nascosti, e dove arriva trema la terra. Ben presto non ci sarà più spazio per loro. E il suolo, l'unico luogo sicuro, sarà ben presto sommerso da quest'ondata. Ah, questo suono, questa melodia, parla della vittoria, di un avvenire radioso. Immaginano già le armate rosse trionfanti precipitarsi selvaggiamente, inebriate dalle loro vittorie, per le strade del loro Reich, e distruggere, sommergere, fare a pezzi, incendiare tutto ciò che incontrano. Un pensiero cupo attraversa le loro teste. Che sia vero il presagio annunciato in quest'inno, che presto avrà luogo la vendetta, come minacciato da quella donna ebrea? Pagheranno per tutti coloro a cui stanno per togliere la vita, e che ora cantano quest'inno? Chissà...

TIKVA

La banda degli ufficiali di alto rango ha tirato un sospiro di sollievo, quando si è spenta l'eco dell'ultima nota. Ma non è durato per molto. Già un nuovo canto di fede e di coraggio si alza dai cuori, la moltitudine ha intonato l'inno ebraico. La Tikva²² - l'inno della speranza. È un canto che anche «loro» conoscono bene. Lo hanno sentito in più di un'occasione. Tutti cantano con fierezza e con forza l'inno nazionale. E di nuovo si è inquietata, la banda di ufficiali. Anche questo canto evoca e risveglia ricordi. Attraverso questo canto parla la moltitudine dei morti, che nel canto si rafforza: [«]Banditi, assassini del mondo! Avete creduto - vi siete lasciati ingannare dal vostro “Führer”, dal vostro “dio” - avete pensato di poter annientare il popolo d'Israele, e che il suo sterminio vi avrebbe dato la vittoria. Ma questo canto vi dice che non riuscirete mai a sconfiggere il popolo d'Israele.

Vi sono ancora ebrei nel mondo - che vivono nei paesi che non si sono fatti schiacciare, e anche in alcuni dei paesi su cui avete ancora influenza, ma che non vi hanno lasciato fare, poiché quei popoli non si sono lasciati illudere e si rifiutano di consegnare delle vittime innocenti alla selvaggia barbarie e alla crudeltà bestiale.[»] Questo canto ricorda loro che l'antico popolo martire, il popolo d'Israele, vivrà e saprà ricostruire la propria patria nella terra di un tempo. Questo canto ricorda loro l'illusione, alla quale si sono così facilmente lasciati andare, che «non resteranno più degli ebrei sulla terra che nei musei», che non resterà più nessuno per chiedere giustizia - né per vendicarsi -, e il canto li ammonisce che vi sono ancora ebrei nel mondo, e che dopo la tempesta verranno qui, da ogni parte, chi a cercare il padre, chi la sorella, chi il fratello, e ci si chiederà - [«]dove sono scomparsi i figli del nostro popolo?![»] Vorranno sapere dove sono finiti i loro fratelli e le loro sorelle, coloro che oggi stanno per morire, coloro che cantano l'inno in questo momento. Daranno vita a un grande esercito, il cui unico scopo sarà di vendicarsi. Renderanno giustizia a tutte le vittime, a quelle il cui sangue innocente sta per essere versato quest'oggi, e a tutti coloro di cui il sangue è già stato versato.

Il canto della «Tikva» non dà loro tregua, li ammonisce. Li riempie di una cupa angoscia.

²² *Ha-tiqwah*, «la speranza», è stato l'inno del movimento sionista e, dopo la sua fondazione, quello dello Stato di Israele. La musica, ripresa da un inno tradizionale sefardita e da una melodia della composizione sinfonica di Smetana, “La moldava”, accompagna un testo scritto nel 1878 dal poeta galiziano, successivamente immigrato negli Stati Uniti, Naphtali Herz Imber.

L'INNO CECO

Per loro questo trasporto, quest'oggi, è come se durasse un'eternità. Le ore sembrano anni. La grande banda dei banditi sta ritta in piedi, contrariata e sconcertata. Hanno sperato, hanno creduto di poter godere del piacere supremo di vedere come si agita tra i supplizi una massa di migliaia di giovani vittime ebrei. Ed ecco che si trovano davanti una moltitudine che canta, quasi fosse incosciente, e che irride la morte. Dov'è la vendetta, dov'è la punizione? Speravano di poter spegnere la loro sete di sangue ebraico, infliggendo insopportabili sofferenze, e invece si ritrovano al cospetto di una massa risoluta, che si mantiene calma e che intona un canto dopo l'altro, dei canti che vanno a colpire i loro cuori brutali come delle sferzanti frustate, e non li lasciano in pace. Hanno l'impressione d'essere loro, questi potenti banditi, gli accusati, condannati al castigo, mentre la massa denudata ottiene la sua vendetta - ottiene vendetta con il canto.

Ora, tutte insieme, le vittime cantano l'inno del popolo cecoslovacco ridotto in schiavitù. Erano cittadine di quel paese. Vivevano in sicurezza, in pace, come tutti i cittadini di quel paese, sino a quando non sono calati i barbari che hanno assoggettato quel popolo. Non ce l'hanno con il popolo *ceco*, perché sanno che non è colpevole delle loro disgrazie, della loro rovina. Condividono le sue pene e le sue sofferenze, e con tutto il popolo ceco attendono la liberazione futura, benché sappiano che non potranno vederla, e solo la fantasia permette loro di immaginare quello che sarà l'avvenire per il popolo ceco una volta libero, e così cantano già l'inno che, nel futuro prossimo, risuonerà per tutto il paese. Dalle cime più alte alle valli più profonde si propagherà l'eco della vita liberata. E inviano, in quest'ora, dal fondo della tomba, un augurio al popolo ceco per incoraggiarlo a combattere.

Questo canto esprime la certezza che tutti i popoli del mondo saranno presto liberati, e tra loro i cecoslovacchi. Tra non molto, in ogni luogo, sventoleranno le bandiere della libertà per tutti i popoli. E quale sarà la sorte degli oppressori e dei persecutori, che in tutta Europa hanno versato così tanto sangue di tutte le vittime innocenti? Quel giorno, quando tutti quei piccoli popoli conquistati si ritroveranno di nuovo in libertà, a loro volta saranno loro, della grande e potente nazione, ad essere colpiti, a finire sotto il giogo. Quel giorno, quando il mondo farà festa per la libertà universale, sarà il giorno della loro sconfitta. E in quel giorno di pace, quando nelle strade di tutta Europa le persone si abbracceranno, in quel giorno, gli assassini e i torturatori, si sentiranno terrorizzati per il gran giorno del giudizio - il rendiconto che il mondo reclamerà. Quel giorno, quando tutti i popoli inizieranno a ricostruire dalle rovine, essi sentiranno molto forte la loro disperazione.

Quel giorno futuro di libertà generale sarà per loro un giorno di gran disgrazia. Tutti i popoli calpestati e abbattuti vorranno saldare il conto, far loro pagare tutto quello che è accaduto, poiché solo loro, e nessun altro, sono la causa di questa catastrofe.

Ah! Questi disgraziati canti non li lasciano in pace. Hanno rovinato la festa di questo giorno.

IL CANTO DEI PARTIGIANI

Arrivano gli ultimi autobus. Il trasporto delle donne si sta esaurendo. Nel frattempo si è verificato un piccolo «incidente» con una donna. Non si lascia spogliare, questa giovane donna slovacca, piuttosto in carne. Non vuole entrare nel bunker, nella camera a gas. Urla, dà in escandescenze, e incita le donne a ribellarsi. «Sparatemi!» grida. - E loro, i banditi, non si fanno pregare, le fanno volentieri il favore. Immediatamente viene riportata in superficie, alla luce della luna, e due sbirri con il bracciale giallo²³ l'hanno afferrata per le braccia, torcendogliele dietro la schiena. E lei, questa giovane ragazza piena di vita, ha iniziato a dibattersi, convulsamente. Nel silenzio della notte si è sentito un secco colpo di fucile. Una bestia selvaggia, con un colpo civilizzato, le ha tolto la vita. Un giovane albero è stato reciso e con un cupo tonfo si è abbattuto sulla terra gelida, mentre un getto di sangue si spargeva intorno e gli occhi restavano fissi alla luna, che ha proseguito nella sua corsa. - Era viva, adesso non lo è più. Fino a pochi minuti fa, piangeva, strillava, incitava le sue compagne a resistere, e ora giace a terra, con le braccia spalancate, come per abbracciare il mondo intero.

Sotto, nell'enorme bunker, si continua a cantare, per dare sfogo all'angoscia, per attenuare la paura, che potrebbe impadronirsi dei cuori e degli animi. In questo momento hanno intonato il canto dei partigiani, che, come una spada, penetra in profondità i cuori. I partigiani sono gli eroici combattenti della libertà, tra le cui fila militano molti dei figli del popolo martire. Verrà un giorno in cui essi saranno la mano che porterà la vendetta, quando gli eserciti in rotta cercheranno di rintanarsi nei campi e nei boschi, in qualsiasi buco, nei valloni, nelle folte macchie. I partigiani, allora, usciranno dai loro rifugi e salderanno il conto. Vendicheranno, vendicheranno tutte le sofferenze e le torture che sono state commesse. Vendicheranno i padri, le madri, le sorelle e i fratelli, che sono morti innocenti. Tutte le migliaia di vite sterminate quest'oggi. E quando la tormenta sarà passata, usciranno dai loro buchi, usciranno all'aria aperta e daranno vita al grande battaglione dei vendicatori. E saranno loro i testimoni agli occhi del mondo, i testimoni degli atti crudeli, sadici, barbari, con i quali questi banditi hanno cancellato milioni di vite umane dal mondo. Condurranno gli eserciti vittoriosi laggiù, nei campi e nei boschi, e mostreranno loro i luoghi dove giacciono le centinaia di migliaia di vittime innocenti, sepolte vive nelle profonde fosse o bruciate vive nelle fiamme. Che il mondo possa così vendicarsi, vendicarsi di tutto.

L'ultima donna è appena stata spinta nel bunker, che già la porta viene sprangata ermeticamente, di modo che neppure un filo d'aria possa passare. Le vittime sono pigiate là dentro, come in una botte, e già stanno soffocando per il calore e la sete. Hanno capito che non durerà molto, un minuto ancora, un secondo ancora, e arriverà

²³ L'autore fa, verosimilmente, riferimento ai Kapo ebrei, riconoscibili per il bracciale che portavano al braccio.

la fine. Ma cantano ancora. Vogliono dimenticarsi di tutto. Vogliono farsi trasportare dall'onda di queste note, e sorrette da loro, da queste note armoniose, percorrere il breve tragitto che divide la vita dalla morte.

E loro, gli ufficiali d'alto grado, sono ancora lì, stanno aspettando in piedi, aspettando l'ultimo respiro. A loro resta da assistere all'atto finale, all'atto più importante, quando tra breve le migliaia di vittime verranno falciate come il grano dalla tempesta, e quando si spegnerà l'ultima eco della vita - potranno finalmente assistere alla «scena» più bella, allorché le 2500 vittime, come degli alberi tagliati, si abatteranno avvinghiate le une alle altre. E sarà quello, l'ultimo atto della loro vita, del loro mondo.

L'IMMISSIONE DEL GAS

Nel silenzio della notte si sentono dei passi. Nel chiarore lunare si distinguono due sagome. Indossano la maschera per versare²⁴ il gas mortale. Portano con sé due contenitori di metallo, che ammazzeranno le migliaia di vittime sepolte là sotto. Si dirigono dalla parte opposta, sopra il bunker, nell'inferno profondo, ora avanzano a passi felpati. Svolgono il loro lavoro tranquillamente, con freddezza, sicuri di sé, come se assolvessero un sacro compito. Il loro cuore è di ghiaccio, le loro mani non hanno un tremito - si dirigono verso ciascuno degli «occhi» del bunker sotterraneo con passo innocente, versano il gas, poi ricoprono l'«occhio» aperto con un pesante coperchio, perché il gas non possa trovare una via d'uscita. Dagli occhi-buchi arriva loro il pesante gemito della massa, che sta lottando con la morte, ma il loro cuore non si commuove. Sordi, silenziosi, freddi e impassibili, vanno verso il secondo «occhio» e versano di nuovo il gas. Arrivano sino all'ultimo «occhio», e solamente allora si tolgono le maschere. Poi se ne vanno, fieri, orgogliosi, contenti. Hanno assolto il loro sacro dovere, il grande compito per il loro popolo, per la loro patria. Hanno fatto un passo in più verso la vittoria...

²⁴ Il verbo *schnitn* (dal tedesco *schütten*), versare, è generalmente usato nel senso di versare della polvere, ad esempio, della sabbia. Il riferimento è al momento in cui gli SS preposti versavano i cristalli di Zyklon-B negli appositi condotti. Nelle camere a gas dei crematori II e III, sotterranee, il Zyklon B veniva introdotto nelle aperture praticate sul terrapieno erboso, che copriva il soffitto delle camere. Allo scopo venivano sollevati i coperchi dei quattro comignoli che spuntavano dal terrapieno, il prodotto letale veniva gettato al loro interno e, attraverso i condotti di immissione, raggiungeva il pavimento delle camere, ove, per effetto della temperatura, si provocava l'evaporazione della sostanza letale.

LA PRIMA VITTORIA

Può risalire, ora, la numerosa banda di ufficiali, felici e soddisfatti che si siano finalmente spenti quei «canti» e quelle «vite». Respirano più liberamente. Fuggono da quel luogo, da quello spettro, da quel *fatum*²⁵, che li ha perseguitati dall'inferno. È la prima volta, da che «praticano la morte», che hanno dovuto sopportare una simile prova, una simile depressione spirituale, costretti a starsene in tale tensione per ore e a sentirsi come dei criminali, condannati a taglienti sferzate, di cui sentono ancora la bruciatura. Per un castigo inflitto da chi, poi? Da questa dannata e maledetta banda d'ebrei! Ma, grazie a Dio, tutto ha avuto fine, e si sono «liberati». Le voci che invocavano la punizione e minacciavano si sono finalmente spente. Essi giacciono laggiù, fissi nella morte. E ora che loro sono liberi, escono a poco a poco da quel brutto incubo spirituale e incominciano a provare un gran piacere, il gusto di questa grande vittoria. Marciano con fierezza, con ardore, soddisfatti della loro prima vittoria su questo campo di battaglia. 2500 vite, le vite dei loro più grandi nemici, che ostacolano la loro battaglia per la patria, per il loro popolo, giacciono ormai irrigidite. Con la loro prodezza hanno «facilitato» la vittoria del loro esercito, che combatte sul fronte orientale e sul fronte occidentale.

²⁵ Il contesto lascia supporre che l'autore, pur utilizzando il vocabolo *fatum*, voglia dire «fantasma». Si ritrovano due altre occorrenze del termine nel testo, alle pp. 173 e 193.

IL SECONDO FRONTE

Adesso, tutti si recano «laggiù», al crematorio 2²⁶. Gli ufficiali, le guardie, e anche noi. Il fronte si rimette in posizione. L'intero apparato di guerra si tiene pronto a scattare. Anzi, si prendono misure di sicurezza ancora maggiori, perché, anche se il primo scontro con le vittime è filato liscio, senza nessuna reazione, senza nessuna resistenza, se la vittoria è stata conseguita senza perdite di uomini, ora, su questo secondo fronte, potrebbe capitare qualcosa, visto che le vittime che devono arrivare sono una massa di uomini giovani e vigorosi. Non occorre molto tempo, già si sente il rimbombo, a noi ben noto, dei camion. «Stanno arrivando!» urla il «comandante». Questo significa che tutto deve essere pronto. Nel silenzio della notte si sente armeggiare, un'ultima volta prima della battaglia, attorno ai fucili e alle mitragliatrici, per accertarsi che funzioneranno bene nel momento in cui dovranno, eventualmente, fare il loro «lavoro».

I grandi proiettori illuminano di nuovo il luogo della morte. Alla loro luce, e al chiarore della luna, luccicano nuovamente le canne dei fucili impugnati dalla «grande potenza», che si appresta alla battaglia contro l'infelice popolo disarmato di Israele. Attraverso gli alberi e i reticolati alcune teste feroci fanno la posta. Al chiarore della luna si vede scintillare sui caschi di questi «eroi» la terrificante «testa di morto», che portano con tanto orgoglio. Come dei diavoli, come dei demoni, come degli assassini e dei criminali, se ne stanno acquattati, sparpagliati nel cuore della notte silenziosa, e attendono, attendono ansiosi e insaziabili la loro preda che non tarderà ad arrivare.

²⁶ Si intenda il crematorio III.

LA DISILLUSIONE

Tutti erano sul chi vive, «noi» come «loro». Essi, i rappresentanti del potere, attendevano con un certo nervosismo e una certa paura. Temevano che quella moltitudine di uomini disperati, sulla soglia della tomba, potesse cercare di morire eroicamente. In quel caso, qualcuno di loro se la sarebbe vista brutta. E tutti avevano paura di essere le vittime.

Noi pure eravamo tesi allo spasimo, è stato con il cuore in gola che li abbiamo fatti scendere dai camion. Speravamo, pensavamo che, oggi, sarebbe scaturita la scintilla, che oggi sarebbe stato il giorno decisivo che anche noi aspettavamo impazientemente, che sarebbe stata anche per noi l'occasione, quando questa massa disperata, sul punto di sprofondare, avesse dato il segnale per la battaglia, di gettarci con loro, tutti assieme, in questa lotta ineguale. E senza preoccuparci di sapere se ci fosse qualche speranza, se avremmo potuto guadagnare la libertà o rimetterci la vita. Per noi sarebbe stata, comunque, la migliore occasione di chiudere una buona volta, con una fine eroica, con questa vita nelle tenebre. Questa tragica vita nell'orrore doveva finire. Ma noi siamo rimasti immobili, disillusi. Anziché gettarsi come delle bestie inferocite su di noi e su di loro, sono scesi dai camion in ordine, guardandosi attorno con ansia, con nervosismo. Il loro ultimo sguardo è stato per la costruzione - il grande inferno - e rassegnati, le braccia inerti, le teste basse, si sono avviati in silenzio nella tomba. Tutti volevano sapere delle donne, se erano già arrivate. Il cuore non batteva che per loro, a cui erano legati da mille fili indivisibili. La loro carne, il loro sangue, il cuore, l'anima sono uniti in un unico organismo. E il padre, il marito, il fratello, il fidanzato o l'amico non sanno che la moglie e il figlio, la sorella, la fidanzata, l'amica, queste mille esistenze alle quali pensano e di cui si preoccupano, alle quali sono uniti indissolubilmente - non sanno che giacciono laggiù, in un edificio simile a questo, nella tomba profonda, immobili, irrigidite dalla morte. Stentano a crederlo, quando diciamo loro la verità, che il filo che li legava alle donne si è rotto da un po'.

Alcuni gettano con furia i loro pacchi per terra. Sanno che questa costruzione sputa ogni giorno le vittime, attraverso i camini, verso il cielo. Altri restano immobili, [come] morti, o fischiano un motivo, e contemplano, persi, come incantati, la luna e le stelle, e poi scendono con un sospiro nel profondo bunker. Non c'è voluto molto tempo, tutti si sono allineati, nudi, e sono entrati nel bunker, sono andati a morire, senza agitarsi, senza resistere e senza lottare.

LEI E LUI

Delle scene strazianti si sono verificate quando un certo numero di donne, che non avevano trovato posto nel crematorio I²⁷, sono state portate con gli uomini. Alcuni uomini nudi, si precipitano come dei pazzi verso le donne, chi cerca la moglie, chi la figlia, chi la sorella o l'amica. I pochi «fortunati», uomini e donne che si ritrovano, si stringono, si abbracciano appassionatamente. E nel mezzo della grande stanza, hai la terribile immagine di un uomo denudato che tiene avvinta la moglie, o di un fratello e di una sorella che si abbracciano pudicamente ed entrano insieme, «fortunati», nel bunker.

Molte di queste donne sono rimaste sole. Il loro marito, il loro fratello o il loro padre è entrato nel bunker con i primi. È laggiù che si tormenta e che non fa che pensare alla moglie, alla figlia, alla madre, alla sorella, senza sapere, l'infelice, che nello stesso bunker, in mezzo a uomini estranei, c'è la moglie, nuda, che lo sta cercando, che sta scrutando freneticamente, per riconoscere, tra i tanti, il suo volto amato. Nel lancinante desiderio di ritrovarlo, lo sguardo di lei vaga smarrito all'intorno.

Nel suo desiderio disperato questa donna cade distesa nel mezzo della massa degli uomini, il suo corpo ha ceduto, il viso proteso verso la moltitudine, e sino all'ultimo suo respiro ella ha continuato a cercare il marito nella folla.

E proprio sul fondo, là in fondo, a ridosso del muro del bunker, c'era il marito, agitatissimo, sollevato in punta di piedi. Anch'egli cercava la moglie, nel mucchio degli uomini. E quando alla fine l'ha intravista, con il cuore in gola ha proteso le braccia verso di lei, ha cercato di farsi largo e si è messo a gridare il suo nome - in quel momento il gas si è diffuso nella stanza, ed egli è rimasto irrigidito in questa posizione, le braccia tese verso la moglie, la bocca spalancata e gli occhi sbarrati, come un pazzo. Col suo nome sulle labbra, il suo cuore si è fermato, la sua anima si è dissolta.

Due cuori hanno battuto all'unisono là dentro e, cercandosi e desiderandosi, hanno trovato la morte.

²⁷ Si intenda il crematorio II.

«HEIL HITLER!»

Attraverso lo spioncino della porta della tomba, le «autorità» hanno visto di persona la gran massa degli uomini cascare morta e rigida sotto l'effetto del gas mortale.

Felici, soddisfatti, con la vittoria finale in tasca, escono dalla tomba. Possono tornare, ciascuno al proprio domicilio, tranquilli e rassicurati. Il gran nemico del loro popolo, della loro patria, è stato fatto fuori, tolto di mezzo. D'ora in poi tutto volgerà al meglio. Lo stesso «Führer», il dio supremo, ha detto: [«]Ogni ebreo morto - è un passo in più verso la vittoria.[»] E qui, qui hanno mandato a morte cinquemila ebrei in poche ore, in un colpo solo. E che vittoria, che trionfo da parte loro, senza una sola perdita. Chi altri, se non questi brillanti ufficiali, si può vantare di un tale successo?

Si salutano con le braccia alzate, con il loro sacro saluto, il loro «heiliker»²⁸, e salgono soddisfatti nelle loro auto.

La fila delle vetture corre a tutta velocità, con insolenza e con allegrezza, riportando dal campo della battaglia vinta, questi grandi eroi del mondo. Ben presto squilleranno i telefoni, per annunciare l'uno all'altro la grande vittoria, il grande trionfo.

La notizia di questa grande vittoria, del grande trionfo ottenuto quest'oggi arriverà sino a lui, il «Führer e dio». «Heil Hitler!»

²⁸ Si veda l'introduzione.

SUL PIAZZALE MORTO

È tornata la calma nel piazzale. Non vi sono più guardie, né i camion con le munizioni, né i proiettori. Tutto è scomparso, d'un tratto. Un silenzio mortale è sceso, di nuovo, sul mondo di Dio, come se la morte, risalita, laggiù, da quell'inferno profondo e riversatasi come una marea silenziosa sul mondo, avesse fatto piombare la terra intera in un sonno eterno. La luna ha proseguito la sua placida passeggiata. Le stelle hanno continuato a brillare nel blu profondo del cielo. La notte ha proseguito l'eterno suo scorrere, serena e silenziosa, come se quest'oggi non fosse accaduto nulla. La notte, la luna, il cielo e le stelle hanno serbato per se stessi questo terribile segreto, ciò che il diavolo ha compiuto questa notte, e non hanno lasciato trapelare al mondo alcun segno, alcuna traccia di questa atrocità.

Nel chiarore lunare non si percepiscono sul piazzale morto che ombre di piccoli mucchi, i bagagli abbandonati qua e là - testimoni di vite che non ci sono più. Qualche ombra, sagome di uomini, raccolgono da terra una massa più pesante e trascinano quel corpo sino a una porta aperta, ritornano senza fare rumori sui propri passi per trascinarne un altro e scompaiono dietro la porta. Nella notte silenziosa si percepisce il cigolio della porta che viene sprangata dai nostri fratelli, i nostri infelici fratelli che, tra poco, dovranno iniziare il loro lugubre lavoro. Nel silenzio notturno si ode un rumore di passi, è la guardia che fa la ronda attorno a quel cimitero e sorveglia i nostri fratelli, i nostri infelici fratelli, che a quest'ora lavorano nell'inferno. E le guardie controllano che essi non provino a sottrarsi al lavoro della morte.

NEL BUNKER

Con le mani tremolanti, i nostri fratelli girano le leve e sollevano quattro catenacci. Si sono aperte due porte, di due immense tombe. Si spande una zaffata atroce di morte. Tutti sono attoniti, e non riescono a credere ai loro occhi. Quanto tempo? Quanto tempo è trascorso, abbiamo ancora negli occhi l'immagine di questi giovani corpi vibranti di donne, di uomini. Risuona ancora nelle nostre orecchie l'ultima eco delle loro parole. E ancora ci insegue lo sguardo profondo dei loro occhi, gonfi di lacrime.

E ora, in un solo colpo, cosa sono diventate? Le migliaia, le migliaia di vite che si sono agitate, hanno gridato, hanno cantato, ora giacciono a terra irrigidite dalla morte. Più nessun suono, nessuna parola, le bocche si sono chiuse per sempre. Gli sguardi sono fissi, i corpi contratti nell'immobilità. Nel silenzio agghiacciante non si ode che un leggero gorgoglio, quasi impercettibile, [prodotto da] gli umori dei corpi morti che fuoriescono dagli orifizi. È l'unico movimento in questo immane mondo di morte.

I nostri occhi sono sbarrati, come ipnotizzati, sul mare di cadaveri nudi, che si presenta alla nostra vista. Scopriamo un mare di nudità. Essi giacciono gli uni sugli altri, frammischiati, aggrovigliati, in un intreccio indistricabile, come se, prima della morte, il diavolo avesse imposto un gioco atroce e avesse loro ordinato queste pose. Qui, uno galleggia, disteso, sul mare dei cadaveri. Là, un corpo è avvinghiato a un altro, entrambi seduti contro il muro. Da quest'altra parte, non sporge che un pezzo di un dorso, la testa e le gambe sono sommerse da altri corpi. Altrove, spunta una mano, una gamba, mentre il resto del corpo è sprofondato in questo mare di nudità. Non si vedono che frammenti dei corpi umani sulla superficie di questo mare di nudità.

Su questo immenso mare galleggiano delle teste. Affiorano dalla superficie delle onde. Danno l'impressione di nuotare nel grande e profondo mare, solo le teste emergono da questo profondo abisso di nudità.

Le teste, bionde, brune, castane, spiccano in questa generale nudità.

I PREPARATIVI PER L'INFERNO

Si deve indurire il proprio cuore, soffocare ogni sentimento, smorzare il senso di dolore. Si deve reprimere l'immensa sofferenza che si infrange, come un uragano, su di noi. Ci si deve trasformare in un automa, non vedere niente, non sentire niente, non capire niente.

Le gambe e le braccia si sono messe al lavoro. C'è, là, un gruppo di camerati, suddivisi secondo i compiti. Si tira, si strappano di forza i cadaveri dal groviglio, uno per un piede, un altro per una mano, come riesce meglio. Danno quasi l'impressione di smembrarsi, a forza di essere tirati in tutti i sensi. Si trascina il cadavere sul pavimento di cemento ghiacciato e sudicio, e il suo bel corpo d'alabastro levigato spazza la lordura al suo passaggio. Si prende il corpo insudiciato e lo si gira all'insù, la faccia verso l'alto. Due occhi sbarrati ti fissano, come per chiederti: [«]Cosa vuoi fare di me, fratello?[»] Sovente riconosci qualcuno, con cui avevi passato un po' di tempo, prima del suo ingresso nella tomba. Lì, ci sono tre uomini che devono preparare i corpi. Uno con una pinza, che infila in bocca alla ricerca di un tesoro, di un dente d'oro, che, quando trova, strappa assieme alla carne. Il secondo con delle forbici taglia i capelli raccolti delle donne - e le priva della loro corona. Il terzo strappa senza riguardi gli orecchini, molto spesso sporchi di sangue. E gli anelli che non si riescono a sfilare, vengono tolti con la tenaglia.

A questo punto, il corpo è pronto per il montacarichi. Due uomini li gettano come ceppi sulla piattaforma, e quando raggiungono il numero di 7-8, viene dato il segnale, con un colpo di bastone, e l'elevatore sale.

NEL CUORE DELL'INFERNO

Di sopra, vicino al montacarichi, si tengono pronti quattro uomini. Due da una parte, che tirano i corpi sino alla stanza della «riserva», mentre gli altri due li trascinano direttamente ai forni. Li si stende a due a due davanti a ciascuna bocca dei forni. I bambini piccoli vengono gettati in un grande mucchio al lato - e vengono gettati in aggiunta a due adulti. Si mettono i corpi uno sopra l'altro sul «taharah-bret»²⁹ di ferro, si spalancano le fauci dell'inferno e si spinge la barella nel forno. Le fiamme infernali protendono la loro lingua, come braccia spalancate, e s'impossessano dei corpi come di un tesoro. I capelli prendono fuoco per primi. La pelle si riempie di bolle, che scoppiano nel giro di qualche secondo. Braccia e gambe si contorcono - vene e nervi si tendono e fanno sussultare le membra. Il corpo sta ormai bruciando completamente, la pelle si è sollevata, il grasso cola, e tu avverti il crepitio del fuoco che arde. Non distingui più il corpo, ma solamente una fornace di fuoco infernale che contiene qualche cosa al suo interno. Il ventre scoppia. L'intestino e le viscere schizzano per aria, e in qualche minuto non ne resta più traccia. La testa è più lenta a bruciare. Due corte fiamme blu scintillano nelle orbite - gli occhi che si consumano assieme al cervello, mentre, nella bocca, la lingua sta terminando di bruciare. L'intero processo dura venti minuti - e un corpo, un mondo, è ridotto in cenere.

Tu resti a guardare, pietrificato. Ecco che se ne mettono altri due sulla barella. Due esseri, due mondi, che avevano il loro posto nell'umanità, che hanno vissuto e sono esistiti, hanno agito e creato. Che hanno lavorato per il mondo e per essi stessi, che hanno aggiunto un mattone alla grande costruzione della vita, stretto legami e affetti - e in venti minuti di loro non resterà neppure il ricordo.

Ancora altri due, che vengono gettati nel fuoco, li si è ripuliti un po'. Due donne giovani e belle, devono essere state splendide. Avevano il loro posto sulla terra, occupavano due mondi realizzati, quanta felicità e piacere hanno dato al mondo, ogni loro sorriso è stato un conforto, ogni loro sguardo ha affascinato, ogni parola ha incantato, come un canto celeste, e là, dove si sono posati i loro passi, c'è stata gioia e allegria. Tanti cuori le hanno amate, e ora sono stese in coppia su questo tavolato di ferro, e presto si apriranno le fauci dell'inferno e tra qualche minuto di loro non resterà neppure il ricordo.

²⁹ L'autore usa il termine tradizionale ebraico *taharah-bret* (tavolo della purificazione), utilizzato durante il rituale della sepoltura per stendervi sopra il cadavere, dove viene bagnato con acqua tiepida prima di essere avvolto nel sudario. Il ricorso a questo termine può voler sottolineare la profanazione cui i morti erano soggetti, essendo negate loro la purificazione rituale e la sepoltura (la cremazione è rigorosamente vietata dalla legge ebraica). Ma potrebbe anche essere sottintesa, da parte dell'autore o dei membri del *Sonderkommando*, posto che questo termine fosse di uso diffuso presso i suoi membri, l'idea che essi stessi, in questo ruolo loro assegnato, in questo «lavoro» di distruzione al servizio del «diavolo», assumessero, per lo meno interiormente, la funzione di rappresentare la *Chevra' qad-disha'* (Santa confraternita), espressione aramaica entrata nel lessico ebraico per designare l'organizzazione preposta principalmente all'organizzazione dei funerali e alla preparazione rituale della salma.

Adesso ne son pronti tre. Un bambino schiacciato sul seno della madre. Quanta felicità, quanta gioia hanno provato la madre e il padre alla nascita del figlio! Hanno messo su casa, hanno lavorato per un futuro, il mondo era per loro incantevole, e in venti minuti di loro non resterà neppure il ricordo.

Il montacarichi sale e scende, trasporta vittime senza nome. Come in un grande mattatoio, vengono sistemati i mucchi dei cadaveri, che attendono il loro turno per essere bruciati.

Trenta bocche³⁰ infernali fiammeggiano, in questo momento, nelle due grandi costruzioni, e divorano le tantissime vittime. Non ci vorrà molto tempo, perché questi cinquemila esseri umani, questi cinquemila mondi siano consumati dalle fiamme.

I forni fiammeggianti rumoreggiano come delle ondate di tempesta, ardono di un fuoco acceso già da molto tempo dalle mani di questi barbari assassini del mondo, che sperano con questa luce di rischiarare le tenebre del loro mondo d'orrore.

Il fuoco brucia alto e luminoso, in tutta tranquillità, nulla lo intralcia, nessuno cerca di spegnerlo. Viene rifornito senza sosta di nuove vittime, a mucchi, come se l'antico popolo dei martiri fosse al mondo solo per questo scopo.

Grande mondo libero, se un giorno vedrai questa alta fiamma, e tu, uomo libero, se una sera, dove tu sei, alzerai gli occhi al cielo, al suo blu profondo, che rosseggia in lontananza - sappi, uomo libero, che è il fuoco dell'inferno ----- che brucia senza mai fermarsi, che consuma senza mai fermarsi degli esseri umani. Un giorno, il tuo cuore gelido si scioglierà, forse, davanti a queste fiamme e le tue mani fredde vorranno forse estinguere il fuoco. O forse il tuo cuore si armerà di coraggio e tu (cambierai) sostituirai le vittime che nutrono questo fuoco, questo inferno che, qui, dovrà bruciare per sempre, divorando nelle sue fiamme coloro che l'hanno acceso.

³⁰ La sala fornaci dei crematori II e III era dotata di cinque forni, ognuno dei quali contava tre muffole. I crematori IV e V, di minore capacità, erano attrezzati, ciascuno, con due forni a quattro muffole, per un totale di otto muffole.

LA SEPARAZIONE

PREFAZIONE

Caro lettore!

Dedico questo lavoro ai compagni, ai cari fratelli, da cui improvvisamente siamo stati separati. Chissà in quale luogo sono stati mandati! Abbiamo un terribile presentimento, perché li conosciamo sin troppo bene quelli. Dedico queste righe, in segno del mio affetto e della mia affezione, a «loro».

Caro lettore, se un giorno vorrai capire, vorrai conoscere il nostro «io» profondo, medita bene su queste righe, potrai farti un'immagine di noi laggiù - e comprenderai anche perché eravamo così e non altrimenti.

Dedico queste righe anche a questo tuo proposito, che tu possa, almeno in parte, apprendere come sono stati sterminati i figli del nostro popolo. E che tu possa chiedere vendetta per loro e per noi, perché, chissà se noi, che abbiamo tra le mani le prove reali di tutte queste atrocità, noi potremo sopravvivere sino al momento della liberazione. Per questo motivo desidero, attraverso il mio scritto, risvegliare in te un sentimento, spargere una scintilla di vendetta, e che essa possa prendere fuoco, infiammare tutti i cuori, e che possano annegare in un oceano di sangue coloro che hanno annegato il mio popolo in un mare di sangue.

Ho anche una preghiera personale. Cerca di sapere il mio nome, che qui non è indicato, dai miei amici, e fa che compaia su questi scritti. Che il mio nome possa essere un giorno ricordato con un sospiro, di un amico o di un familiare.

Ho ancora una preghiera da farti. Aggiungi la fotografia della mia famiglia, quella di mia moglie e mia - per la pubblicazione. Che i miei cari, tanto amati, possano avere un sospiro, una lacrima - dal ciglio di un altro. Poiché io, il loro più infelice figlio, l'uomo dannato, non ne sono capace, non posso versare per loro nemmeno una lacrima, emettere un sospiro. In questa vita d'inferno in cui mi trovo da quasi 16 mesi, non ho avuto un giorno, non un giorno, per raccogliermi nel mio mondo, e rendermi conto, valutare e piangere la mia terribile disgrazia. Il continuo e sistematico processo d'annientamento della nostra gente, che io vivo ogni giorno, ottunde, smorza l'infelicità individuale, soffoca ogni sentimento. Non resta che qualche istante: le ali della morte volteggiano già sopra la mia esistenza. Chissà se potrò, un giorno, piangere ed esprimere la mia terribile sofferenza, chissà...

La mia famiglia, bruciata qui l'8/12/1942:

mia madre - Sarah

mia sorella - Libe

mia sorella - Esther Rachel

mia moglie - Sonia (Sarah)

mio suocero - Rafael

mio cognato - Wolf

Mio padre è stato arrestato da «loro» nel giorno di Yom kiper del 1942 a Vilno. Due giorni prima dello scoppio della guerra russo-tedesca era partito per andare a far visita ai miei fratelli in Lituania. I miei fratelli sono stati presi e sono finiti in un lager a Shavl¹, e ignoro quello che è stato di loro. Una delle mie sorelle, Feigele, arrestata con mia cognata a Otwock, è stata portata con tutti gli ebrei di lì a Treblinka.

Questa è la totalità della mia famiglia. (7) (30) (40) (50)-(3) (200) (1) (4) (1) (6,6) (60) (100) (10)²

¹ Siauliai, città nel nord della Lituania (Shavl in yiddish, Schaulen in tedesco), vi risiedevano più di 5000 ebrei, insediatisi nel XVII secolo. La città fu occupata dai nazisti il 26 giugno 1941 e, nell'agosto, fu creato il ghetto, mantenuto sino al luglio-settembre 1943, quando fu trasformato in campo di concentramento. Il 5 novembre di quell'anno 574 bambini e diverse centinaia di anziani furono deportati nei campi di sterminio polacchi (cfr. autore anonimo in *La voce dei sommersi*, cit., pp. 218-219). Il campo venne smantellato il 21 luglio 1944, a seguito dell'avvicinarsi della linea del fronte, con il trasferimento degli ebrei sopravvissuti nel KL Stutthof.

² Le cifre, con cui l'autore sigla la prefazione, corrispondono - secondo la numerologia tradizionale ebraica - al valore numerico delle lettere che compongono il nome ZLMN GRADOWSKI.

L'APPELLO

È risuonato un suono di fischietto non appena i camerati sono rientrati dopo l'appello e si è elevato sopra il baccano, il chiasso e la confusione che si era creata nel blocco.

Non era la prima volta che un colpo di fischietto ci richiamava fuori dal blocco per un secondo appello, con un pretesto o un altro. Ma questa volta il colpo di fischietto è piombato come un uragano e ci ha sconvolto il cuore. Immediatamente si è fatto strada un pensiero nelle nostre menti. Chissà? Questo colpo di fischietto è indirizzato a noi? Che cosa vorranno farci? Forse che ci vogliono separare gli uni dagli altri, dividerci? E trasferirci? Forse è vera la voce che si è diffusa la vigilia, che venerdì sera sarebbe partito un trasporto di camerati, che per questo non sarebbero stati comandati al lavoro del «crematorio». Oltretutto, un motivo in più per preoccuparsi ci veniva dall'assicurazione, dataci al lavoro quello stesso giorno dall'Oberscharführer, che il trasporto non era in programma. E se ci ha detto che è no - è sicuramente sì. Eccoci già tutti allineati nelle file, morti di paura, con una tensione terrificante. Chissà cosa sta per succedere! Forse ci liquideranno tutti e, se pure una parte sola di noi, questo significherebbe l'inizio della fine. Se non hanno più bisogno di mio fratello, allora anch'io servo a poco. Si bisbiglia nelle file, per sapere cosa pensa il vicino, come vede la situazione. All'improvviso risuona un tonante «Achtung!», urlato dal capo-blocco. Sono arrivati, il comandante del campo e tutto il suo seguito. Facce che conosciamo bene, ma che non abbiamo mai visto a un appello. Li abbiamo visti la prima volta al nostro arrivo, 15 mesi fa³, quando ci hanno portati qui per

³ L'indicazione temporale fornita da Gradowski colloca gli avvenimenti descritti a cavallo tra i mesi di febbraio e marzo 1944. Si fa verosimilmente riferimento alla drastica riduzione del *Sonderkommando* avvenuta il 24 febbraio. Quel giorno, 200 membri circa della squadra speciale furono selezionati per essere inviati nel KL Lublin (Majdanek), dove sarebbero stati successivamente fucilati. L'episodio è riportato in altre testimonianze dei *Sonderkommando*, a iniziare dagli scritti coevi, interrati nel terreno dei crematori e rinvenuti dopo la liberazione del campo (cfr. Lewental in *La voce dei sommersi*, cit. p. 108). Sulle ragioni che portarono a questa riduzione del *Sonderkommando*, le testimonianze posteriori non sempre concordano. Filip Müller ricorda che: «Nel mese di febbraio 1944, si procedette a una "selezione" nella squadra speciale. [...] nella corte del blocco 13, fecero uscire dai ranghi circa 200 detenuti [...]. La maggior parte di loro avevano lavorato a un comando incaricato, sotto la direzione di Hössler a fare sparire le tracce delle fosse comuni in prossimità dei bunker I e II. Terminato il lavoro, la loro presenza era divenuta inutile» (in *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, cit., p. 129). Da parte sua, Alter Feinsjlber ritiene che la decisione fosse una misura repressiva e punitiva, assunta in seguito a un tentativo di fuga, sfumato, da parte di uno o più componenti del *Sonderkommando*: «Come punizione, duecento prigionieri vennero selezionati. Venne loro annunciato che sarebbero partiti come specialisti per il campo di Majdanek» (in *Des voix sous la cendre*, cit., p. 215).

Solo successivamente gli uomini del *Sonderkommando* vennero a sapere cosa fosse capitato ai compagni: «Qualche mese più tardi, apprendemmo la sorte che era stata loro riservata. Diciannove prigionieri di guerra sovietici giunsero a Birkenau, con il loro Kapo, un tedesco di nome Karl Konvoent, provenienti dal campo di Lublino dove avevano lavorato nella squadra speciale [...]. Prima ancora di aver parlato con loro, capimmo che cosa era successo ai nostri camerati, poiché diversi tra quei prigionieri indossavano parte dell'abbigliamento che era appartenuto a loro» (Filip Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, cit., pp. 129-130). Schlomo Dragon, in un'intervista raccolta molti anni più tardi, confermò il fatto: «Di lì giunsero più tardi 20 russi non ebrei. Raccontarono che i 200 prigionieri del *Sonderkommando*, che erano stati portati a Lublino, erano stati uccisi» (in Gideon Greif, *Wir weinten tränenlos...*, cit., p. 107).

questo sciagurato lavoro. E ora? Un pensiero ci passa per la testa - e se adesso ci liquidano? Ci scambiamo sguardi nervosi, ansiosi. Anche i bracciali «gialli»⁴ sono impalliditi, segno che qualcosa di grave si sta preparando.

Condividiamo lo stesso dubbio. Tutti proviamo la stessa angoscia. Tutti come fossimo uno, la stessa paura, lo stesso tremore. Tutti in attesa dei minuti a venire. In questo istante abbiamo avvertito che 15 mesi di vita in comune, di questo lavoro tragico, orribile, spaventoso, ci hanno uniti, fusi in un gruppo compatto di compagni, una famiglia di fratelli inseparabili, indivisibili. E così noi resteremo sino all'ultimo. Tutti per uno e uno per tutti. Ciascuno avverte nel cuore e nell'animo lo stesso affanno, lo stesso sconforto. Ciascuno immagina già le sofferenze che verranno. Anche se ancora non sa esattamente in cosa consisteranno, ciascuno presagisce che «qualche cosa» dovrà succedere, e ogni «novità», noi lo sappiamo, significa il trapasso dalla vita alla morte.

Non ci vuole molto perché la situazione si chiarisca. Il Rapport-schreiber inizia a leggere i numeri dei compagni che oggi non sono stati iscritti al lavoro. È sorprendente notare come, nel corso dell'appello, lo stato d'animo muti, la tensione generale cali. La paura collettiva lascia il posto alla paura individuale. A poco a poco il comune timore abbandona quelli sicuri che il loro numero non verrà più chiamato. A poco a poco si è sciolto il nodo che ci teneva legati. Il legame fraterno si è spezzato. E si è mostrata tutta la debolezza, la fragilità di quell'essere chiamato uomo. L'istinto di sopravvivenza, che ciascuno cova nell'intimo, si è rivelato un oppio, che lentamente, senza essere avvertito o visto, ha preso possesso dell'individuo, del compagno, del fratello, e ha soppiantato la paura, l'inquietudine. «Tu no - non ti riguarda, puoi stare tranquillo, per il momento chiamano un "altro"». - E tu, tu dimentichi che l'altro è tuo fratello, tua moglie, tuo figlio, i tuoi genitori, quanto resta al mondo della tua famiglia. E stordito da quest'oppio, il fratello di poco fa ha dimenticato in fretta che, quando si tagliano i corpi, allora non si ha nemmeno più bisogno della tua vita. La speranza e la certezza che «per il momento» si chiama un numero che non è il suo, gli ha ridato fiducia, un nuovo coraggio, ha suscitato in lui un sentimento d'estraneità - in luogo dell'affetto di prima. Ogni nuovo numero chiamato si è trasformato, silenziosamente, in una carica di dinamite, che ha fatto saltare i ponti che ci tenevano uniti.

La paura tormenta quasi solo coloro per cui il misero privilegio è ancora in dubbio. Non è detto che il loro numero di iscrizione al lavoro li assicurerà di restare «qui». Si possono vedere i non chiamati indietreggiare furtivamente verso il muro con una gran voglia di fuggire e di nascondersi in un angolo, dove gli sguardi rapaci del comandante del lager e dei suoi accoliti non possono arrivare. Vai a sapere su chi potrà posare gli occhi! E una sua sola parola ti può separare dal gruppo, in mezzo al quale ci si sente più sicuri.

Vorremmo che la lista dei numeri fosse letta sino in fondo, al più presto, che il quantitativo richiesto fosse raggiunto, che i ranghi fossero riempiti. Vorremmo terminasse l'incertezza e l'inquietudine.

Quelli che hanno più sofferto sono i camerati che sono stati tolti inaspettatamente

⁴ Si veda nota 23.

dal gruppo degli iscritti, per andare a riempire i vuoti lasciati dai «raccomandati», che hanno creduto che non si sarebbe arrivati certamente a quel punto, fidandosi delle assicurazioni dei loro «protettori», Sturmführer e Lager-führer... Questi tappabuchi sono doppiamente disperati. Stavano già tra «loro», tra i fortunati iscritti, e all'improvviso hanno dovuto prendere il posto lasciato vuoto da qualcun altro, e ciò dà loro l'impressione di scendere in una tomba lasciata libera da un «altro», da quel fortunato privilegiato che è riuscito a scamparla. Si sono formati due gruppi: gli iscritti e i non iscritti. Le pesanti nuvole scure che sovrastavano il nostro orizzonte comune si sono a poco a poco spostate da un gruppo all'altro, e sembra che un pezzo del nostro cielo si sia rischiarato. Invece, per gli «altri» laggiù, il gruppo dei chiamati, si copre di momento in momento di un nembo nero di spavento mortale. La paura è passata per quelli che sono ormai sicuri che il proprio numero resta. Mentre uno stato d'animo funereo si è impadronito dei camerati designati per il trasporto. E la domanda assillante: - [«]Dove ci portano? A quale scopo?[»] - riempie il loro spazio. Nell'aria è palpabile la domanda. Davanti ai loro occhi si forma la parola: Dove? Tutto il loro essere, i loro cuori e i loro animi sono in balia di questo pensiero da incubo, che tormenta e sconvolge il loro io. A quale scopo? Perché li portano via?

LA CONVINZIONE

Tutti noi siamo sicuri che questa volta non andrà liscia. Noi, i fratelli del «Sonderkommando», al primo cenno, al primo tentativo di spezzare la nostra famiglia, dimostreremo chi siamo. E questo per la semplice ragione che non ci potranno dare a intendere, raccontarci che ci si porta al lavoro, a un lavoro per il quale avrebbero bisogno di noi e di nessun altro che noi. Noi, che siamo testimoni di quante migliaia e migliaia di vite, ancora necessarie e utili, hanno invece tolto alle fabbriche di munizioni, per portarle al crematorio. Non è certo a noi, che questi banditi, questi mentitori incalliti, potranno far credere di aver bisogno delle nostre mani in un altro luogo. No! Con noi, l'inganno non funzionerà. Non appena oseranno metterci le mani addosso, quando tenteranno di dare inizio alla fine, avremo un sussulto, saremo compatti e ci risveglieremo come una bestia ferita per gettarci su di loro, questi assassini e criminali, che hanno sterminato il nostro popolo innocente. Sarà il momento decisivo, in cui diremo la nostra ultima parola. E l'ardente sentimento di vendetta irromperà dal profondo, dove si è celato per tutti questi mesi, come lava di un vulcano in eruzione. E finirà il terribile incubo, che ci ha tenuto stretti, come in una morsa, in questi 15 mesi.

Noi speriamo, crediamo, ne siamo profondamente convinti, che nel momento in cui saremo messi di fronte al pericolo di perdere la nostra vita, ci disilluderemo, la tragica realtà mostrerà la nuda verità, e tutte le speranze, i sogni si riveleranno allora delle pure fantasie, basate su illusioni, nelle quali ci siamo voluti cullare per non guardare in faccia la drammatica e imminente minaccia che incombe su di noi. E non appena capiremo che stiamo per perdere ogni speranza di poter sopravvivere e di potere, in futuro, rispondere a questo popolo barbaro per l'attentato, incredibile, impensabile, inaudito, commesso contro il nostro popolo - noi non aspetteremo più, non aspetteremo la fine ineluttabile. Non appena scopriremo che si sta scavando la nostra fossa, che si sta spalancando l'abisso, arriverà il gran momento. E si fonderanno assieme in una sola lega la rabbia e l'odio, tutte le pene e le sofferenze accumulate in questi mesi di nefasto lavoro, che hanno forgiato in noi questo bruciante desiderio di vendetta. Tutto ciò, sotto la spinta del pericolo e la minaccia di perdere la nostra vita, assieme al desiderio di vendetta e alla volontà di difendere la nostra pelle, darà fuoco alla polvere, infiammerà il nostro spirito. E sarà l'esplosione. Tutti, tutti senza eccezione, senza distinzione di forza fisica o di valore individuale, saremo infiammati dal sacro fuoco della vendetta.

Noi tutti, sulla soglia della tomba, nel momento della nostra fine, prima dell'ultimo battito del cuore, risponderemo, mostreremo perché e con quale scopo abbiamo vissuto nel cuore dell'inferno, a quale fine abbiamo respirato quest'atmosfera di morte e di annientamento del nostro proprio popolo - ecco quale era la nostra convinzione.

UNO SOLO

Lo stato d'animo era esacerbato, l'umore in subbuglio, l'aria incandescente - la gente come un barile di polvere, bastava una scintilla perché s'accendesse il fuoco. La scintilla covava in ogni cuore, il minimo soffio poteva attizzarla - ma un'ondata, un'ondata d'acqua fredda è giunta a spegnere la brace.

Loro, questi criminali incalliti, la cui sola occupazione era quella di escogitare piani e strategie per catturare e prendere in trappola coloro di cui non avevano smesso di controllare l'esistenza, hanno svelato e hanno prevenuto le nostre intenzioni. Hanno scavato sino al nucleo più segreto del nostro intimo, mettendolo allo scoperto. E per evitare le conseguenze spiacevoli, per mettersi al riparo dal pericolo, che avrebbe ostacolato il buon esito dell'attentato che stavano preparando contro di noi, hanno adottato la vecchia massima della politica inglese: «Dividere per regnare!».

Hanno spezzato la nostra famiglia, diviso il pericolo collettivo, che a quel punto ha riguardato il solo gruppo dei «non iscritti». Dal momento in cui quelli iscritti al crematorio hanno avuto l'opportunità di eludere la minaccia, superare il pericolo di essere esclusi da quel provvisorio posto, ritenuto sicuro, si sono indeboliti il progetto e l'aspirazione comune. Così, coloro che hanno avuto la possibilità di continuare a illudersi di poter vivere e sopravvivere, si sono trovati disarmati. A poco a poco si è affievolita in loro la voglia di lottare. Il naturale istinto di conservazione non ha lasciato emergere l'impulso profondo di lottare, per vendicarsi e difendere la propria vita. Si sono formati due gruppi, diseguali, minacciati da due pericoli diversi.

Un gruppo, per il quale il pericolo era fortemente concreto, e l'altro, per il quale la minaccia era soltanto nell'aria.

I due fratelli erano divisi in due mondi - uno era paralizzato, impotente, la pretesa sicurezza «momentanea» aveva atrofizzato, fatto svanire il sentimento comune di fratellanza, la responsabilità collettiva del tutti per uno e uno per tutti.

Il legame che li univa non era spezzato del tutto, poiché il pericolo non era certo svanito per gli iscritti. Ciascuno avvertiva che gli era stato tagliato un pezzo del corpo, ma il privilegio accordato agli iscritti dava loro motivo di ritenere che i primi, i primi a entrare nell'arena per combattere, dovessero essere «gli altri», gli altri ormai sradicati dal mondo. La debolezza dell'uomo - la paura di esporsi al pericolo di perdere la vita, pure se una vita morta - aveva trovato una buona ragione, una buona scusa per la propria coscienza.

Tutti osservavano verso le file degli altri. Non appena si fossero mossi, avrebbero seguito il loro esempio. Un minimo accenno di reazione da parte loro, sarebbe stato seguito con gioia da tutti, e così tutti attendevano, tesi allo spasimo, gli istanti successivi.

Ma anche da quella parte le frecce avevano raggiunto il bersaglio, la divisione, la separazione aveva gettato anche loro nell'agitazione e nella confusione. Avevano

l'impressione che un muro di ferro si fosse alzato tra noi e loro, si ritenevano soli, abbandonati, ritenendo che nulla più ci tenesse legati a loro. E quest'errata sensazione ha fuorviato entrambi. Se uno solo, se ci fosse stato uno solo di noi che avesse potuto liberare il proprio spirito da quell'oppio, che ci stordiva, della «divisione», con cui i banditi avevano intenzionalmente drogato i nostri cuori paralizzati, se quest'unico uomo si fosse lanciato nella lotta, il miracolo si sarebbe prodotto. La sua decisione avrebbe dato le ali a tutti noi, il suo spirito si sarebbe trasformato in uragano, e quella scintilla che covava sotto la cenere, in ciascuno di noi, mai spenta, si sarebbe infiammata di un fuoco sacro - e il mondo per la prima volta avrebbe inteso l'urlo selvaggio del bandito ammazzato, e il canto di gioia dei figli d'un popolo massacrato nell'orrore.

Abbiamo avuto un'occasione, c'è stato un momento, abbiamo avvertito il dolore del parto, il dolore della vendetta, il dolore della nascita dell'eroe, e la creatura è nata - il figlio della codardia⁵.

⁵ Sette mesi più tardi, sabato 7 ottobre 1944, un'analoga azione di riduzione della squadra speciale fu all'origine della rivolta, che vide coinvolta una buona parte dell'organico del *Sonderkommando* e portò al danneggiamento di uno dei crematori. Sull'episodio si veda, in particolare, Werner Renz, *Der Aufstand des Sonderkommandos in Auschwitz-Birkenau. Dossier zum 50. Jahrestag der Aufstand des jüdischen Sonderkommandos in Auschwitz-Birkenau am 7 Oktober 1944*, Fritz Bauer Institut, Frankfurt am Main 1994.

NEL BLOCCO

Noi, i fortunati eletti, siamo stati rimandati nel blocco, spinti nella felice tomba. E «loro» sono rimasti fuori, ritti nel cortile, sotto buona guardia, sorvegliati dai banditi del lager.

Ci siamo precipitati nel blocco, dove siamo rimasti paralizzati, come se fossimo lì per la prima volta. Nessuno sa che fare, nessuno parla, nessuno ha il coraggio di avvicinarsi al proprio box, per sedersi o per sdraiarsi. Nessuno ha la forza di aprir bocca, di interrompere il mortale silenzio per dire qualcosa.

Ognuno di noi percepisce che una terribile tragedia sta per accadere, che si sta compiendo un atto terribile in cui tutti siamo coinvolti, ma non si riesce ancora a immergersi nei propri pensieri, a pensare sull'avvenimento. Ci si riunisce in gruppetti, per condividere l'afflizione e il tormento. Ognuno avverte una tristezza pesante che proviene da laggiù, dalla massa ferma in piedi, nel cortile, una desolazione che satura l'aria del blocco, penetra ovunque e scende come una cappa sul cuore e l'animo, ma ciò che essa nasconde, ciò che significa - siamo ancora incapaci di valutarlo.

Sappiamo una cosa sola, che là fuori, dall'altra parte della parete, stanno i carissimi e amati fratelli con i quali eravamo fino a un'ora fa, tutti assieme, in un gruppo unito, stretto, e così saremmo dovuti rientrare. Ma, all'improvviso, si è abbattuta questa gran disgrazia. Loro, lì si sorveglia là fuori, dall'altra parte della parete, e non staranno più con noi. Mai più torneranno qui, nel blocco, assieme a noi. In un baleno, è calato tra noi e loro un muro di ferro. E si sono formati due mondi. Questo grande organismo, questa famiglia unita è stata divisa in due dai banditi, dagli assassini di cui in questo momento sentiamo la voce trionfante.

Hanno impugnato il loro bisturi e hanno iniziato a tagliare, tagliare nella nostra carne e nei nostri corpi. Noi ci sentiamo ancora legati da mille fili ai nostri compagni. Noi siamo nel blocco e loro dall'altra parte della parete. Sempre in piedi nel cortile, e noi incominciamo a sentire il dolore, la sofferenza del profondo taglio che è stato fatto nel nostro organismo. Udiamo i discorsi, le parole dei nostri camerati. Sappiamo che saranno gli ultimi suoni, le ultime parole che sentiremo dalla loro bocca, le loro voci provenienti dall'altra parte del muro, ma riflettere, valutare la portata di questa disgrazia -non ne siamo ancora capaci.

LA SEPARAZIONE

L'eco di una voce bestiale, che urlava un ordine, ha trapassato con una selvaggia ferocia la cortina di tristezza calata sull'intero blocco e ha fatto sussultare la massa, risvegliandola dal profondo sconforto in cui era piombata. Un nuovo ordine è risuonato: «Alle raus!» [tutti fuori, *n.d.t.*]. Nessuno dei nostri deve rimanere nel blocco, perché loro, i nostri fratelli che stanno ancora ritti nel cortile, devono rientrare per raccogliere le loro cose, prendere il pasto e congedarsi dalla loro dimora; dare l'addio alla vita nel lager. Noi non abbiamo diritto di restare con loro - noi, che siamo i loro ultimi compagni, i più cari, i soli amici che restano in questo mondo di morti. Noi, i loro pochi fratelli ancora in vita, coloro che la mano del bandito ancora non ha colpito, non abbiamo alcun diritto di restare assieme a loro, in questi momenti finali dove un fratello, che è tutto quello che hanno, un padre, una madre, una moglie o un figlio, non può nemmeno dividere la gioia di stringere loro la mano, di stringerli al petto in un abbraccio per darsi l'addio. Per congedarsi, per esprimere l'affetto fraterno, che sale alle labbra nel momento della separazione. Veniamo spinti fuori, in strada. Nessuno riesce a star fermo. Piccoli gruppi di camerati passeggiano su e giù, nervosamente, altri discutono, altri fanno silenzio, tutti sono piombati nell'angoscia e passano istanti di pena e di tormento. Sanno che non è questo il loro posto, che dovrebbero stare al di là della parete, dentro il blocco, perché là dentro i nostri compagni si stanno preparando alla partenza, e si vorrebbe tanto essere con loro. Tutti si sentono legati da mille fili alla massa, agli uomini che stanno agitandosi laggiù e che si danno da fare nel box per raccogliere le loro cose. Ciascuno che sta qui, per strada, sente di essere al tempo stesso là dentro. Lui e l'altro formano un corpo, una sola anima, indivisibile, inseparabile, non si vuole staccarsi l'uno dall'altro, ma una mano crudele si è impadronita di loro e ha rotto in due i cuori saldati assieme, spezzato le anime legate. Provano la disperazione, il dolore dell'operazione chirurgica che stanno subendo.

Ciascuno vorrebbe portar loro conforto, far loro un po' di coraggio, dar loro speranza, aiutarli a sopportare, incitarli a resistere, sino all'ultimo. Ciascuno di noi patisce lo stesso loro tormento, nel momento in cui ciascuno di loro deve abbandonare il box dove ha vissuto 15 mesi, lasciare il blocco dove è sopravvissuto 15 mesi. Ciascuno di noi sa che laggiù, dall'altra parte della parete, gli occhi di un fratello stanno guardando in qua, colmi di lacrime, e vorrebbero incontrare gli occhi del fratello, per un ultimo sguardo. Alcuni premono l'orecchio contro la parete fredda, cercando almeno di capire cosa stanno dicendo i fratelli negli istanti che precedono la loro partenza. La parete è divenuta la sola barriera⁶ che si innalza tra i

⁶ L'autore usa qui il termine tradizionale ebraico *mechitzah* (divisione, separazione) che indica, propriamente, la parete divisoria che separa, nella sinagoga, lo spazio femminile da quello maschile. Il termine rinvia altresì alla divisione tra sacro e profano e tra vivi e morti.

nostri cuori e le nostre anime.

Si è fatto silenzio, a un tratto, hanno dato un ultimo sguardo alla loro tomba nel lager e sono stati cacciati in strada.

Stanno uscendo, la notizia si trasmette a bassa voce da un camerata all'altro. Il nostro cuore è straziato, sentiamo l'imminenza della «cosa». Ben presto si compirà l'ultimo atto, l'ultimo atto della separazione. Siamo attraversati da un brivido all'idea di quel che sta per compiersi. Siamo consci di essere corresponsabili di tutto quello che sta succedendo in questo momento.

Ci siamo riuniti, i piccoli gruppi sparpagliati si sono concentrati in un solo luogo, di fronte a «loro». Ciascuno vorrebbe staccarsi dal gruppo cosiddetto fortunato e correre da loro, scambiare qualche parola, augurare qualcosa, abbracciarli. Manifestare il sentimento di fratellanza, che cresce di istante in istante, e si vorrebbe poterlo fare. Ciascuno di loro, che nello spazio di qualche ora ti era sembrato quasi estraneo, è in questo momento un caro, amatissimo fratello. Si vorrebbe raggiungerli, stringerli, almeno qualcuno di loro, abbracciarlo, bagnarli di lacrime che potessero arrivare al cuore e placare la sofferenza. Ciascuno ha qualcosa che vorrebbe dire, un'ultima confidenza da comunicare. Tutti vorrebbero cedere una parte della loro presunta felicità, che possa servire di conforto, infondere loro coraggio e speranza - ma si resta piantati sul posto, le braccia tese nella loro direzione, uno stuolo di guardie si frappone tra di noi come una spessa barriera.

Non possiamo scambiare che sguardi. Essi ci osservano con invidia. Lo vediamo, lo capiamo, gli occhi parlano e raccontano tutto, ci invidiano. Conoscono la nostra destinazione «finale», ma noi «intanto» restiamo. Tra breve noi faremo ritorno al blocco ben illuminato, potremo sederci addirittura al calore della stufa. O distenderci nei nostri box e godere di qualche ora di buon sonno, che ci farà dimenticare di ieri, l'orribile giornata di oggi, e di domani, ancor più orribile. Mentre loro, li porteranno ben presto, come 15 mesi fa, alle docce, li faranno svestire dei caldi abiti invernali che indossano, e si riprenderanno gli stivali. Dopo di che affibbieranno loro le vesti da forzato e metteranno loro gli zoccoli di legno, che sono catene ai piedi. Batteranno i denti per il freddo, battuti dal vento, come quelli che a migliaia vediamo passare ogni giorno. Alla fine li porteranno chissà dove. Dove li condurrà il loro cammino? Li aspetta forse il medesimo destino dei milioni di fratelli e sorelle, strappati alle loro case, e condotti a un preteso lavoro. Dove sono andati a finire, invece? Nel crematorio, e i loro resti sono stati ormai consumati dal fuoco dell'inferno ----- Vorremmo tanto poter dire loro una parola di conforto, sollevarli di parte della dura pena che li tormenta e prenderla su di noi. Dobbiamo, invece, restare muti e soffocare in noi ogni sentimento. È suonata l'ultima ora, è giunto l'ultimo istante.

La massa è pronta, una lunga fila, allineata in formazione, e si è verificata la «correttezza» del conto, che è giusto. Ci sono stati strappati 200 dei nostri fratelli, che ci vengono tolti per essere portati verso una meta sconosciuta, misteriosa e spaventosa. Li osserviamo con compassione, siamo pronti a portare loro soccorso, a offrire tutto, tutto ciò che è in nostro possesso e che potrebbe essere loro utile e necessario. Ma dobbiamo restare al nostro posto, immobili.

Si sente un ordine: «Al passo, avanti marsc!»

Un sommesso sospiro si leva dai nostri cuori. Proviamo lo strazio della

lacerazione, l'ultimo filo si è rotto. La nostra famiglia è spezzata, smembrata. Il nostro edificio abbattuto. Si sono messi in marcia. Il cuore dei fratelli, quelli che vanno e quelli che restano, batte allo stesso ritmo. Li accompagnano gli sguardi di tutti noi. Ciascuno esprime tra sé un voto per loro. Nell'aria si diffonde la benedizione degli infelici fratelli, restati qui.

Laggiù nel fondo, si distingue ancora una grande ombra che ondeggia, in marcia su una strada morta e deserta. 200 dei nostri fratelli stanno seguendo il cammino che il diavolo ha fatto loro imboccare, per condurli da lui. Marciano terrorizzati, la testa bassa. Non riusciamo a staccar da loro lo sguardo, il solo filo che ancora ci lega.

A un tratto non c'è più nulla. Il cortile è deserto, il loro posto è rimasto vuoto. E anche noi restiamo soli, abbandonati. I nostri occhi si ostinano a fissare, in lontananza, il punto dove i nostri fratelli sono scomparsi.

DI RITORNO NEL BLOCCO

Come chi, addolorato, fa ritorno a casa dal cimitero dopo aver accompagnato al riposo eterno il proprio amato, il proprio familiare - così noi ci sentiamo. Come chi non riesce a staccarsi dal luogo in cui ha appena lasciato una parte della propria vita e volge istintivamente il proprio sguardo verso quell'angolo che gli ha tolto ciò che di più caro aveva al mondo, e si sente di non poterlo abbandonare - così noi ci sentiamo in questo momento, quando ci viene ordinato di fare ritorno nel blocco.

Come chi, addolorato, ritorna dal cimitero, il passo pesante, la testa bassa, china, velato di tristezza e di malinconia - così noi ci sentiamo.

Come chi, addolorato, avverte sulla sua carne ancora aperta la ferita causata dalla morte barbara - così noi ci sentiamo.

Come chi, addolorato, è scosso nel profondo da questa tragica e terribile prova, il trapasso dalla vita alla morte - così noi ci sentiamo in questo momento.

Come chi, addolorato, avverte che una parte del proprio cuore e della propria anima è sprofondata, laggiù, nell'abisso profondo, e torna al presente, lacerato, spezzato, sapendo che gli mancherà una parte dell'esistenza, senza la quale non potrà più essere lo stesso - così noi ci sentiamo in questo momento, mentre facciamo ritorno verso le porte spalancate del nostro blocco.

Come chi, addolorato, rientra nella propria dimora, da cui è stato appena portato via il corpo morto e rigido dell'amato familiare - così noi ci sentiamo. Un'ondata di tristezza e di morte ha spazzato l'intero blocco ormai vuoto e deserto.

Come quello dell'addolorato, il nostro passo vacillante ci porta sulla terra impregnata di questa morte; e come l'addolorato, gettiamo sguardi afflitti sulle cose, sparpagliate, gettate qua e là, come se una mano disperata, in un istante di smarrimento, le avesse volute disperdere, con furore.

Come chi, addolorato, rientra nella stanza ove giaceva il morto e sente diffondersi l'odore della terribile morte - così è stato per noi, quando siamo entrati nella grande baracca comune, indivisibile, dove loro hanno vissuto. Nell'aria, dalle pareti, dai box, da ogni cosa, si diffonde un vento di tristezza. Tu avverti che manca una parte di quella vita che, non è molto, faceva sentire la sua presenza in ogni angolo e, d'improvviso, questa agitazione, questo brusio, questa pulsazione vitale dell'esistenza sono svaniti. E al loro posto si è installata una spenta immobilità, vuota, gelida, terrificante come uno spettro, che ti insegue come un fatum, che penetra nel tuo cuore e nel tuo animo, e ti senti prigioniero, come se - la morte - ti avesse catturato.

Come chi, addolorato, contempla con le lacrime agli occhi le cose lasciate dal proprio caro - così noi ci sentiamo, scoprendo, sparsi sul suolo, presso le loro lettiere, i diversi oggetti che, solo qualche ora fa, erano cari e preziosi e sono, ora, inutili come il rimedio per un morto, orfani abbandonati. Inutili e vani, di cui non c'è più necessità, che non servono più. Non fanno altro che risvegliare il dolore, ricordarti

che sono la testimonianza di una vita con la quale avevi mille legami, e ora, dove sono scomparse quelle vite tanto care? Pesti qualcosa, e senti una fitta al cuore. Questo oggetto, appena poco tempo fa, stava nella mano del tuo camerata e fratello. Si avverte ancora il calore della sua mano. E porta ancora l'ultimo sguardo, con cui egli l'ha sfiorato prima di gettarlo a terra nella sua disperazione.

Come l'addolorato, così noi ci sentiamo, dopo aver rialzato gli occhi e aver percepito questa terribile vacuità da cui si diffonde la morte. Hai come l'impressione che da questo vuoto, da questa morte, si protendano delle mani invisibili, che cercano di riempire l'abisso tirando a sé quelli rimasti ancora in vita.

Come chi, addolorato, che ha visto con i suoi occhi arrivare la morte, non riesce più a liberarsene, perché ormai è tutt'uno con essa - così noi ci sentiamo. Ci rendiamo conto di essere, per sempre, mescolati a quest'altra metà, a quella parte interamente svuotata dal caso. Sentiamo che la morte e la vita, come in una sintesi di due estremi, esse che, dappertutto sono separate, con dolore, certo, ma staccate, distinte, sentiamo che questa volta si sono fuse assieme, sentiamo che la morte e la vita vanno sotto braccio.

Come l'addolorato, che ha caro il ricordo dell'essere al quale è stato legato intimamente, e che, dopo la sua morte, porta impresso nella memoria, nel cuore e nell'animo il suo aspetto - così noi respiriamo e viviamo con loro in questo momento. Sentiamo che loro, i nostri fratelli che ci sono stati strappati, si sono radicati in noi e hanno influenza sul nostro organismo. In tutte le nostre membra sentiamo una parte della loro vita, che così tanto ci manca, senza la quale non possiamo fare un passo.

IL BOX

Il box, il più caro, più intimo, il solo rifugio che ti resta in quest'angolo della terra, il più maledetto e infelice.

Il box, il tuo solo amico, il più vicino, il più fedele, tuo amorevole fratello, tutto ciò che ti rimane in questa tua vita tragica.

Il box, che rappresenta ormai la tua casa, la tua famiglia, la tua sposa, il tuo figliolo, tutta la felicità e i piaceri che ti restano in questo tuo mondo d'inferno.

Il box, che è come un cuore sensibile e compassionevole, il solo che resta in questo mondo, in questo mondo di crudeltà, di morte e di barbarie, in questo mondo in cui i sentimenti umani sono scomparsi.

Il box, che oggi, come una madre vestita a lutto, piange i figli che gli sono stati strappati all'improvviso.

Il box, ciascuno di essi è una vera madre. Appena ti avvicini, puoi udire la sua voce sconsolata. Ti mostra i ricordi dei suoi cari figlioli, i tuoi fratelli, che non sono mai morti.

Il box, ciascuno ti parla, ciascuno ti ricorda il figlio a cui ha dato ricovero nel proprio grembo, con chi tu hai diviso 15 mesi di vita comune. Li vedevi ogni mattina, ogni giorno, ogni notte. Assieme avete attraversato tante di quelle prove! Li vedi ancora palpitanti di vita, agitarsi, discorrere. Senti ancora i loro sguardi. Vedi ciascuno di loro posare su di te occhi a te noti ----- come se si giocasse qui un gioco diabolico. Senti ancora le loro vite, intendi ancora il suono delle loro voci - e all'improvviso tutto è scomparso come inghiottito dall'abisso profondo.

Il box, ciascuno ha ospitato mondi, dei caratteri e degli aspetti diversi. Qui, in basso, degli ebrei profondamente credenti restavano seduti ogni sera davanti alla luce di una candela a studiare devotamente un capitolo della Mishnah⁷ o a concentrare il loro spirito provato su un passaggio oscuro del Talmud. Là in alto, un uomo, che ha ritrovato la religiosità, recitava con fervore salmi o versetti o ascoltava con una profonda attenzione il commento a una legge della Shulchan 'arukh⁸. Più in là c'erano dei giovani, caduti nella più grande afflizione, che passavano il tempo prendendo gusto, come i bambini, a delle stupidaggini e nascondevano la loro profonda tristezza sotto un'apparente incoscienza.

Il box - ciascuno ha ospitato una vita diversa, che aggiungeva colori alla monotonia e al bianco e nero della nostra vita tragica, della nostra esistenza.

Il box - da ciascuno si spandeva un suono singolare, che mescolava la sua nota particolare all'armonia che si era creata in questo nostro mondo d'inferno.

Il box - da ciascuno proveniva il soffio di una vita che, invisibilmente e per il fatto

⁷ Propriamente indica il codice giuridico ebraico, formalizzato nel II secolo da Yehudah ha-Nasi e diviso in sei parti.

⁸ Letteralmente la «tavola apparecchiata»; è il nome dato alla codificazione sistematica del patrimonio giuridico ebraico, opera del talmudista spagnolo Yosef Caro (1488-1575).

stesso della sua presenza e della sua esistenza, dava una ragione, apportava un conforto, donava talvolta coraggio e speranza.

Il box, da ciascuno si dipanavano dei fili invisibili, che ci legavano in un'unica famiglia di fratelli indivisibili, e ora ha l'aspetto di una tomba scoperti, dalla quale ci fissa l'occhio della morte.

Il box - avvicinandoti, ora, ti accorgi dei suoi occhi impregnati di profonda nostalgia, che piangono il figlio, il figlio che solo ieri, a questa stessa ora, era sdraiato nel suo grembo e si lasciava cullare tra le sue braccia.

Il box - ti parla delle sofferenze e delle prove affrontate dal figlio, il figlio che veniva a proteggersi sotto le sue ali.

Il box - ti parla dei giorni e delle notti in cui era il solo a sentire le preghiere silenziose, scaturite dal cuore sofferente e sanguinante del suo infelice figlio.

Il box - ti parla dei giorni tragici, delle terribili pene nelle quali si torturava il figlio, cercando allora un compagno di sventura, un cuore che potesse comprendere il patimento. Ma non trovava nessuno che volesse ascoltare il proprio sconforto, perché tutti, tutti annaspavano nello stesso oceano di sofferenza, quando si avrebbe avuto invece bisogno di un amico cui confidare il proprio atroce mondo. E, allora, doveva sfogare in se stesso il dolore, ricacciare nel più profondo le pene, far tacere la sua infelicità, e la catena dei tormenti, quasi fosse un pesante collare, l'opprimeva e lo strangolava. - Allora, veniva a rifugiarsi nel suo grembo. Lui solo, il box, gli tendeva le sue ampie braccia generose e accoglieva il figlio sofferente, spezzato, disperato. Offriva un luogo dove stendere il corpo dolorante e rannicchiarsi, l'avvolgeva con una calda coperta e lo stringeva al cuore. E il calore e la tenerezza che gli prodigava, scioglievano il gelo che teneva prigioniero [il figlio]. Il suoi occhi raggelati si riaprivano, lacrime calde sgorgavano - Il loro cuore era più leggero - felice che una lacrima fosse finalmente giunta.

Il box - nel suo grembo, steso tra le sue braccia o rannicchiato sotto le sue ali, il figlio ricordava la propria casa e la famiglia. Il marito evocava la moglie e i figli. Dal fondo dell'abisso riemergeva la vita lieve di un tempo, quando era con loro, figlio con il padre e la madre, sposo con la moglie e il figlio, e viveva con loro tranquillo e felice. E ora, eccolo giacere in questo luogo, solo, senza casa, senza padre né madre, senza moglie né figli. Perché? Gli sovviene quell'immagine di orrore che ha veduto con i propri occhi. Con i suoi occhi ha veduto i suoi cari bruciare nelle fiamme. Ed è stato travolto, è rimasto impietrito, incapace di capire, di concepire quell'orrore, e solo oggi, in questo momento di ricordo, si è aperta una fonte di lacrime. Era tanto tempo, tanto tempo, che aspirava a questa felicità, poter piangere per suo padre e per sua madre, per sua moglie, per i suoi figli, per i fratelli e le sorelle, ma non ne era capace, aveva perduto i sentimenti, gli si erano gelati. Ma oggi, grazie a questo calore, ha potuto vivere questo momento, questo momento di profonda emozione, che ha attraversato il suo cuore ghiacciato, e le lacrime hanno potuto lavare le piaghe aperte, che mai potranno guarire. Ah! Come si è sentito felice, allora.

Il box - era un tutt'uno con lui, il figlio infelice. Quando lo abbandonava, ogni mattina, per il lavoro, il box lo attendeva con impazienza. Era ansioso di sapere cosa aveva vissuto nel corso della giornata, che cosa i suoi occhi avevano veduto. Quante vite, quante migliaia di vite erano state annientate quel giorno sotto i suoi occhi?

Strappate a quale paese, a quale località, e quale morte era stata loro riservata? Sì, quanti segreti, quanti tragici racconti si celano tra le sue assi mute e fredde!

Il box - come una madre, stava al capezzale del suo caro figlio, dividendo le notti d'insonnia nelle quale egli si era agitato per le atroci sofferenze, senza riuscire a trovare riposo, sballottato dalle ondate della sua crudele infelicità.

Il box - come una madre preoccupata, vegliava su di lui, quando faceva ritorno sposato. Quando distrutto e sconsolato si lasciava andare senza più forze nelle sue braccia, e piombava disarmato nel sonno. Il box ascoltava, allora, i profondi sospiri di dolore, che si alzavano dal suo cuore sanguinante. Un figlio grida con voce indistinta [«]Oy... oy... mame... mame...[»], un altro, come in un cupo incubo, ripete - [«]Tate, Tate[»] [papà, papà, *n.d.t.*], un terzo si agita nel sonno, urla, invoca soccorso, scoppia in un pianto convulso, sussurra, con un sibilo, il nome della moglie e del figlio. Tutti rivivono nel mondo notturno l'orrore della disgrazia capitata alla loro famiglia, da lungo tempo ormai. Ciascuno torna al momento in cui i suoi cari, i suoi amati, con cui stava, a cui era abbracciato, gli sono stati strappati con crudeltà. E i rapitori hanno sguardi implacabili, spaventosi, un aspetto feroce di banditi, armati di fucili e con le pistole in pugno. A nulla valgono i pianti, le grida, le suppliche, nessuno lo ascolta - Un istante più tardi, li vede già nudi. Suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli, sua moglie e il piccolo stretto al seno. Vengono spinti di corsa da una baracca di legno, e vengono spinti come un gregge su una terra ghiacciata e desolata. Un vento di tempesta sferza i loro corpi. Tremano per la paura e per il freddo, piangono, urlano, si lamentano, si guardano in giro smarriti, ma non li si lascia fermare un momento. Dei cani abbaiano furiosi e si gettano su di loro, li azzannano, staccando brandelli della loro carne. Un cane dalle zanne acuminate ha strappato il piccino dal petto della madre e lo trascina a terra. Si odono grida e un urlo di soccorso attraversa l'aria. Le madri si battono i pugni sulle teste. Una specie di gioco diabolico con donne nude, uomini e bambini, si sta svolgendo qui, in questa terra d'inferno. E tutto il gioco è condotto dai cani, incitati da uomini in uniforme militare, bastoni e frustini in mano. In questa terribile baraonda, tra le urla stridenti, ha riconosciuto una voce. Vede la sua cara madre cadere a terra e le sue giovanissime sorelle in lacrime, in piedi attorno a lei, che cercano di sollevarla, ma invano. E già sta per arrivarne uno, il bastone alzato, che le percuote sulla testa, le sue sorelle e sua madre. Egli è preso dalla rabbia, si dibatte, vorrebbe correre da loro, correre per salvarle, ma non può.

Qualche attimo dopo ha un sussulto e raggela per l'orrore. Ha sentito la cara e tenera voce di sua moglie che è scivolata, con in braccio il bambino, in una pozza d'acqua ghiacciata, gridare e invocare aiuto; nei suoi pressi stanno gli stranieri, vestiti con abiti caldi, che la strattonano per le mani, come se fosse un oggetto inerte, come se fosse uno straccio, e il figliolletto sta affogando nell'acqua ghiacciata, e attorno a lei gli uomini con i cani al guinzaglio sghignazzano, hanno un'aria divertita come se laggiù si stesse recitando una commedia. Vorrebbe precipitarsi, lanciarsi verso la moglie e il figlio che annaspano, afferrarli per le braccia, scomparire, rivestirli con panni caldi - ma è come incatenato, piedi e pugni legati - non può muoversi.

E laggiù, in lontananza, li vede tutti, suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle. Sua madre giace sulla terra che pare cemento ghiacciato, le sorelle le sorreggono la testa e la tengono abbracciata, suo padre piange, i suoi fratelli piangono, e dove sono la

moglie e il figlio, li cerca, li ha intravisti, lei è là, lunga distesa con il figlioletto, e c'è uno che sta ritto in piedi dinanzi a lei, il revolver in pugno, e si appresta a sparare. Egli si mette a urlare disperatamente, a ruggire come un matto. Il compagno disteso accanto a lui, destato dalle grida, lo scuote e lo sveglia. Ansimante, stranito, è come se fosse ritornato da un campo di battaglia. Il suo compagno di branda ha un bel pregarlo di raccontargli cosa abbia sognato, egli non ne vuole sapere. È scosso dal pianto e da quell'infernale realtà che lo circonda, se ne resta muto e silenzioso - sino all'appello del mattino.

Il box - ti può raccontare delle notti tranquille, che sgorgano come una fresca fonte in quest'immenso e desolato deserto di morte. Ti può raccontare delle notti, che erano per lui come le braccia di un'amante, protese sul suo petto, che lo accarezzavano con tenerezza. Delle notti, in cui il sonno prendeva, con la sua mano vibrante, il più infelice figlio del mondo per guidarlo nella vita di un tempo, in quel felice mondo di ieri, da cui era stato strappato in pieno giorno. La notte, la notte calorosa lo riportava a casa sua, da suo padre, da sua madre, dalle sue sorelle, dai fratelli, dalla sua sposa e dal suo bambino. E tu lo potevi vedere nel cuore della notte, lui che al mattino non era un'ombra triste, rassegnata, infranta - tu lo vedevi nel sonno, incosciente, sorridere, felice di trovarsi tra i suoi. Sono tutti là. Suo padre, sua madre, le sorelle e i fratelli, addirittura i fratelli, partiti per un viaggio, sono tornati. Con sua moglie e con il figlio, tutti, la famiglia tutt'intera, seduta attorno alla tavola imbandita per la festa - si mangia, si canta, si ride. Ci si racconta storielle spiritose. E lui, il giovane papà, gioca sereno con il figlio, che salta e si agita sulle sue ginocchia. Sono tutti felici e allegri. È giorno di festa a casa. C'è tanto buon umore e la vita scorre serena e tranquilla. Ed ecco che risuonano i dolci accenti di una melodiosa voce femminile, sua moglie dà sfogo al canto lirico, che avvolge il cuore e l'animo di tutti. Tutti sono incantati dalla dolce melodia del canto. Tutti catturati da questi suoni armoniosi. E lui, è così felice, così appagato. Un nuovo mondo fantastico gli si è svelato.

Di colpo, nel pieno del canto, sente un suono, si risveglia con un sussulto - la campana del campo dà la sveglia. Rimane sdraiato, stranito, come se avesse perduto conoscenza. Dove si trova? È stato forse un sogno? Eppure ha ancora davanti agli occhi i loro visi sorridenti, sente ancora le loro risa innocenti. Sente ancora nelle mani il calore del figlio, che stringeva al petto. Un momento fa sua moglie gli stava parlando. Si ricorda bene il tenore della conversazione familiare. Era un sogno, dunque? E tutti loro, suo padre, sua madre, le sue sorelle e i fratelli, sua moglie e suo figlio - è già un pezzo che non sono più vivi - è un pezzo che sono stati bruciati. E lui, lui solo è rimasto in questo mondo abietto, in questo inferno. Solo, isolato, disperato. Ah, perché mai il gong lo ha risvegliato? Come sarebbe felice di poter restare per sempre nel sogno - addormentato! Sarebbe una dolce morte.

Disilluso, rassegnato, solleva il capo pesante e sofferente e s'infiltra con un sospiro nei suoi vestiti di forzato, nei suoi ferri e nelle sue catene, s'incammina con passo incerto in fila per cinque, per recarsi, come ogni giorno, al suo infernale lavoro.

Il box - immerso nei suoi sogni, solo, abbandonato, gli hanno tolto i suoi cari figli, e ora, desolato, attende con nostalgia un figlio, che possa consolarlo della sua infelicità.

IL DOLOROSO APPELLO

Ci hanno rimandati nel cortile, dove aveva avuto luogo la crudele separazione. Ci hanno allineati per il primo appello tragico. Si deve verificare ufficialmente il numero dei restanti e confermare, ratificare l'operazione praticata sul nostro organismo.

Ci disponiamo come sempre in file di 10, e occupiamo solo mezzo cortile. L'altra metà è occupata dalla morte. La senti, la respiri, la tocchi con mano. Stamani, al primo appello come ogni giorno, [il tuo compagno] stava ancora qui e ora, al suo posto, c'è un vuoto, non resta che una tomba.

Sai che una parte del tuo organismo è stata tagliata e che tu sei piantato lì con una metà del corpo. Senti che l'altra ti manca e che fai fatica a rimanertene in piedi. La piaga è aperta. Il sangue sgorga ancora caldo da questa crudele ferita.

Stiamo tutti a capo chino, piegati dal dolore. Nessuno fiata, nessuno che rompa con una parola l'umore nero, la desolazione diffusa. Tutti siamo preda di questo dolore, che è piombato nel cortile, penetra ogni angolo, ogni fessura. Ci sentiamo sprofondare in un mare di tristezza.

Iniziano a contarci - il conto torna. L'operazione ha tagliato più della metà del nostro corpo. Siamo ridotti a soli 191. Ci fanno allineare in un'unica fila, secondo l'ordine dei numeri, e si resta in attesa. Lo Schreiber conta la cartoteca⁹. Chiama il numero e il nome segnato su ciascuna. Uno risponde, e la cartoteca ha ancora vita, come il suo detenuto, che è vivo. Un altro, un altro resta senza risposta, segno che essa è orfana, abbandonata. Il suo proprietario non è più tra noi, è da qualche altra parte, e attende, attende nel terrore. Un numero è riposto qui, l'altro è messo da parte.

Si direbbe che quelle cartoteche siano cose vive, legate e annodate le une alle altre. Tutte insieme, come una famiglia profondamente unita. L'una si riscalda con l'altra, si stringe all'altra, come gli anelli di una catena. E siamo noi stessi a eseguire - nostro malgrado - l'ultimo atto, l'ultimo passo della separazione. Ci sembra quasi che si strazi ciascuno di noi in segno di lutto. E capiamo ormai che l'ultima traccia della loro vita, del loro legame con noi, è stata strappata alle radici. Come se fossimo arrivati qui così come siamo adesso, una piccola famiglia di fratelli.

L'estrema separazione si è compiuta.

Restano due scatole di cartoteche. Hai l'impressione che abbiano vita, dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri. In questo momento si danno il loro ultimo addio. Se potessi appoggiarci l'orecchio, sentiresti qual è l'ultimo desiderio delle 191 restanti, poter accompagnare le duecentocinquanta messe da parte, scortare i fratelli laggiù, in cammino, là dove il diavolo li sta portando, chissà dove.

⁹ Il termine viene utilizzato in luogo di «schede». A questo proposito, vale ricordare che nell'ebraismo vige la proibizione al censimento degli uomini. La Bibbia considera foriera di sventure la conta dei figli d'Israele. Ancora oggi per contare i presenti, nella lingua yiddish si ricorre a un artificio: «Non uno, non due, non tre...».

LA PRIMA NOTTE

Ognuno si avvia verso il proprio box, con il desiderio di andarsi a sedere sullo sgabello del lutto¹⁰, per lamentarsi, per piangere, per parlare del grande atto tragico che si è compiuto davanti ai propri occhi.

Come a chi, addolorato, occorre ricordare che ha anche un corpo, al quale bisogna dare il necessario, un camerata esorta l'altro a mangiare qualcosa. Si va da un box all'altro. Si cerca consolazione nel proprio compagno, nel proprio fratello.

Alcuni camerati, che dormivano accanto a chi è stato portato via, si avvicinano ai loro box e, con le mani che tremano, sfilano le coperte, e lì si vede girare in tondo, le coperte strette tra le mani, andando in cerca di un nuovo angolo, dove riposare i loro corpi sofferenti. Non riescono a restare nel loro vecchio posto. La notte scorsa, al suo fianco dormiva ancora il fratello, il camerata ricorda ancora il calore del suo corpo, e ora la nicchia, il suo posto è freddo, morto, desolato, e non se la sente di restare là, steso in quel letto morto a metà.

Le ore trascorrono, ore di tristezza che opprimono con la loro pesante monotonia. Anche i caratteri più solidi, indomiti, sono sopraffatti dallo stato d'animo funereo. A poco a poco, uno dopo l'altro, tutti si ritirano nei box e spariscono sotto le coperte. Vogliono liberarsi, alleggerirsi un poco di quest'opprimente tristezza, cercare consolazione nel sonno.

È già notte fonda. Nel blocco regna il silenzio, un torpore denso, rotto dai respiri pesanti e dai gemiti degli infelici figli, che anche durante il sonno non riescono a trovare riposo. Dal fondo, dall'altra metà del blocco, deserto, si spande una tristezza, che riempie tutto lo spazio. Diresti che coesistono due mondi. Laggiù c'è un mondo estinto, freddo, intrecciato a una vita tragica, condannata a morte.

Laggiù, un lume notturno diffonde un bagliore funebre. Rischia le tombe vuote, che piangono e si lamentano per i loro figli, i loro figli imprigionati da qualche altra parte, impauriti, angosciati, incapaci di prendere sonno. Sono partiti per sempre, non hanno più dove appoggiare le loro teste, ed esse [le tombe] sono, adesso, vuote e sole. Nel silenzio della notte si sente una domanda lancinante: [«]Perché, perché ci avete tolto i nostri figli e dove li state portando?[»]

Laggiù, un lume notturno rischiara col suo bagliore un mondo estinto...

Lo osservi da lontano, e ti sembra che una fiamma bruci per le duecento vittime.

¹⁰ La tradizione ebraica prevede che il lutto sia osservato, inizialmente, rimanendo in casa per i sette giorni che seguono la sepoltura del defunto, indossando abiti particolari, sedendo su un basso sgabello o per terra, senza scarpe, leggendo la *Torah* e recandosi in sinagoga solo per lo *Shabbat*. In questo periodo di lutto stretto, chiamato *shiv'ah* (sette), è fatto divieto di lavorare e avere rapporti sessuali.

IL MATTINO DI DOLORE

La sveglia viene annunciata con la sua monotona suoneria, [«]Basta, basta col riposo, nemici e criminali! Al lavoro, al lavoro infernale, sotto il giogo, figlio maledetto![»]

Tutti i camerati oggi, eccezionalmente, si sono alzati più presto del solito. Da diverse ore aspettavano di liberarsi, di concludere la notte insonne e piena di incubi, e a fatica hanno atteso il gong. Nessuno indugia, come il giorno precedente, nel suo box, rannicchiato sotto la coperta, per guadagnare qualche minuto e prolungare il riposo. Al primo colpo di gong sono già belli e vestiti.

Nel blocco si sente una mancanza. C'è troppa calma, troppo silenzio, non c'è il rumore, non c'è il trambusto, non c'è l'agitazione, che si accompagnava, ogni mattina, al risveglio di questa famiglia di cinquecento anime. Nel grigiore del mattino abbiamo ritrovato, avvertito, percepito di nuovo la morte. Laggiù, stanno le tombe vuote e gelide... Non un gesto, il palpitare della vita si è estinto laggiù. Nessuno si muove, nessuno si alza, non un rumore, non una parola, non un suono - tutto è morto.

Ogni mattina, da laggiù proveniva la prima invocazione, il primo saluto alla vita. Di là arrivava il primo segnale che annunciava a tutto il blocco che il giorno era prossimo. Stavi ancora sotto la tua coperta e nel blocco filtrava a malapena il primo chiarore dell'alba, che già s'innalzavano le implorazioni sommesse della preghiera, si diffondevano per l'intero blocco, e risuonavano melodiosamente nel tuo cuore e nella tua anima, trasportando più di qualcuno di noi in un mondo di ricordi. Ci si rammentava di avere ascoltato quei medesimi suoni dalla bocca del padre o del nonno, nelle ore mattutine, quando si era bambini nella casa d'infanzia. Altri riandavano alla propria vita, quando anch'essi erano religiosi e intonavano queste stesse preghiere, sperando in vita e felicità - per se stessi, per la moglie e per il figlio. E a quest'evocazione, un profondo sospiro sfuggiva a numerosi cuori. E adesso manca questo suono, quest'invocazione, manca quest'armonia. E manca, in questa nostra vita tragica, il sospiro destato in tanti cuori da quei suoni. Il più piccolo fremito, il più piccolo movimento, che prendeva vita da ciascuno di noi, era una rotellina della macchina, senza la quale non la si poteva mettere in marcia.

Nel blocco si avverte che manca una parte della vita. Ogni mattina sentivamo la voce ben nota del risveglio dopo il caffè, ma quest'oggi nessuno ci risveglia, nessuno ci chiama, come se ----- divenuto inutile, senza senso.

Tutto si muove con lentezza, nell'apatia. Si direbbe che coloro che non sono più qui abbiano portato via con sé lo stimolo, lo spirito, la pulsione. Con la loro partenza, tutto è divenuto vano. Mutilando l'organismo, essi hanno mutilato la vita e, in coloro che restano, smorzato, spento il fremito della vita. In qualunque angolo si volga lo sguardo, a ogni passo ci si accorge della loro assenza. Nel lavatoio, nel bagno, nel cortile, dappertutto ci si rende conto, si tocca con mano l'assenza della parte più viva del nostro organismo. Tale è stata la prima mattina della nostra separazione.

«ANTRETEN»¹¹

«Tutti nei ranghi, quest'oggi, al lavoro!» - ordina la voce tonante di un kapò. Nessuno escluso, ciascuno di noi avrà oggi un posto di prima qualità nel kommando. Come un uomo a cui la morte ha sottratto metà dei suoi figli. Nessuno si attarda nel blocco, tutti vogliono fuggire questo vuoto, la desolazione che ne proviene. Siamo per strada, e tutti avvertiamo l'assenza. Ieri, a quest'ora, si marciava inquadrati con questo o quel camerata. Ci si ricorda ancora cosa ci si diceva ieri, a quest'ora. E oggi, oggi, chissà dove sono a quest'ora! Ciascuno vorrebbe uscire al più presto, uscire dal portone il più presto possibile. Forse, forse si riuscirà a vederli. E per l'ultima volta alla luce del sole, rivedere i loro volti, per l'ultima volta augurare loro l'addio, se non altro con un cenno del capo. Ma anche questo, questo piacere ci è stato negato. Mentre andavamo al lavoro, essi avevano già percorso la strada sino al treno. Come ci è stato detto, sono stati spogliati delle loro calde vesti civili e rivestiti in abito da forzato e zoccoli di legno. Appena usciti, sono stati umiliati moralmente e fisicamente.

Strascichiamo i piedi e ci sentiamo tremare. Poco fa, mezz'ora appena, mio fratello marciava su questa stessa via, scortato da dozzine di guardie armate di mitragliette. Chissà, chissà dove li condurranno? E chissà per quanto tempo, per quanto tempo ancora ci terranno vivi. Che sia l'inizio della fine per tutti noi? Chissà?! Marciamo con gli occhi bassi. Abbiamo la sensazione di essere penetrati da sguardi sprezzanti, che esprimono «qualcosa» che arriva in fondo al cuore, come un reclamo, una richiesta, un'invocazione. Questi sguardi chiedono conto di ciò che è accaduto ieri sera. Essi confidavano, credevano che qualcosa si sarebbe prodotto, che la mutilazione si sarebbe sentita non solo sul nostro organismo, ma anche su quello di chi l'aveva praticata, e che, senz'altro, si sarebbe dato vita a «qualcosa».

Ci obbligano, quegli sguardi, a riflettere, a fare il nostro esame di coscienza. E ci mettono il dubbio che, forse, loro hanno ragione, che avremmo dovuto dar fuoco alla polvere, dare il via allo scoppio finale, e che noi siamo colpevoli. Ma, istintivamente, gli occhi si alzano per guardare chi è quello che mi chiede il conto, chi sarebbe questo valoroso, capace di trasformare in fuoco la scintilla che noi avremmo acceso. Ho percepito la faccia di un polacco mentre, proprio dietro al filo spinato, colpiva a morte un ebreo e gli urlava «sporco giudeo». Ho respirato più liberamente. Vedevo i visi di coloro che avrebbero collaborato, non solo passivamente, ma forse anche attivamente, a spegnere quel fuoco, assieme a quelli di cui loro stessi erano prigionieri. Ho capito, allora, quanto siamo isolati, non solo nella nostra vita singola, soli anche in questo desiderio di lotta, che cova come la brace nel fondo di tutti i nostri cuori.

¹¹ Nel campo, corrispondeva all'ordine dell'adunata.

AL KOMMANDO

Il kapò chiama al lavoro ciascun gruppo. Sono tutti ridotti della metà. Un solo gruppo è orfano, il suo nome del tutto cancellato, il «Rein-kommando» [squadra pulizia, *n.d.t.*] è stato cancellato. Il kommando dei camerati più deboli, il cui lavoro consisteva nel pulire i capelli tagliati dalle teste di migliaia di donne ebrei, giovani e anziane.

Questo è l'unico kommando che è stato interamente liquidato.

Sul lavoro tutti sentiamo la loro assenza, anche i gruppi che svolgono il loro lavoro come sempre, avvertono l'assenza, sentono che in quel luogo, in quel posto, ieri ci stava il compagno, il fratello, e oggi? Tutto richiama, tutto risveglia il loro ricordo.

Salgo per dare un'occhiata, dall'alto, dietro al grande camino, dove abitualmente s'intrattenevano alcune dozzine di camerati anziani, ma anche dei giovani, con il proposito di starsene là, nascosti, al riparo dagli sguardi dei nostri guardiani, per recitare un salmo, un capitolo della Mishna, o per dire le preghiere, e si lavorava quel tanto necessario per mostrare che si era fatto qualcosa, perché quel lavoro lo si poteva svolgere alla spicciolata o trascinarlo per le lunghe, era facile da mascherare. E decine di religiosi, ma anche persone indebolite, ammalate approfittavano di quella fortuna.

Salgo e trovo tutto nello stato in cui è rimasto la vigilia, dopo la loro partenza.

Regna un silenzio mortale. A terra, qua e là, disposte secondo il posto di lavoro, ci sono delle bacinelle di ferro, delle valige e altre casse utilizzate come sedili, poiché era troppo faticoso stare seduti sugli sgabelli, costringevano a lavorare tenendo la testa sempre piegata all'ingiù. Tutto è al proprio posto come quando gli uomini erano lì - si ha l'impressione che le sedie se ne stiano sconsolate e aspettino coloro che il giorno prima occupavano il loro posto. Ovunque si avverte la loro assenza, tutto è pregno di tristezza e di dolore. Ti avvicini a uno dei sedili e scopri, nascosti, un siddur, dei tefillin, un tallit¹², tutto quello che ieri, a quest'ora, serviva loro per pregare e che, oggi, è abbandonato, orfano; non vi sono più mani pronte a legarsi i filatteri, né bocche per recitare le preghiere, né corpi da avvolgere nello scialle da preghiera.

Davanti a me ho l'immagine delle mattine in cui uno di loro faceva da sentinella e controllava se qualcuno arrivava, quando gli ebrei religiosi tradivano i loro oppressori per restare fedeli al Dio, e rivedo con quale emozione rivolgevano una preghiera al cielo. Più di una volta, avevano dovuto, tremanti di paura, sciogliersi in gran fretta i tefillin e, nel bel mezzo della preghiera, precipitarsi al lavoro, facendo finta di niente. Più di una volta erano stati «sorpresi», e allora il bestiale e cinico Oberscharführer - il

¹² *Siddur* (ordine) è, nella tradizione ashkenazita, il formulario di preghiere quotidiane; *tefillin* (filatteri) indica i due piccoli astucci di pelle, contenenti passi della *Torah*, da legare attorno al braccio sinistro e al capo durante la preghiera mattutina; *tallit* è lo scialle che va indossato durante la liturgia.

n° 1 del crematorio -, divertendosi a sbraitare li accusava di aver dato vita a un «Bibel-kommando» [squadra biblica, *n.d.t.*], ma nel suo intimo era contento che degli ebrei, qui, nel cuore dell'inferno, accanto al camino dal quale salivano al cielo le centinaia di migliaia di vite ebraiche, era contento che si potessero trovare degli ebrei, seduti con le schiene contro i mattoni, i mattoni arroventati dal fuoco che aveva consumato le vittime ebrei, consumato i loro padri e le loro madri, le loro mogli e i loro figli - degli ebrei che in questo luogo pregassero, recitassero i salmi o studiassero. Se essi riuscivano ancora, qui, in quest'angolo di inferno, a riconoscere che tutto si compiva per volontà del potere divino, bisognava proprio lasciare la libertà a questi ebrei di muoversi nelle loro credenze e, anche qui e ora, di rinforzare la loro fede. Era meglio, era più salutare, si sarebbe stati più tranquilli con simili elementi. Perciò mostravano una certa tolleranza e minimizzavano -----

È quello che hanno messo da parte ieri per mangiarlo oggi, non prevedendo che oggi, a quest'ora, sarebbero stati cacciati da un'altra parte - con un treno sbarrato da assi e da filo spinato - per un viaggio -----

Sul muro è ancora appesa una lista su cui sono elencati i nomi di cinque camerati, destinati al turno di guardia alla porta. Cinque nomi, e ciascun nome si para innanzi ai tuoi occhi come un essere vivente. Da ciascun nome si stacca l'immagine familiare del camerata. È come se ti parlasse e ti dicesse: [«]Pensa, fratello, all'errore che abbiamo fatto. Ieri credevo, pensavo che oggi avrei montato di guardia là, all'ingresso e oggi, oggi invece, il diavolo tiene già il mio corpo tra le sue braccia. Rammenta, fratello, rammenta che il domani non è nelle tue mani.[»] La lista pende dal muro, testimone vivente che siamo nulla, senza valore.

Da questa lista trasuda tristezza, paura e terrore. Essa parla di chi c'era e non c'è più. Scomparso, e chi sa dove. Ne esce come una mano invisibile, che afferra la nostra anima e la trascina in un mondo di paura e di profonda angoscia. Ti sembra che quei cinque nomi, quei cinque esseri umani ti osservino dal fondo dell'abisso, e ti sollecitino, ti chiamino, ti diano un avvertimento. E la voce minacciosa si fa più insistente di minuto in minuto, più alta, grida all'orecchio assordato, invade come un uragano il cuore pietrificato. In quel vociferare tumultuoso, avverto l'eco di queste parole: [«]Ricordati! Ricordati del domani![»] Mi allontano abbattuto e rassegnato. Quale un fatum, questa voce mi perseguita, senza lasciarmi in pace. Mi scuote, mi chiama, mi costringe a riflettere. - Questo giorno si è prolungato per un'eternità. A fatica sono arrivato al colpo di fischietto dell'adunata. Finalmente ho respirato più liberamente. Tanto questa giornata è emblematica della situazione e dello stato d'animo generale.

VENERDÌ SERA

Più d'uno dei nostri camerati osservava con disdegno e derisione quella qualche decina di ebrei che si raccoglievano, in attesa dello shabbat, per recitare la preghiera della sera. Altri li guardavano con acredine, perché l'atroce realtà, le orribili tragedie che si svolgevano ogni giorno sotto i nostri occhi non potevano risvegliare un sentimento di gratitudine, né incitare a cantare le lodi del Creatore dell'universo, che aveva lasciato che un popolo di barbari assassinasse e annientasse milioni di innocenti, uomini, donne, bambini, la cui unica colpa era quella di essere nati ebrei, di avere riconosciuto l'onnipotenza di questo Dio, al quale innalzavano le proprie preghiere anche in questo luogo, di avere portato all'umanità il monoteismo. Per questi motivi subivano il massacro. E perché mai, allora, avrebbero dovuto onorarlo? Perché? Perché mai innalzare «lodi» davanti a questo oceano di sangue ebreo? Implorare Colui che non vuole ascoltare i pianti e le grida dei bambini innocenti, no! E costoro si ritiravano, delusi e amareggiati, in collera con i compagni, che non la pensavano come loro.

Anche altri ebrei, un tempo religiosi, hanno preso le distanze. Già da un pezzo sono freddi nei confronti del loro Dio. Sono delusi dalla via intrapresa. Non riescono a comprendere come un «padre» possa consegnare i propri figli nelle mani di sanguinari assassini, nelle mani di coloro che lo dileggiano e si prendono gioco di lui. Non vogliono cercare troppe risposte, per timore di perdere il loro ultimo sostegno, se dovesse svanire il loro estremo conforto. Se ne stanno in disparte, senza interpellare Dio, né rendergli conto. Vorrebbero ancora pregare, aprire i loro cuori, ma non possono. Non vogliono essere falsi, né verso Dio, né verso se stessi.

Malgrado tutto ciò, nonostante questo stato d'animo diffuso, c'è un gruppo ostinato di praticanti, che si dà da fare per respingere lo sconforto, per far tacere le proteste che ogni giorno colpiscono il loro cuore e il loro spirito, che vorrebbero il rendiconto, che chiedono il perché. No! Contro l'evidenza delle cose, persistono nel restare legati ai lacci della fede più ingenua. Senza domandare ragioni, né cercare ragioni. Credono, sono tuttora convinti, e lo dimostrano ogni giorno, che tutto quanto è fatto e commesso contro di noi è voluto da un potere superiore, il cui disegno ci rimane impenetrabile. Che noi, con la nostra povera ragione umana, non possiamo comprendere. Si aggrappano con tutte le loro forze al loro Dio. Sono impregnati di una fede profonda, anche se vedono, avvertono, hanno il presentimento che stanno affogando nell'oceano della loro credenza. E forse, forse, nel più profondo del cuore il dubbio li tormenta, ma essi si tengono saldi, non vogliono perdere il loro ultimo conforto, non vogliono perdere il loro ultimo sostegno.

Così, in seno a questa famiglia di cinquecento anime, credenti, non credenti, amareggiati o indifferenti, si è creato dall'inizio un piccolo gruppo di uomini, sempre più numeroso con il passare del tempo, che recita tutte le preghiere giornaliere in minyan¹³.

¹³ *Minyan*, letteralmente «numero», indica la quantità minima di dieci uomini, necessaria perché si possa dar luogo alla

Capitava sovente che un camerata non praticante fosse trascinato da questi canti e da queste preghiere. Un suono, il motivo di un canto tradizionale del venerdì sera giungeva sino a lui e lo strappava alla tragica e atroce realtà. Le agitate onde dei ricordi lo riportavano al mondo di un tempo. Tornava indietro, nuotava verso gli anni passati. Si rivedeva a casa sua.

Venerdì sera. Nella grande casa della preghiera c'è caldo e l'ambiente è molto illuminato, come se brillassero mille soli. Sono raccolti gli ebrei, vestiti per lo shabbat, gli ebrei nel giorno di festa. Toltisi di dosso gli abiti della settimana, si sono liberati del quotidiano. Chiusi i loro negozi e i loro laboratori, hanno interrotto la servitù dell'anima sul corpo. Si sono liberati dei malumori e dei fastidi quotidiani, personali o collettivi. Si sentono soddisfatti e senza preoccupazioni, felici che sia stata loro concessa questa possibilità di entrare in un mondo dove non devi trascinare il tuo peso quotidiano.

Si sente risuonare nella casa della preghiera l'invocazione di una voce vibrante, che annuncia agli ebrei in festa che è giunto il momento di accogliere la regina shabbat¹⁴.

Si intonano canti meravigliosi, si innalzano suoni ispirati. Nell'aria, all'unisono, si compone un'armonia di felicità e di fervore. L'incontro, la comunanza infonde una grande carica di spiritualità. Gli animi s'innalzano al cielo, librandosi in un mondo più elevato. Ogni nota, ogni parola suggerisce loro speranza e coraggio. Di tanto in tanto, dal profondo prorompe un lamento, che viene a turbare l'armonia generale, un ebreo s'è ricordato del quotidiano, è ripiombato nella sua infelicità, individuale e collettiva. Si è ritrovato al cospetto della tragica realtà. Ha avvertito l'insopportabile peso - schiacciato com'è dagli oppressori. Ha sentito la propria impotenza, il non valere più nulla. Avverte che sta precipitando, di nuovo, in questo abisso profondo di sofferenza. Ha avuto l'impressione, poco fa, di aver trovato un rifugio dal tempestoso oceano di dolore, e ora di colpo tutto si è dissolto. E sta cercando d'aggrapparsi a un qualcosa che gli impedisca di sprofondare nell'abisso. Una nuova onda lo sta portando. Un nuovo canto scuote gli animi: «Veajù shosaich limshissà»¹⁵ - non avere paura - i tuoi nemici, i tuoi persecutori saranno distrutti e annientati. Non cadere nella disperazione, tu, figlio di antichi martiri! E l'uomo sente rinnovarsi il coraggio, rinnovarsi la fede, rinnovarsi la speranza che il domani sarà meglio dell'oggi! Egli

liturgia comunitaria.

¹⁴ Il termine ebraico *shabbat* (sabato) è di genere femminile. Nel giorno di riposo ebraico, che ha inizio il venerdì al calare del sole e termina al tramonto del sabato, viene commemorato il settimo giorno della creazione, in cui Dio si riposò. Durante questo periodo è vietata ogni forma di lavoro. «La tradizione ebraica raffigura il Sabato [...] come una sposa in procinto di unirsi all'amato, cioè il popolo d'Israele [...]. L'arrivo del giorno solenne è sentito come un evento gioioso e carico di emozione, al quale ci si dispone con animo allegro, oltre che con raccoglimento: il Sabato va onorato non solo nel rispetto del riposo divino del settimo giorno, ma anche nel cibo e negli abiti, che devono essere diversi da quelli della settimana, per meglio assaporare questa differenza [...]. Nel XVI secolo Shelomoh Alqabetz, un cabbalista vissuto nella mistica città di Safed, in Galilea, compose un inno [*Lekhah dodi*, "Va', mio amato"], entrato a far parte della liturgia cosiddetta di "accoglienza del Sabato", che si recita volgendo lo sguardo verso il sole che tramonta e annuncia il sopraggiungere del giorno festivo: "Va', mio amato, incontro alla tua sposa, accogliamo la regina del Sabato che viene!..."» (Dan Cohn-Sherbok, *Ebraismo* [ed. or. *The Blackwell Dictionary of Judaica*, Oxford 1992], ed. it. a cura di Elena Loewenthal, Edizioni San Paolo, Milano 2000, p. 620).

¹⁵ Il rinvio è al versetto di Geremia (XXX:16): «Lachen kol ochlaich jeachèlu, vechol zaraich kullam bashevi jelèchu; veajù shosaich limshissà, vechol bozezaich etten lavaz» («Pertanto tutti coloro che ti divorano saranno divorati e tutti i tuoi oppressori andranno in schiavitù; coloro che ti depredano saranno depredati e coloro che ti hanno saccheggiato saranno oggetto di saccheggio»).

scorda, egli scorda il presente, si aggrappa a questo domani, di cui ha intravisto i raggi luminosi. Nuova speranza si è infusa nelle vene e gli ha ridato forza e coraggio. Canta nuovamente, unito alla comunità degli ebrei, e s'innalza nel cielo più alto e libero.

Si ricorda delle passeggiate incantate, in compagnia del padre e dei fratelli, attornati da tutta la comunità. Fanno ritorno a casa, con passo lento, senza fretta, senza nulla di cui preoccuparsi. Sentono l'animo rasserenato, all'uscita della grande casa ove hanno pregato. In strada tutto è tranquillo, dalle finestre si vedono brillare le candele di shabbat. A quest'ora, sono l'unico tremolio di vita che guizza tra le vie silenziose, immerse nella quiete. I negozi sono chiusi, aleggia su tutto la santità di shabbat; lo splendore e la sacralità che emanano dal giorno divino, ricoprono tutto lo shtetl [borgo, villaggio, *n.d.t.*], penetrando nelle più intime pieghe della vita umana.

Ognuno sentiva l'anima ammantata di un'intima felicità.

Di ritorno a casa, un calore idilliaco, un'onda di santità proveniva da ogni dove, da tutto ciò che si trovava nella dimora. Su tutto aleggiava la santità di shabbat. Da ogni oggetto si diffondeva una nota che creava l'armonia della santità. Si ricorda, ricorda ancora risuonare i calorosi auguri di shabbat, che accoglievano il rientro suo e di suo padre. Al loro arrivo, un'onda di gioia pervadeva la casa, piena della presenza divina e della grazia di shabbat. Si ricorda, vede ancora luccicare di beatitudine gli occhi di sua madre, di sua moglie, delle sue sorelle e dei fratelli.

Nell'aria si spargevano gli accenti vibranti dello «Shalem alekhem»¹⁶ intonato da mio padre, per accogliere gli angeli discesi dal cielo, venuti a riposare nella nostra casa e a vegliare sulla nostra cara famiglia.

Si rivede assieme a tutta la famiglia riunita, felice, serena. Si mangia, si beve, si canta. Tutti si sentono bene, così felici, senza preoccupazioni, fiduciosi, pieni di speranza e di ottimismo. Un mondo idilliaco si apre davanti a loro, un mondo per loro, che appartiene a loro. Non si sentono minacciati. Possono percorrere la propria strada, in questo mondo, con passo sicuro.

E all'improvviso l'onda di una tempesta schiumeggiante l'ha strappato a quel mondo.

Sparita la sua dimora, scomparsi gli shabbat, scomparso il suo mondo, perduta la felicità. Suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli, la sua sposa - nessuno vive più.

Gut shabes, gut shabes!¹⁷ - si augurano gli uni agli altri. Per me è come una stretta al cuore. - Gut shabes! - Per chi? Dove sono i volti sorridenti? Dove sono gli amati familiari? Dove siete, cari fratelli e sorelle? Dove sei amata sposa? - Gut shabes! - A chi e per chi? Ho veduto, ho veduto davanti a me l'abisso d'orrore nel quale è finito il mio mondo. Da quest'abisso s'innalza la voce dei miei, bruciati dalle fiamme. Io fuggo, fuggo come davanti a uno spettro. Voglio liberarmi al più presto di quest'incubo - spegnere questo incendio che si è acceso in me.

Ma ci sono anche dei momenti in cui vorresti che in te vibrasse una certa emozione spirituale. Far sì che il gelo, che ti avvolge, si scioglia. Ti viene voglia di ricordare, di

¹⁶ *Shalern alekhem* (Pace su di voi), formula di saluto e preghiera di benvenuto agli angeli, che hanno accompagnato il fedele nella sua via di ritorno dalla sinagoga, intonata il venerdì sera dopo il rientro a casa dalla cerimonia nel tempio.

¹⁷ In yiddish, augurio di un buon sabato.

ricordare per poter provare la pena, il dolore, lasciar sanguinare il tuo cuore davanti a questa rovina, che ancora non abbiamo potuto piangere, poiché questo lavoro, l'assistere giorno dopo giorno alla morte atroce di milioni di uomini che sono passati davanti ai tuoi occhi, questo mare di sangue nel quale ci dibattiamo ogni giorno, queste violente ondate di infelicità collettiva, ci sommergono senza tregua e coprono il nostro dolore personale.

Così, talvolta, si aspira al «piacere» di potere immergersi nel proprio mondo, rivivere i tempi andati, risalire la corrente impetuosa degli anni, mantenersi il più possibile nel ricordo della vita di allora, della felicità di allora, e solo dopo, solo dopo, ripiombare nell'abisso profondo del mondo infernale che è il nostro. Cogliere un raggio del sole luminoso di un tempo e ridiscendere con esso nell'abisso oscuro, per illuminare l'orrore, l'atrocità del dolore infinito nel quale noi siamo affondati ----- allora, allora correvo laggiù, verso quell'angolo dove stavano alcune decine di ebrei, che pregavano con religioso fervore, là potevo attingere a questa luce, là trovavo la scintilla con cui rifugiarmi nel mio box. E al suo calore si scioglieva il gelo, che rendeva il mio cuore ghiacciato. Allora, passavo uno shabbat sereno. Venivo trascinato dalle impetuose ondate dei miei anni passati e, quando ritornavo su questa riva, allo shabbat che stavo vivendo, il mio cuore poteva sciogliersi in lacrime. Ero appagato, trascorrevo lo shabbat nel pianto. L'avevo desiderato così a lungo, così a lungo avevo sperato di poter rivedere nell'immaginazione la mia mammina adorata, vedere mio padre nel buon umore dei giorni di festa, vedere le mie care sorelle e i fratelli, vedere la mia cara moglie dall'animo melodioso¹⁸, immaginare di passare con loro degli shabbat di serenità, degli shabbat spensierati, per poter riuscire così a piangerli. Piangere per la mia famiglia, piangere per i miei cari, i miei adorati, scomparsi per sempre. Ma sono ormai sfinito da questi anni di indicibili sofferenze. Quando arrivo lassù ed entro nel mio odierno shabbat, do sfogo a tutte le mie lacrime e provo un'immensa gioia, perché riesco finalmente a piangere. Piangere sui miei shabbat che non torneranno mai più, piangere sulla infelicità in cui ora vivo.

Io rimpiango i miei fratelli, perché sono miei fratelli, e li rimpiango perché tutta una parte di questa mia esistenza nell'inferno è legata a loro. Giro lo sguardo verso l'angolo dove se ne stavano raccolti in preghiera. Un torpore di morte proviene di lì. Nessuno, non c'è più nessuno. Scomparse le vite, spenti i canti. - Un rimpianto in più, un altro dolore ancora si aggiunge alla mia profonda infelicità.

Noi rimpiangiamo i nostri fratelli, perché sono nostri fratelli.

Noi li rimpiangiamo, perché c'è venuta a mancare, ci manca la luce, ci manca il calore, ci manca la fede, ci manca la speranza che proveniva dalla loro presenza.

Con la loro scomparsa, se ne è andata l'ultima consolazione.

¹⁸ L'ebreo polacco Eliezer Eisenschmidt, sopravvissuto del *Sonderkommando* di Auschwitz, campo nel quale era stato deportato nel dicembre 1942, dichiarò nel corso di una lunga intervista, rilasciata allo storico Gideon Greif quarant'anni dopo i fatti, di ricordarsi della moglie di Gradowski, sua concittadina, con cui si era ritrovato nel campo di Kielbasin, e della bella voce che aveva. In particolare, raccontò un fatto che lo aveva particolarmente scosso: «Era il terzo giorno di Channukkah [...]. Quando iniziò la deportazione [per Auschwitz] eravamo nel blocco. Mi ricordo che la moglie di Gradowski, che era un'ottima cantante, ci incitò a cantare "Ma'oz tzur" [secondo la tradizione askenazita, è l'inno cantato in sinagoga e nelle case dopo l'accensione dei lumi di Channukkah, la festa celebrata nel mese di Kislew, dicembre, per celebrare la vittoria di Giuda Maccabeo contro Antioco Epifane, n.d.e.]. Tutti gli ebrei saltarono in piedi nell'imminenza del trasporto e cantarono» (in Gideon Greif, *Wir weinten tränenlos...*, cit., p. 171).

BIBLIOGRAFIA SCELTA

I.1	Scritti di membri del <i>Sonderkommando</i>	p. 120
I.2	Raccolte dei manoscritti	p. 122
II.1	Testimonianze di ex membri del <i>Sonderkommando</i>	p. 124
II.2	Testimonianze sul <i>Sonderkommando</i>	p. 126
II.3	Testimonianze naziste sul <i>Sonderkommando</i>	p. 129
III.1	Studi su Salmen Gradowski e sui manoscritti	p. 130
III.2	Studi sul <i>Sonderkommando</i>	p. 132
III.3	Studi sulla rivolta del <i>Sonderkommando</i>	p. 133
IV	Studi sull'impianto di sterminio del KL Auschwitz	p. 135

I.1 SCRITTI DI MEMBRI DEL *SONDERKOMMANDO*

AUTORE IGNOTO¹

1952 “W otchłani zbrodni (Kronika oświęcimska nieznanego autora)” [Nel centro del crimine (Cronaca da Auschwitz di un autore ignoto)] in «Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego», 9/10, 1954, pp. 303-309

[tr. it.] “Nell’abisso del crimine” in Alberto NIRENSTEJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1958, pp. 408-413

[tr. ted.] “Im Abgrund des Verbrechen” in *Auschwitz. Zeugnisse und Berichte* [1^a ed. 1962], a cura di Hans Günther ADLER, Hermann LANGBEIN e Ella LINGENS-REINER, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1995, pp. 74-77

Salmen GRADOWSKI

1945a “O pamiętniku... członka Sonderkommando w obozie koncentracyjnym Oświęcim” [Dal diario... di un membro del Sonderkommando del campo di concentramento di Oświęcim] in «Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego», 71/72, 1969, pp. 171-204

1945b *In harz fun Gehenom. A dokument fun Auschwitzer Sonder-Kommando, 1944* [Nel cuore della Geenna. Un documento del Sonderkommando di Auschwitz, 1944], Chaim Wolnerman, Jerusalem s.d. [ma 1977]

[tr. ing. del 2° capitolo] “The Chech Transport: A Chronicle of the Auschwitz *Sonderkommando*” in *The Literature of Destruction. Jewish Responses to Catastrophe*, a cura di David G. ROSKIES, The Jewish Publication Society, Philadelphia-New York 1989, pp. 548-564

[tr. ted. del 2° capitolo] “Im Herzen der Hölle” in *Theresien-städter Studien und Dokumente*, a cura di Miroslav KARNÝ e Raimund KEMPER, Institut Theresienstädter Initiative/Verlag Academia, Prag 1999, pp. 112-140

[tr. fr. del 2° capitolo] “Megilot Auschwitz - Les Rouleaux d’Auschwitz (II)” in *Des voix sous la cendre. Manuscrits des Sonderkommandos d’Auschwitz-Birkenau* in «Revue d’histoire de la Shoah-Le monde juif», a cura di Georges BENSOUSSAN, Philippe MESNARD e Carlo SALETTI, 171, 2001, pp. 127-147

[tr. fr. integrale] Zalmen GRADOWSKI, *Au coeur de l’enfer. Document écrit d’un Sonderkommando d’Auschwitz-1944*, a cura di Philippe MESNARD e Carlo SALETTI, Editions Kimé, Paris 2001

¹ Secondo Esther Mark [Mark 1985] si tratta di Lejb Langfus.

Haim HERMAN

- 1945 [Lettera] in Ady Brille, *Le techniciens de la mort*, F.N.D.I.R.P., Paris
1976, pp. 184-189

Leib LANGFUS

- 1954 "Wysiedlenie" [La deportazione] in «Zeszyty Oświęcimskie», 14, 1972,
pp. 5-62
[tr. ted.] "Handschrift" in «Hefte von Auschwitz», 14, 1973, pp. 5-71

Salmen LEWENTAL

- 1961 "Rękopis Zelmana Lewentale" [Manoscritto di Zelman Lewental] in
Szukajcie w popiołach. Papiery znalezione w Oświęcimiu [Cercate nelle
ceneri. Carte trovate ad Auschwitz], Wyd. Łódzkie, Łódź 1965
"Zapiski... (więźnia obuzu w Brzezince)" [Annotazioni (di un
prigioniero di Birkenau)] in «Tygodnik Powszechny», 17, 1967, pp. 1-2
[tr. ted.] in *Briefe aus Litzmannstadt*, a cura di Janus GUMKOWSKI, Adam
RUTKOWSKI e Arnfrid ASTEL, Middelhaue, Köln 1967
[tr. it.] "Il ragguaglio di Zelman Lewental" in *Diario dal ghetto di Łódź*,
a cura di Janus GUMKOWSKI, Adam RUTKOWSKI e Arnfrid ASTEL,
Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1989, pp. 103-108
- 1962 "Pamiętnik członka Sonderkommando Auschwitz II" [Diario di un
membro del Sonderkommando di Auschwitz II] in «Biuletyn
Żydowskiego Instytutu Historycznego», 65-66, 1968, pp. 211-233

Marcel NADSARI

- 1980 [Brief von Marcel Nadsari] in *Inmitten des grauenvollen Verbrechens.
Handschriften von Mitgliedern des Sonderkommandos*, a cura di Teresa
ŚWIEBOCKA, Franciszek PIPER e Martin MAYR, Verlag des Staatlichen
Auschwitz-Birkenau Museums, Oświęcim 1996, pp. 270-274

I.2 RACCOLTE DEI MANOSCRITTI

- 1969 “Trois documents d’Auschwitz-Birkenau” in «Le monde juif», a cura di Adam RUTKOWSKI, 56, pp. 19-37 [contiene gli scritti di autore ignoto e di Lewental (1962)]
- 1971 «*Wśród koszmarnej zbrodni*». *Rękopisy członków Sonderkommando* [Al cospetto del crimine orrendo. Manoscritti di membri del Sonderkommando] in «Zeszyty Oświęcimskie», nr. specjalny 2 [contiene gli scritti di Gradowski (1945a), autore ignoto, Lewental, Herman]
[tr. ted.] “Inmitten des grauenvollen Verbrechens. Handschriften von Mitgliedern des Sonderkommandos” in «Hefte von Auschwitz», Sonderheft 1, 1972
[tr. ing.] *Amidst a Nightmare of Crime. Manuscripts of Members of Sonderkommando*, a cura di Jadwiga BEZWIŃSKA, Publication of State Museum at Oświęcim, Oświęcim 1973; *Amidst a Nightmare of Crime: Manuscripts of the Sonderkommando*, a cura di Jadwiga BEZWIŃSKA e Danuta CZECH, H. Fertig, New York 1992
- 1975 «*Wśród koszmarnej zbrodni*». *Notati więźniów Sonderkommando* [Al cospetto del crimine orrendo. Annotazioni di prigionieri del Sonderkommando], a cura di Jadwiga BEZWIŃSKA, Państwowego Muzeum w Oświęcimiu, Oświęcim [contiene gli scritti di Gradowski (1945a), autore ignoto, Lewental, Herman, Langfus]
- 1977 Ber MARK, *Megiles Oyshvits* [I rotoli di Auschwitz], Israël Book, Tel-Aviv [in appendice raccoglie gli scritti di Gradowski (1945a), Lewental (1962) e Langfus] [tr. fr. integrale] *Des voix dans la nuit. La résistance juive a Auschwitz-Birkenau*, Plon, Paris 1982
[tr. ing. integrale] *The Scrolls of Auschwitz*, Am Oved Publisher, Tel Aviv 1985
[tr. fr. degli scritti] “Megilot Auschwitz - Les Rouleaux d’Auschwitz (I)” in *Des voix sous la cendre. Manuscrits des Sonderkommandos d’Auschwitz-Birkenau*, «Revue d’histoire de la Shoah-Le monde juif», a cura di Georges BENSOUSSAN, Philippe MESNARD e Carlo SALETTI, 171, 2001, pp. 18-126
- 1996 *Inmitten des grauenvollen Verbrechens. Handschriften von Mitgliedern des Sonderkommandos*, a cura di Teresa SVIEBOCKA, Fransiszek PIPER, Martin MAYR, Verlag des Staatlichen Auschwitz-Birkenau Museums,

Oświęcim [contiene-gli scritti di Gradowski (1945a), autore ignoto, Lewental, Herman, Langfus e Nadsari]

[tr. it] *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, a cura di Carlo SALETTI, Marsilio, Venezia 1999

II.1 TESTIMONIANZE DI EX MEMBRI DEL *SONDERKOMMANDO*

Rebecca CAMHI FROME

1993 *The Holocaust Odyssey of Daniel Bennis, Sonderkommando*, University of Alabama Press, Tuscaloosa

Leon COHEN

1996 *From Greece to Birkenau: The Crematoria Workers' Uprising*, The Salonika Jewry Research Center, Tel Aviv

Shaye GERTNER

1969 "Zonderkommando in Birkenau" in *Anthology of Holocaust Literature*, a cura di Jacob GLATSTEIN, Israel KNOX e Samuel MARGOSHES, Jewish Publications Society, Philadelphia, pp. 141-147

Gideon GREIF

1995 *Wir weinten tränenlos... Augenzeugenberichte der jüdischen "Sonderkommandos" in Auschwitz*, Böhlau Verlag, Köln

Serge KLARSFELD (a cura di)

1989 *David Olère 1902-1985. Un peintre au Sonderkommando à Auschwitz*, The Beate Klarsfeld Foundation, New York

Claude LANZMANN

2000 *Shoah* [ed. or. *Shoah*, Paris 1985], Bompiani, Milano

Henrik MANDELBAUM

1998 "... et je fus affecté au Sonderkommando" in *Témoins d'Auschwitz*, Le Musée d'État d'Auschwitz-Birkenau, Oświęcim, pp. 341-350

Filip MÜLLER

1980 *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz* [ed. or. *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz*, München 1979], Pygmalion-Gérard Watelet, Paris

Alexandre OLERE

1999 *Un génocide en héritage*, Wem, Paris

Roberto OLLA

1999 *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*, RAI-ERI, Roma

DOV PAISIKOVIC

1968 “Un superstite del Sonderkommando” in Léon POLIAKOV, *Auschwitz* [ed. or. *Auschwitz*, Paris 1964], Vestro Editore, Roma, pp. 155-166

Jan POŁUDNIAK

1997 *Zonder. Rozmowa z członkiem Sonderkommando Henrykiem Mandelhaumem* [Speciale. Dialogo con il membro del Sonderkommando Henryk Mandelbaum], Sosnowiecka Oficyna Wydawniczo-Autorska “Sowa-Press”, Katowice-Sosnowiec

Arnošt ROSIN

1983 “Testimony of a Sonderkommando Survivor” in «Survivors in Israel», 23, p. 5

Henryk TAUBER, Schiomo DRAGON E Alter FEJNSILBER

2001 “Les survivants des Sonderkommandos au procès de Cracovie” in *Des voix sous la cendre. Manuscrits des Sonderkommandos d’Auschwitz-Birkenau*, «Revue d’histoire de la Shoah-Le monde juif», a cura di Georges BENSOUSSAN, Philippe MESNARD e Carlo SALETTI, 171, pp. 168-219

II.2 TESTIMONIANZE SUL *SONDERKOMMANDO*

Marta ASCOLI

1998 *Auschwitz è di tutti*, LINT, Trieste

Paul BENDEL

1946 “Les crématoires. Le Sonderkommando” in *Témoignages sur Auschwitz*, Édition de l’Amicale des Déportés d’Auschwitz, Paris, pp. 159-164

Marthe-Hélène BERNARD

1958 *Deux ans dans les camps de concentration nazis (d’après le récit de Georges Wierzbicki)*, Le Déporté, Paris

Szymon DATNER

1962a “Pamiętnik znaleziony w Oświęcimiu “...i brocząc we krwi swojej żyć będziesz” [Diario ritrovato ad Auschwitz ‘...vivrò immerso nel sangue’] in «Nowa Kultura», 4, pp. 6-7

1962b “Prochy Oświęcimia. Pamiętnik pisany u progu krematorium” [Le ceneri di Auschwitz. Diario scritto nell’atrio del crematorio] in «Za Wolność i Lud», 23, pp. 8-9

Karin GRAF

1998 *Zitronen aus Kanada. Das Leben mit Auschwitz des Stanislaw Hantz. Biografische Erzählungen*, Verlag Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim

Kitty HART

1961 *I am alive. The horrifying eye witness account of Auschwitz & Birkenau* [ed. or. *Aber ich lebe*, Hamburg 1961], Abelard-Schuman, London-New York-Toronto

1981 *Return to Auschwitz. The Remarkable Life of a Girl who Survived the Holocaust*, Atheneum, New York

Maria Elzbieta JEZIERSKA

1962 “Pamiętnik znaleziony w Oświęcimiu” [Diario ritrovato ad Auschwitz] in «Nowa Kultura», 7, pp. 8, 10-11

1963 "Archeologia oświęcimska" [Archeologia di Auschwitz] in «Tygodnik Powszechny», 5, pp. 1-2

Wiesław KIELAR

1980 *Anus mundi. Cinq ans à Auschwitz* [ed. or. *Anus mundi. Wspomnienia oświęcimskie*, Kraków 1972], Laffont, Paris

Erich KULKA

1984 "Revolt of Jewish Prisoners in Auschwitz" in «The Voice of Auschwitz-Survivors», 28, pp. 3-10

Olga LENGYEL

1946 *Souvenirs de l'au-delà*, Éditions du Bateau Ivre, Paris

André LETTICH

1946 *Trente-quatre mois dans les Camps de Concentration. Témoignage sur les crimes "scientifiques" commis par les médecins allemands*, Imprimerie Union Cooperative, Tours

Primo LEVI e Leonardo DEBENEDETTI

1946 "Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz, Alta Slesia)" in «Minerva Medica», XXXVII, pp. 535-544

Albert MENASCHE

1947 *Birkenau (Auschwitz II) by... number 124454. Memoirs of an eyewitness*, Isaac Saltiel, New York

Marco NAHON

1989 *Birkenau. The Camp of Death*, University of Alabama Press, Tuscaloosa-London

Miklós NYSZLI

1947 *Dr. Mengele honcolórvosa voltam az Auschwitz krematóriumban*, Debrecen

1951 "SS Obersturmführer Dr. Mengele. Journal d'un médecin déporté au crématorium d'Auschwitz" in «Les Temps Modernes», 65 e 66, pp. 1654-1675 e 1855-1886

1962 *Sopravvissuto a Mengele* [1^a ed. *Medico ad Auschwitz. Memorie di un deportato assistente del dottor Mengele*, Milano 1985], SugarCo, Milano

Bruno PIAZZA

1995 *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz* [I^a ed. 1956], Feltrinelli, Milano

Helena RAJNER

1962 “O członkach Sonder” [Sui membri del Sonderkommando] in «Nowa Kultura», 10, p. 8

André ROGERIE

1987 “*Chambres à gaz au Camp d’Auschwitz-Birkenau*” in «Le Mond Juif», 125, 1987, pp. 3-9

Paulette SARCEY-SLIWKA

2001 “Tour à coup nous entendons une formidable explosion” in «La lettre des résistants et déportés juifs», 52, p. 8

Jacques STROUMSA

2000 *Violinista ad Auschwitz* [ed. or. *Tu choisiras la vie. Violiniste à Auschwitz*, Paris 1998], Morcelliana, Brescia

David SZMULEWSKI

1963 “Umierali stojąc” [Si moriva in piedi] in «Za Wolność i Lud», 2, p. 11

1980 “La résistance à Auschwitz” in *Temoignages. 1945-1980. 35^e anniversaire de la libération des camps nazis*, AADJF, Paris, p. 15

1984 *Zikhroyne’s fun vidershtand in Oyshvits-Birkenau* [Memorie della resistenza ad Auschwitz-Birkenau], a cura di Noe GRUSS, D. Szmulewski, Paris

Rudolf VRBA e Alan BESTIC

1963 *I cannot forgive (Auschwitz)*, Sidgwick and Jackson-Anthony Gibbs and Phillips, London

Jo WAJSBLAT e Gilles LAMBERT

2001 *Le témoin imprévu*, Florent Massot, Paris

Krystyna ZYWULSKA

1956 *J’ai survécu à Auschwitz* [ed. or. *Przeżyłam Oświęcim*, Warszawa 1946], Editions Polonia, Varsovie

II.3 TESTIMONIANZE NAZISTE SUL *SONDERKOMMANDO*

AA.VV.

1998 *Auschwitz in den Augen der SS Rudolf Höß* Pery Broad, Johann Paul Kremer, Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim

Rudolf HÖß

1960 *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss* [ed. or. *Kommandant in Auschwitz*, Stuttgart 1958], Einaudi, Torino

Anna ŻMIJEWSKA-WIŚNIEWSKA

1965 “Zeznania szefa krematorium Ericha Mushsfeldta na temat bytego obozu koncentracyjnego w Lublinie (Majdanek)” [Deposizione del comandante del crematorio dell'ex campo di concentramento di Lublino (Majdanek) Erich Mushsfeldt] in «Zeszyty Majdanka», I, pp. 133-148

III.1 STUDI SU SALMEN GRADOWSKI E SUI MANOSCRITTI

Kateřina ČÁPKOVÁ

- 1999 "Das Zeugnis von Salmen Gradowski" in *Theresienstädter Studien und Dokumente*, a cura di Miroslav KÀRNÝ e Raimund KEMPER, Edition Theresienstädter Initiative/Verlag Academia, Prag, pp. 105-111

Nathan COHEN

- 1990 "Diaries of the *Sonderkommandos* in Auschwitz: Coping with Fate and Reality" in «Yad Vashem Studies», XX, pp. 273-312
- 1998 "Diaries of the *Sonderkommando*" in *Anatomy of the Auschwitz Death Camp* [1° ed. 1994], a cura di Yisrael GUTMAN e Michael BEREMBAUM, Holocaust Memorial Museum-Indiana University Press, Washington-Bloomington and Indianapolis, pp. 522-534

Miroslav KÀRNÝ

- 1989 "Eine neue Quelle zur Geschichte der tragischen Nacht vom 8. März 1944" in «Judaica Bohemiae», 1, pp. 53-56
- 1997 "Das Theresienstädter Familienlager (BIIf)" in «Hefte von Auschwitz», 20, pp. 133-237

Krystyna OLESKY

- 1995 "Salmen Gradowski - Eine Zeuge aus dem Sonderkommando" in *Theresienstädter Studien und Dokumente*, a cura di Miroslav KÀRNÝ, Raimund KEMPER e Margita KÀRNÁ, Edition Theresienstädter Initiative/Verlag Academia, Prag, pp. 121-135
- 1999 "Testimony from beyond the grave" in «Pro Memoria. Bulletin of the State Museum Auschwitz-Birkenau», 5-6, pp. 31-34

Henryk ŚWIEBOCKI

- 1995 "Dokumentacja nazistowskich zbrodni ukryta przez więźniów w KL Auschwitz" [Documenti sui crimini nazisti nel KL Auschwitz nascosti da prigionieri] in *Representations of Auschwitz. 50 Years of Photographs, Paintings and Graphics*, a cura di Yasmin DOOSRY, Auschwitz-Birkenau State Museum, Oświęcim pp. 47-54

- 1999 “Durch Häftlinge im KL Auschwitz verborgene Dokumente über die Naziverbrechen” in *Auschwitz 1940-1945. Studien zur Geschichte des Konzentrations- und Vernichtungslagers Auschwitz*, a cura di Waclaw DLUGOBORSKI e Franciszek PIPER, vol. IV (*Widerstand*), Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-Birkenau, Oświęcim, pp. 318-322

III.2 STUDI SUL *SONDERKOMMANDO*

Sila CEHRELI

2002 *Témoignage du génocide. Reconstruire l'histoire du Sonderkommando juif d'Auschwitz*, Paris, in corso di stampa

Inga CLENDINNEN

1999 *Reading the Holocaust*, Cambridge University Press, New York

Andrea DEVOTO

1985 *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, Franco Angeli, Milano

Gideon GREIF

1998 “Die moralische Problematik der Sonderkommando-Häftlinge” in *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Struktur*, a cura di Ulrich HERBERT, Karin ORTH e Christoph DIECKMANN, vol. II, Wallstein Verlag, Göttingen, pp. 1023-1045

Hermann LANGBEIN

1984 *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* [ed. or. *Menschen in Auschwitz*, Wien 1972], Mursia, Milano

1995 *Der Auschwitz-Prozeß. Eine Dokumentation* [1^a ed. Frankfurt am Main 1965], Europa Verlag, Wien

Primo LEVI

1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi

Robert Jay LIFTON

1988 *I medici nazisti. La psicologia del genocidio* [ed. or. *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, New York 1986], Rizzoli, Milano

Wolfgang SOFSKI

1994 *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento* [ed. or. *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Frankfurt am Main 1993], Laterza, Roma-Bari

III.3 STUDI SULLA RIVOLTA DEL *SONDERKOMMANDO*

Bruno BAUM

1957 *Widerstand in Auschwitz*, Kongress-Verlag, Berlin

Jòzef GARLIŃSKI

1975 *Fighting Auschwitz. The Resistance Movement in the Concentration Camp* [ed. or. *Oświęcim walczący*, Londyn 1974], J. Friedman, London

Tzipora HAGER HALIVNI

1989 "The Birkenau Revolt: Poles Prevent a Timely Insurrection" in *The nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, a cura di Michael MARRUS, vol. VI (*Jewish Resistance to the Holocaust*), Meckler, Westport-London, pp. 284-315

Hermann LANGBEIN

1997 *... nicht wie die Schafe zur Schlachtbank. Widerstand in den nationalsozialistischen Konzentrationslagern* [I^a ed. 1980], Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main

Arno LUSTIGER

1994 *Zum Kampf auf Leben und Tod! Vom Widerstand der Juden 1933-1945*, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln

Ber MARK

1977 *Megiles Oyshvits*, [I rotoli di Auschwitz], Israël Book, Tel-Aviv

1982 *Des voix dans la nuit. La résistance juive a Auschwitz-Birkenau*, Plon, Paris

1985 *The Scrolls of Auschwitz*, Am Oved Publishers, Tel Aviv

Franciszek PIPER

1996 "The Sonderkommando Revolt" in «Pro Memoria. Bulletin of the State Museum Auschwitz-Birkenau», 3-4, pp. 47-50

Werner RENZ

1994a *Der Aufstand des Sonderkommandos in Auschwitz-Birkenau. Dossier zum 50. Jahrestag der Aufstand des jüdischen Sonderkommandos in Auschwitz-Birkenau am 7 Oktober 1944*, Fritz Bauer Institut, Frankfurt

am Main

- 1994b “‘Wir wollten eine grafie Sache vollbringen’. Zum 50. Jahrestag des Aufstandes des jüdischen Sonderkommandos im Vernichtungslager Auschwitz” in «Frankfurter Rundschau», 7 Oktober

Georges WELLERS

- 1949 “Révolte du sonderkommando à Auschwitz” in «Le Monde Juif», 18, pp. 17-18

Olga WORMSER-MIGOT

- 1959 “La révolte du Sonderkommando d’Auschwitz” in «Horizons. La revue de la paix», 102, pp. 49-60

IV STUDI SULL'IMPIANTO DI STERMINIO DEL KL AUSCHWITZ

Danuta CZECH

1988 "Das KL Auschwitz als Vernichtungslager" in AA.VV., *Ausgewählte Probleme aus der Geschichte des KL Auschwitz*, Verlag Staatliches Auschwitz-Museum-Aktion Sühnezeichen/Friedensdienste, Berlin, pp. 33-57

1989 *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Rowohlt, Hamburg

Eugon KOGON, Hermann LANGBEIN e Adalbert RUCKERL

1987 *Les chamhres à gaz secret d'état* [ed. or. *Nationalsozialistische Massentötung durch Giftgas*, Frankfurt am Main 1983], Éditions de Minuti, Paris

Ota KRAUS e Erich KULKA

1957 *Die Todesfabrik* [ed. or. *Tovàrna na smrt. Dokument o Osvětimi*, Praha 1946], Kongress-Verlag, Berlin

Hermann LANGBEIN

1984 "Auschwitz: The History and Characteristics of the Concentration and Extermination Camp" in *The Nazi Concentration Camps*, a cura di Yisrael GUTMAN e Avital SAF, Yad Vashem, Jerusalem, pp. 273-289

Franciszek PIPER

1995 "Lo sterminio massivo degli ebrei nelle camere a gas" in *Auschwitz. Il campo nazista della morte*, a cura di Franciszek PIPER e Teresa SWIEBOCKA, Edizioni del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Oświęcim, pp. 148-155

1997 *Arbettseinsatz der Häftlinge aus dem KL Auschwitz*, Verlag des Staatlichen Auschwitz-Birkenau Museum, Oświęcim

1999 "Die Vernichtungsmethoden" in *Auschwitz 1940-1945. Studien zur Geschichte des Konzentrations- und Vernichtungslagers Auschwitz* [ed. or. *Auschwitz 1940-1945. Węzł owe zagadnienia z dziejów obozu*, Oświęcim 1995], a cura di Waclaw DZUGOBORSKI e Franciszek PIPER, vol. III (*Vernichtung*), Verlag des Staatlichen Museums Auschwitz-

Birkenau, Oświęcim, pp. 71-244

Jean-Claude PRESSAC

1989 *Auschwitz: Technique and operation of the gas chambers*, The Beate Klarsfeld Foundation, New York

1997 *Le macchine dello sterminio. Auschwitz 1941-1945* [ed. or. *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, Paris 1993], Feltrinelli, Milano

Jean-Claude PRESSAC e Robert-Jan VAN PELT

1998 "The Machinery of Mass Murder at Auschwitz" in *Anatomy of the Auschwitz Death Camp* [1^a ed. 1994], a cura di Yisrael GUTMAN e Michael BEREMBAUM, Holocaust Memorial Museum-Indiana University Press, Washington-Bloomington and Indianapolis, pp. 183-245

Jan SEHN

1961 *Le camp de concentration d'Oświęcim-Brzezinka (Auschwitz-Birkenau)*, Wydawnictwo Prawnicze, Warszawa

Frediano SESSI

1999 *Auschwitz 1940-1945. L'orrore quotidiano in un campo di sterminio*, Rizzoli, Milano

Robert-Jan VAN PELT e Deborah DWORK

1996 *Auschwitz. 1270 to the present*, Yale University Press, New Haven-London

Andrzej STRZELECKI

1995a *Endphase des KL Auschwitz. Evakuierung, Liquidierung und Befreiung des Lagers*, Verlag des Staatlichen Auschwitz-Birkenau Museums, Oświęcim

1995b "Wykorzystanie zwłok ofiar obozu" [Lo sfruttamento dei corpi delle vittime del campo] in «Zeszyty Oświęcimskie», 21, pp. 5-85

Georges WELLERS

1997 *Le camere a gas sono esistite. Documenti, Testimonianze, cifre* [ed. or. *Les chambres à gaz ont existé. Des documents, des témoignages, des chiffres*, Paris 1981], Euredit, Torino

RINGRAZIAMENTI

Gli anni che hanno dovuto trascorrere, perché il manoscritto potesse apparire a stampa, e gli anni, ancora, che si sono dovuti attendere affinché l'originale yiddish potesse essere reso accessibile in traduzione a un diverso pubblico, ci costringono a riflettere sulle vicissitudini e sugli ostacoli che questo testo ha dovuto superare per giungere all'incontro con il proprio lettore, di cui ogni opera ha desiderio e necessità. Le edizioni in lingua francese e in lingua italiana dello scritto di Salmen Gradowski sono state rese possibili solo a partire dall'intesa tra più persone, legate dal comune intento di dare voce a un autore, altrimenti, destinato al silenzio e alla dimenticanza. Vogliamo, innanzi tutto, esprimere riconoscenza per il prezioso aiuto a Jette Wolnerman, vedova di Haim Wolnerman, primo editore del manoscritto. A Georges Bensoussan va il nostro ringraziamento per aver voluto ospitare nella «Revue d'histoire de la Shoah. Le monde juif» un estratto del libro, e a Beatrice Smedley per averlo tradotto. Siamo sempre debitori a Franciszek Piper, storico emerito del Museo di Auschwitz, per i suoi suggerimenti documentari, e a Frediano Sessi per l'indefettibile sostegno; solo la sua insistenza ha reso possibile che si portasse a compimento il proposito di pubblicare in Italia il libro. Per il lavoro di traduzione dobbiamo ringraziare Batia Baum (per la versione in francese), autrice anche delle preziose note linguistiche che si sono aggiunte all'apparato critico, e Anna Schaumann Wolkowicz (per la versione in italiano). Infine, la nostra gratitudine va a Beatrice Charrié (editrice Kimé-Francia) e a Cesare De Michelis (editore Marsilio), per avere creduto nel progetto. Come dimostra questa storia, non sono in molti gli editori che hanno voluto dare ascolto alle parole ultime di Salmen Gradowski.